

Il discorso

Definizione del concetto di Paesaggio così come dal Codice dei beni culturali e del paesaggio (parte III): problematiche e anacronismi

La parte III del Codice, che si ispira alla legge Galasso del 1985, è ancora attuale? E se non lo è, in quali parti andrebbe aggiornata?

Marco Gisotti

Come si diceva a scuola, vado fuori tema, però rimanendo nel tema, nel senso che ragionavo sulla domanda 1 però pensavo una cosa che ho detto ieri un po' come premessa. Noi tre anni fa abbiamo modificato articolo 9 e articolo 41 della Costituzione, inserendo il tema dell'ambiente, il rispetto della biodiversità, il rispetto degli animali e, soprattutto, il rispetto delle generazioni future. Io non sono un giurista, ma frequento e dibattono su questo. È cambiato completamente il quadro normativo italiano, e questo ha delle implicazioni gigantesche su tutto il resto, e non può che avere delle implicazioni anche nella domanda 1 che non può più ignorare il bene delle generazioni future che è qualcosa di assolutamente nuovo. Oggi spostare una pietra, abbattere un albero, inquinare un fiume, inquinare l'aria, non è qualcosa che va a deperimento di quella habitat, di quell'ambiente, di quel gruppo di interesse, è qualcosa che riguarda la società, le comunità e i territori in un senso più ampio. Ecco volevo essere in qualche maniera portatore di questo tema che, secondo me, non è poi tanto fuori tema, modifica i termini di questo dibattito e li modifica radicalmente.

Massimiliano Montini

La modifica dell'articolo 9 della Costituzione rappresenta una grande speranza per il futuro. Questa modifica potrebbe aprire la strada all'ingresso di molti temi nuovi per via interpretativa. Data la situazione politica globale ed europea, la mia speranza è che ci sia un'evoluzione attraverso l'interpretazione giurisprudenziale. In altri termini, la mia speranza è che l'introduzione dei concetti di ambiente, biodiversità, ecosistemi e soprattutto di generazioni future, possa portare a una diversità di interpretazione anche delle norme esistenti, operative, di tutela, e che ci siano giudici illuminati che interpretino tali norme in maniera evolutiva. Ad esempio promuovendo la coesistenza tra specie usando il concetto di ecosistema, oppure la visione di lungo periodo usando il concetto di generazioni future. Non ho tanta speranza che si possa in questa fase storica, non solo in Italia, anche in Europa e anche a livello globale, cambiare in meglio le normative, visto il contesto storico e politico attuale. In questa fase, mi affiderei invece, per la tutela ambientale e paesaggistica, al principio di non regressione, che è un principio non scritto che inizia a emergere a livello giurisprudenziale. Nel frattempo magari la costruzione di una migliore relazione fra scienza, economia, e diritto potrebbe portare nuovi elementi per un'interpretazione giurisprudenziale più evoluta, sistematica e lungimirante; e in questo senso può essere molto interessante il ruolo che potrà svolgere l'articolo 9 così come modificato.

Luisella Pavan-Woolfe

Sarò molto breve, perché ne avevo già parlato ieri. L'Italia ha ratificato la Convenzione di Faro già da qualche anno, però non l'ha attuata; quindi, è assolutamente inadempiente rispetto al diritto internazionale. Implementare la Convenzione di Faro potrebbe essere buona cosa anche per i temi che stiamo trattando perché concetti come comunità, partecipazione dal basso, partenariato pubblico-privato, si applicano ai beni culturali, ma possono fare bene anche a una buona implementazione del codice in materia di paesaggio e di beni naturali.

La modifica degli articoli 9 e 41 della Costituzione, con l'inserimento di ambiente, biodiversità, animali e generazioni future, ha cambiato radicalmente il quadro normativo italiano, imponendo di rileggere ogni atto come una questione che riguarda l'intera società e il futuro collettivo e cambiando radicalmente il senso della tutela.

La riforma dell'articolo 9, pur in un contesto politico sfavorevole, offre la possibilità di sviluppare un'interpretazione giurisprudenziale evolutiva fondata su ambiente, biodiversità, generazioni future e principio di non regressione.

L'implementazione della Convenzione di Faro può essere utile anche in materia di paesaggio e beni naturali.



Alberta Campitelli

Allora io vorrei partire con un dato storico. Quando nel 1948 a Londra vi fu un grande Congresso degli architetti che portò alla nascita dell'IFLA (International Federation Landscape Architect) in cui si definì la figura professionale dell'architetto paesaggista, furono invitate varie nazioni a presentare quelli che erano i progetti; non fu invitata la Germania, con una chiara scelta politica, mentre l'Italia fu invitata e rappresentata. Nel catalogo del convegno e della mostra c'è proprio scritto che l'Italia, nonostante le nefandezze fatte durante la guerra, si è in un certo senso riscattata per le leggi Bottai. In particolare, viene citata proprio la legge 1497 del 39, perché, a differenza di quella precedente del 1922, non protegge solamente le bellezze naturali come nella precedente legislazione, ma estende alla tutela del paesaggio in modo più indifferenziato. E quindi viene stabilito e riconosciuto da un consenso internazionale, con 15 nazioni che partecipano, proprio il fatto che l'Italia avesse un ruolo di primato in questo senso. Oggi la 1089 a grandi linee è confluita nel codice del paesaggio, la 1497 non è stata sostanzialmente modificata, però attualmente stiamo assistendo a un attacco su tutti i fronti proprio delle norme di tutela del paesaggio. Già ieri vi citavo l'attacco all'articolo 142 per l'esonero dei comuni sotto i 10.000 abitanti, oggi è su tutti i giornali la notizia dell'emendamento della Lega sul decreto cultura per abolire il parere delle soprintendenze su tutti i pareri di carattere paesaggistico e ambientale. Il Ministro Giuli l'ha bloccata, ma c'erano delle tali grossolane violazioni che era ovvio che andasse bloccata, però io non sono per niente tranquilla, per cui, secondo me, ci riproveranno in tutti i modi a modificarlo. Allora io penso che la parte terza del Codice, ispirata alla legge Galasso, vada rivista per tante cose, a cominciare da un termine, quello di identità nazionale. Oggi non parliamo più di queste cose, dobbiamo parlare di paesaggi come elemento identitario delle comunità che vi risiedono e che vi vivono e in questo le comunità di patrimonio della Convenzione di Faro sono un riferimento obbligato. Nel codice non sono confluiti molti passi della Convenzione di Faro, mentre sarebbe bene che fossero introdotti e lo credo che sia urgentissimo che si lavori – e questo è un appello a tutti coloro che lavorano su questi temi – per rivedere il codice ma tutto, anche la prima e la seconda parte, non solo la terza parte nelle parti che vanno attualizzate.

Gabriella Buffa

Io volevo proporvi alcune riflessioni da ecologia vegetale che ha letto il codice Urbani e in particolare la parte terza. L'ho trovata talmente anacronistica, vecchia, superata in tantissimi punti, me ne sono segnata alcuni. È vero che parzialmente riprende la Convenzione del paesaggio di Firenze; di questa però prende sostanzialmente la definizione di paesaggio che non tiene conto di tutti quei paesaggi della quotidianità – qualcuno ieri aveva già introdotto questo termine – ma insiste sulla eccezionalità dei paesaggi, insiste, e questo è, secondo me, un aspetto dirimente, sulla percezione del paesaggio da parte della popolazione; quindi, introduce questa visione fortemente antropocentrica, per cui io valuto il paesaggio solo se in qualche modo risponde a mie esigenze. Secondo punto. Recupera dalla Convenzione europea del paesaggio questo discorso della combinazione di antropico e naturale, ma poi quando andiamo all'articolo 142 che riporta i paesaggi che dovrebbero essere tutelati, ci sono i vulcani, ci sono i ghiacciai, ci sono le montagne, ma sopra a una certa altitudine e quindi, a parte pochissimi casi, ad esempio cita le foreste e le foreste utilizzate dall'uomo e in qualche modo degradate; il concetto è che in realtà i paesaggi che vengono ritenuti eccezionali e che dovrebbero essere sottoposti a tutela sono in gran parte paesaggi dove la densità umana è molto bassa. Quindi c'è veramente una discrasia tra quello che consideriamo paesaggio, e quello che poi dobbiamo tutelare. L'altro aspetto che mi ha sempre lasciato perplessa del codice Urbani sono tutti questi discorsi apparentemente concreti, ma in realtà molto vaghi, di identificazione del paesaggio, di definizione delle trasformazioni che sta subendo il paesaggio. L'approccio è molto vago, cioè, lasciando perdere l'eccezionalità che è un concetto vaghissimo, dove comincia e dove finisce un paesaggio? Come faccio a identificarlo? È proprio questo che io discuto, come lo definisco il perimetro? Un vulcano è un paesaggio tutelato? Sì. Dove comincia? Fino a dove non posso costruire? Dove comincia il mio paesaggio? L'Etna è un vulcano, dove comincia? Come ho tirato i confini del parco? Qui volevo arrivare, cioè, se noi vogliamo effettivamente identificare lo dobbiamo fare da un punto di vista ecologico, non posso basarmi sul vulcano o sul ghiacciaio, perché il ghiacciaio non è solo dove c'è ghiaccio, è molto più ampio, dobbiamo avere un approccio ecosistemico.

E poi, ecco, l'aspetto forse più vecchio che io trovo nel Codice Urbani è proprio questo concetto di tutela che avevi evidenziato anche voi. Per me tutela è un'altra cosa, per me tutela non comporta il problema di fossilizzare. Perché tutela è gestione, è seguire le trasformazioni; non è qualche cosa che io metto lì, quella è la concezione di conservazione della natura che avevamo il secolo scorso per i vecchi parchi. Il parco dello Stelvio dove ci sono gli stambecchi, bene così, chiaramente non è che lo eliminiamo, ma la tutela è un'altra cosa. La tutela non è conservarlo così com'è perché io ne possa fruire. La tutela è un'altra cosa, la tutela è seguire le trasformazioni, capire dove sta andando quel determinato paesaggio da un punto di vista ecologico, io la vedo così. Quindi io dico: riscriviamolo anche nei concetti, perché io capisco che qua siamo nei paesaggi tutelati e già mi metto a discutere quelli. Se poi vogliamo prendere la Convenzione europea del paesaggio allora dobbiamo fare un grosso lavoro.

Dal dopoguerra l'Italia ha avuto un ruolo di primato nella tutela del paesaggio, riconosciuto a livello internazionale già con la legge Bottai del 1939. Oggi il Codice del paesaggio è sotto pressione, dettata da tentativi di ridurre i vincoli, come nel caso degli emendamenti per limitare il ruolo delle soprintendenze. È urgente rivedere l'intero Codice alla luce della Convenzione di Faro, per valorizzare i paesaggi come identità delle comunità locali e non solo come espressione di un'identità nazionale astratta.

La parte terza del Codice Urbani appare anacronistica: mantiene una visione eccezionalista e antropocentrica del paesaggio, trascurando i paesaggi della quotidianità. Gli articoli che definiscono i beni da tutelare (come vulcani, ghiacciai, montagne) mostrano una discrasia tra ciò che consideriamo paesaggio e ciò che viene effettivamente protetto, con criteri vaghi e poco coerenti. Serve un approccio ecosistemico e dinamico, che concepisca la tutela non come fossilizzazione, ma come gestione delle trasformazioni del paesaggio.



Nella foto, da sinistra a destra, Umberto Croppi, Alberta Campitelli e Barbara Trionfi durante la prima giornata di lavoro

Philippe Pypaert

Sostengo pienamente le argomentazioni avanzate che mettono in discussione questa logica delle liste, degli elenchi di oggetti (monumenti naturali e culturali, aree naturali, paesaggi) da proteggere. La COP 15 della Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD) ha recentemente sancito il fallimento di questo approccio, avendo constatato che l'aumento della percentuale della superficie terrestre e marina sottoposta a qualche regime di protezione non ha contribuito come sperato a frenare la perdita di biodiversità sul pianeta. È quindi evidente che l'approccio delle aree protette non garantisce il raggiungimento di tale obiettivo, e questo vale anche per il paesaggio. La stessa Regione Veneto ha difficoltà a superare questa logica dei beni e dei territori da proteggere e, di conseguenza, a modificare la sua logica di sviluppo che comporta, ancora oggi, un consumo eccessivo del suolo e del paesaggio, in un contesto di urbanizzazione galoppante. Più che riscrivere il codice, direi quindi che la sfida è quella di un cambiamento completo di paradigma, che ci porta a considerare il concetto di paesaggio in modo molto più ecosistemico e dinamico, in relazione a diversi gradi di antropizzazione – che possono variare nel tempo – che interessano l'intero territorio. In questo modo, attraverso la pianificazione territoriale, l'evoluzione dei paesaggi potrebbe essere governata in modo da conservare gli spazi di qualità e consentire agli spazi degradati di evolversi verso maggiore valore.

Francesca Tarocco

Su questo c'è anche il caso di zone che sono protette da Natura 2000 (<https://graveciano.com/2021/11/12/rete-natura-2000/>) come il caso delle grave di Ciano qua in Veneto.

Superare la logica delle aree protette significa adottare una visione ecosistemica e dinamica del paesaggio, capace di guidarne l'evoluzione attraverso una pianificazione sostenibile. La tutela del paesaggio deve essere parte integrante della pianificazione territoriale.

In Veneto è emblematico il caso delle Grave di Ciano.

Alessandro Pintucci

Io in realtà mi volevo ricongiungere proprio a questo. Sono contento che tutto sommato ci sia un'identità di visione anche con altri aspetti, io sono archeologo. Il limite del codice Urbani, che è quello anche della legge Galasso, non è tanto se è vecchio o nuovo, ma che è basato su un concetto che è quello della vincolistica americana, sull'idea dei parchi americani, che però, non so a chi lo ricordava prima, sono completamente fuori dai contesti urbani, quindi è facile delimitarli, che poi sia giusto o meno, il confine non importa, ma è molto più facile riconoscere lo Yellowstone rispetto a probabilmente il parco nazionale d'Abruzzo, ad esempio.

Quindi c'è già un *vulnus*, ma che, ripeto, non è che lo renda più contemporaneo, più antico o più moderno. È proprio sbagliato perché crea – e lo fa anche per quanto riguarda l'archeologia – quelli che io chiamo i denti cariati. È come vincolare a Roma i muri, abbiamo trovato il muro romano 'salviamolo' e quindi si fa l'aiuola intorno e poi diventa un ricettacolo di birra Peroni, perché doveva butti la birra Peroni se non ci sono i secchi dell'immondizia vicino al muro salvato. Allora questi denti cariati in realtà non vincolano e non salvano nulla, perché il contesto intorno, che è quello che rende quel muro sensato rispetto a dov'era, lo hai massacrato perché il resto non è vincolato. Il tema è proprio questo. La questione è che è chiaro che tu i vincoli non li puoi abbattere, c'è una domanda dopo proprio su quello, no, non si devono abbattere i vincoli, non è quello il punto. Il punto è che devi avere un codice che sia in grado di intervenire e di dare delle indicazioni per far coesistere, anche le aree non vincolate ma che fanno parte di quel contesto, di quel paesaggio e che lo caratterizzano. Io me ne sono occupato, tra le varie cose ho fatto una serie di relazioni archeologiche VIARCH (quelle che oggi si chiamano VIPIA) in Sardegna, nella zona peraltro di Porto Torres, forse tra le più industrializzate in Sardegna, e una delle cose che mi ha colpito è che c'era un nuraghe che esisteva ancora, che era vincolato e io non lo riuscivo a trovare. E io non capivo dove fosse, dicevo «non è possibile, questo è segnato su CAM» e io non lo riuscivo a trovare perché era in mezzo a quattro industrie, c'era il petrolchimico da una parte, altre quattro strutture e in mezzo c'era il Nuraghe Nieddu, quindi nero, che nessuno poteva visitare perché non ci arrivavi. Però quello è vincolato. Noi abbiamo vincolato il nuraghe ma non lo può vedere nessuno perché il suo contesto è morto. Questo è il *vulnus* vero, che sia antico o moderno poco importa. Il punto è che probabilmente se avessero dato delle indicazioni per vincolare il nuraghe e non farlo distruggere, e va bene, ma anche per armonizzare quello che c'è intorno e per dire anche al pastore che magari brucia il bosco perché così il confine del parco va più indietro o più avanti, ma che ci sono delle buone pratiche per lui e per la coesistenza con quel paesaggio che gli consentono di stare lì senza avere dei vincoli, cioè delle cose obbligatorie per cui ti prendo e ti porto in galera, ma delle buone norme, delle buone pratiche, delle linee guida per le quali noi possiamo continuare ad avere un paesaggio che è molto più vincolato, in maniera olistica direi, e non avere sempre questa idea del vincolo, della protezione e della tutela del paesaggio – ma anche dell'archeologia, perché è assolutamente identico, anche se gli strumenti sono diversi poi alla fine è uguale – che è basata soltanto sull'idea dei singoli elementi che noi andiamo a salvare, proprio perché poi intorno il paesaggio muta e quella cosa che tu hai vincolato non ha più alcun senso e muore di per sé.

Ana Pereira Roders

Non conosco molto bene la legge italiana, ma nelle città il nostro lavoro consiste esattamente nel comprendere la differenza tra le aree protette e non, per me è quello il principio, il problema della legge. Perché non lo facciamo con le persone? Perché non succede che, se una persona è brava, è Miss Universo, ha diritto a tutto, alle cure mediche più all'avanguardia e le altre no? Allora perché lo facciamo quando si parla dell'ambiente e delle città? I palazzi belli da un punto di vista architettonico li salviamo mentre quelli brutti possono essere demoliti. Senza farci domande. E lo stesso facciamo anche per la natura. Allora questo è un dibattito che esiste anche da noi, nella città e penso che il problema sia che la legge debba cambiare e diventare più dinamica dal punto di vista dell'ecologia. Se potessi domandare qualcosa a Babbo Natale sarebbe di guardare più al diritto umano e applicarlo, compararlo al diritto della natura (*the right of nature*) e al diritto della città.

Alessandra Bonfanti

Ritengo fondamentale ricontrattare alcuni principi con cui si guardano il paesaggio e il patrimonio e di conseguenza come si legifera e si norma sul tema. Questo passaggio, che è inizialmente tutto culturale e di sguardo, è un salto dimensionale che un certo ambientalismo scientifico chiede di fare al mondo dell'expertise della tutela, ai Soprintendenti, da decenni e non si fa. Non si fa perché c'è una preparazione, una formazione, una prassi concentrata sul principio della tutela e del vincolo. Quindi sicuramente sarebbe importante facilitare un'evoluzione culturale rispetto ai temi della tutela del paesaggio e cercare di superare i conflitti tra visioni diverse. Il mondo dell'ambientalismo, ad esempio, è da decenni animato da un conflitto tra i conservazionisti e chi invece vuole una transizione ecologica, una conversione che richiede trasformazione, chiede di ripatteggiare un rapporto con il paesaggio che non sia immobile e immodificabile. Da una parte è urgente combattere il mondo fossile in tempi certi per i cambiamenti climatici, dall'altra in posti come la Sardegna si è scatenato un contrasto alle rinnovabili, arrivando a sancire una moratoria alla costruzione di impianti sul 99% di energie rinnovabili nel territorio sardo che è una delle regioni con la produzione di energia mediamente più inquinante, spesso da carbone, ma è anche una regione che potrebbe diventare uno dei più grandi esperimenti al mondo di isola alimentata a energia pulita.

Il limite del Codice Urbani e della legge Galasso è il modello su cui si fondano: una logica vincolistica 'all'americana' che isola singoli beni, senza considerarne il contesto.

Questo produce reperti formalmente salvati, ma privati di senso perché circondati da degrado o trasformazioni incompatibili. La vera sfida è passare da una tutela puntuale a una tutela olistica, con linee guida e buone pratiche che armonizzino beni e paesaggi, mantenendo viva la relazione tra oggetto e contesto.

La legge distingue rigidamente tra aree e beni 'meritevoli' di tutela e quelli che non lo sono, ma questo approccio è arbitrario. Occorre un diritto dinamico che affianchi ai diritti umani quelli della natura e della città.

Il paesaggio è sempre un'espressione culturale dinamica e i media hanno un'enorme responsabilità nel costruire un immaginario collettivo che faciliti il consenso sociale per l'integrazione tra rinnovabili e paesaggio e invece preferiscono il sensazionalismo dei contrasti e alimentano queste iperboli. Le rinnovabili, anche piccole – come, ad esempio, il nuovo modello delle comunità energetiche promosse in questa stagione dai fondi PNRR rappresentano un pezzo della risposta democratica, che mette d'accordo chi è contro le rinnovabili e ha paura dei grandi impianti ma si dice anche favorevole alla reintroduzione del nucleare in Italia. Un sindaco delle Dolomiti lucane (comune che vanta il riconoscimento dei Borghi più belli d'Italia, associazione di cui sono nel comitato scientifico) sta costruendo una CER in questa meraviglia incastonata in un paesaggio unico rinata col turismo di comunità, tanto che non c'è una casa in affitto né in vendita, ma non riesce ad avere il parere vincolistico del parco perché un campo da calcio ricade dove vorrebbero fare un impianto comunitario, indirizzando il vantaggio generato ad abbassare la Tari ai residenti, ma ci sono tantissimi vincoli procedurali e pareri paesaggistici anche per un piccolo impianto di generazione distribuita. Questo è il problema della norma nella vita delle persone, questo è il problema dell'orso e del lupo fuori casa a Belluno. Cioè, dobbiamo anche dare delle risposte alle comunità, anche un po' pratiche, e la giurisprudenza è il vincolo primo delle comunità civili. Noi molto spesso vinciamo con la giurisprudenza, perché è lì che si decide cosa puoi fare e cosa non puoi fare. La legge Galasso è vecchia, non c'è dubbio, ma le coste italiane le abbiamo salvate solo con la legge Galasso, sennò ora sarebbe tutto costruito. Quando si pensa che tra il vincolo e ridiscutere il vincolo arrivi la natura, nella realtà non è così, e invece di riattivare un processo di rinaturalizzazione spesso senza vincolo normativo arriva speculazione, consumo di suolo nel nostro Paese. Quindi è un tema su cui bisogna riflettere e fare un salto quantico, sono d'accordissimo, però poi la traduzione normativa deve mettere in condizioni il Paese di operare garantendo qualità e certezza dei tempi e degli impatti sociali e ambientali. Finisco con due consigli: uno è la legge francese sulla qualità del passaggio, la legge n. 77 del 1977 che ha generato i CAUE, CONSEILS D'ARCHITECTURE, D'URBANISME ET DE L'ENVIRONNEMENT che sono dei centri di qualità di progettazione, si co-progetta dentro strutture indipendenti che hanno diverse missioni di accompagnamento, non danno – come in Italia – solo pareri vincolanti che non accompagnano i processi ma li interrompono o, peggio, li lasciano procedere secondo il principio del silenzio assenso, l'infrastruttura verde è un pezzo di progettazione architettonica e in tempi di mitigazione dei rischi climatici la rigenerazione urbana è bene che passi sempre anche dentro una programmazione di interventi di infrastrutture verdi e che si passi per la partita ecosistemica. Nei materiali istruttori ci sono due esempi: la Promenade des Plantes di Parigi e la High Line di New York. In Italia si sta realizzando il SNCT, il sistema nazionale di ciclovie turistiche, tra cui il Grab, il Grande Raccordo Anulare delle biciclette, che nasce da un movimento di cittadini e associazioni, tra cui Legambiente e dalla volontà di rimodulare la viabilità sull'Appia antica presa d'assalto dal traffico veicolare. La qualità architettonica di queste infrastrutture prevede raramente la progettazione paesaggistica, la prevede poco per realizzare punti di ombra e non prevede quasi mai la progettazione dal basso. Altro esempio, l'ex ponte ferroviario della Roma Viterbo al centro di un progetto giubilare. Una High Line che sostanzialmente arriva in Vaticano un progetto meraviglioso e difficilissimo di recupero di un patrimonio storico in disuso. Ma, come si fa a intervenire su un ponte che è di competenza di Ferrovie dello Stato, che era demanio pubblico e che adesso è asset privato? È un problema anche di quali sono gli strumenti giuridici per gestire un bene comune per restituirlo alla città, di come lo ricontratti, lo realizzzi. Ed effettivamente è questo il problema: è veramente molto nelle mani della giurisprudenza e abbiamo bisogno anche di sentenze che vanno in quella direzione; invece, abbiamo troppo spesso pareri che fermano e non aiutano a trovare soluzioni migliori e più auspicabili per realizzare opere nuove nella città, neanche se si tratta di ciclabili.

Occorre un cambio culturale nel modo di guardare il paesaggio e il patrimonio: non più solo vincoli conservativi, ma gestione dinamica che accompagni le trasformazioni e favorisca la transizione ecologica. Il paesaggio deve integrarsi con le energie rinnovabili, le comunità energetiche e le infrastrutture verdi, superando conflitti e rigidità normative che oggi spesso bloccano invece di accompagnare i processi. Strumenti come i CAUE francesi, esperienze internazionali (High Line, Promenade des Plantes) e progetti nazionali (Grab, ciclovie turistiche) mostrano come qualità progettuale e governance condivisa possano rigenerare città e territori.

Francesca Romana Paolillo

Allora, io credo di essere l'unica Soprintendente in questo circolo, quindi, posso dire di sentirmi chiamata in causa. Allora, intanto, secondo me, c'è una questione che va affrontata in maniera decisiva ed è la definizione della pianificazione paesaggistica a norma del Codice dei beni culturali e del paesaggio. Si tratta di un procedimento complesso, che deve necessariamente coinvolgere tutta una serie di competenze che devono dialogare – non sempre è facile, probabilmente bisognerebbe lavorare su una facilitazione, su una semplificazione in questo ambito – però la pianificazione paesaggistica è fondamentale, perché mette tutti noi davanti a una serie di regole che sono certe e definite. E queste regole che vengono condivise – ed è importante che siano condivise – poi necessariamente vengono applicate dalle pubbliche amministrazioni, ma anche dai professionisti che progettano le trasformazioni disponendo di un filone normativo e di linee guida, di indirizzi progettuali, da seguire. Anche perché spesso ci troviamo davanti anche a dei progetti non compatibili non per colpa del progettista, ma perché generati in un ambiente di incertezza. Nell'ambito della valutazione concreta che le soprintendenze fanno – vorrei sottolineare che nelle soprintendenze ci sono tecnici molto preparati che esaminano i progetti, e li esaminano attualmente, nello stato attuale della configurazione del ministero, in una maniera multidisciplinare e interdisciplinare – vengono analizzati collegialmente l'aspetto archeologico, l'aspetto monumentale, l'aspetto storico-artistico, e l'aspetto paesaggistico. Quindi, secondo me, bisognerebbe lavorare sulla definizione di linee guida e prescrizioni d'uso per poi avere meno problemi nei casi concreti. Ecco, se non si dispone di regole chiare e certe, nell'interesse della tutela, delle comunità e di tutti gli attori coinvolti, si può andare incontro a progetti incompatibili con le istanze di tutela, che ricevono pareri negativi. Inoltre, è importante anche nei processi di pianificazione paesaggistica coinvolgere e informare le comunità. Quindi ecco, è un processo che, secondo me, è importante facilitare, è importante avvicinare alle persone il processo di pianificazione paesaggistica, spiegarlo, far capire. Chiaramente poi è un processo in divenire, ma è importante che le persone e le comunità che abitano i territori, ne abbiano la percezione corretta.

Alberta Campitelli

Io volevo innanzitutto ritornare sul tema del vincolo. Come vengono messi i vincoli? Questo credo che ad esempio sia un aspetto del codice che andrebbe assolutamente attualizzato, in modo tale da dare delle linee guida per la redazione dei decreti di vincolo. Lo dico sulla base di un'esperienza enorme, essendo stata la presidente della commissione per il bando PNRR giardini. Siccome il requisito per essere ammesso al finanziamento era essere vincolato, ho esaminato 880 decreti di vincoli di giardini. Un'esperienza allucinante, alcuni giardini hanno un vincolo di questo genere: il palazzo descritto nella minima bifora, beccatelli e tutto il resto e poi in appendice 'vincolato è anche il giardino di pertinenza', che magari è del Cinquecento. Altri che dicono il giardino vincolato perché «è l'unico punto in tutto il territorio in cui si sente il rumore del ruscello, gli uccelletti che cantano...». Ecco, la discrepanza tra come viene redatto il vincolo, da notare inoltre che vi sono decreti datati che andrebbero attualizzati. Ci sono anche i giardini vincolati e presi in considerazione di per sé. Villa Lante, non avendo quasi edifici, è vincolata come giardino, però in molti casi la preponderanza è dell'edificio, perché il vincolo lo fa l'architetto e del giardino non capisce niente e non conosce di botanica. Quindi intanto è fondamentale che il codice dia delle linee guida su quali siano i criteri per un vincolo? Come si impone un vincolo? Quali devono essere i criteri? In questo settore il vincolo è particolarmente fragile, ora, io parlo di giardini perché lavoro sui giardini, ma mi immagino che sul paesaggio sia altrettanto, se non peggio, perché è ancora più difficile. E questo, secondo me, sarebbe importantissimo. Vale anche per l'altra parte, perché molti vincoli appunto sono stati dati negli anni 40, per cui sono ovviamente vincoli che servono molto poco e quindi dovremmo intanto cominciare con questo. Desidero inoltre dire che credo molto in questo momento di confronto che stiamo facendo, siamo tutte persone che hanno tante altre cose da fare, ma credo in questo impegno; tra l'altro su questo tema del paesaggio teniamo conto che il ministro della Cultura ha detto che intende celebrare, non so come, i 25 anni dalla Convenzione e ha stanziato 800.000 € per manifestazioni di questo genere. Su questo tema dobbiamo al più presto far pervenire la voce di questo consesso per promuoversi come soggetti interlocutori perché, se stiamo qui a 'sprecare' il nostro tempo dando dei pareri, che questo serva a qualcosa. Quindi io chiedo ai promotori di tutto questo di farsi carico proprio di questa nostra volontà di non lasciare che quello che ci siamo detti in queste giornate finisca qui. L'altra cosa che vorrei dire è un altro piccolo elemento. Quando parliamo di paesaggio il valore del paesaggio, secondo me, deve essere basato molto su come è percepito dalle comunità di riferimento; questo è un concetto che credo sia fondamentale, il valore del paesaggio è nella percezione che ne hanno le comunità di riferimento. E in questo aggiungo un'ultima cosa, quando abbiamo valutato i bandi PNRR per i giardini, tra i criteri di valutazione io ho fatto inserire il valore identitario e sociale, perché è chiaro che, se guardi la bellezza, la storia, tutto il resto, il giardino di Boboli e il giardino del Comune di Ciriè in Piemonte, non potranno mai competere. Però il giardino del Comune di Ciriè ha un valore identitario e sociale per la comunità di riferimento più grande di quello di Boboli, per cui si dà il diritto anche a questi luoghi non di eccelsa qualità riconosciuta.

La pianificazione paesaggistica, prevista dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, è uno strumento fondamentale perché fornisce regole certe e condivise, indispensabili per amministrazioni e progettisti. Serve però una maggiore semplificazione e facilitazione del processo, così da ridurre i conflitti e garantire progetti più compatibili con la tutela. È essenziale inoltre coinvolgere e informare le comunità, affinché comprendano il valore della pianificazione e partecipino consapevolmente alle scelte che riguardano i loro territori.

Un aspetto del codice che andrebbe attualizzato riguarda le linee guida per la redazione dei criteri per il vincolo. L'altro punto è che il valore del paesaggio deve essere basato sulla percezione della comunità di riferimento.

Letizia Bindi

In effetti, gli ultimi due interventi mi hanno preceduto in alcune delle considerazioni. Bisogna forse riconsiderare il vincolo alla luce delle prassi e del valore – veniva detto adesso – che il vincolo rappresenta per le comunità di pratica, per coloro che abitano un territorio. Un po' di anni fa Michael Herzfeld, che è un notissimo antropologo responsabile del dipartimento di Antropologia di Harvard, scriveva su Roma che è stato un suo campo, sfrattati dall'eternità, *evicted from eternity*, cioè gente che ha sempre abitato il centro storico di Roma e che improvvisamente si trovava a essere appunto *evicted from eternity*, cioè l'eternità di quel paesaggio in qualche modo ribaltava le priorità che fino allora avevano consentito a persone che erano state dipendenti degli enti pubblici ecc., di vivere il centro storico, di viverlo e renderlo vivo. La gentrificazione non è soltanto l'acquisto delle grandi multinazionali, dei palazzi, è anche lo svuotamento delle botteghe, la perdita di vissuto diffuso, il fatto che nei grandi centri storici delle città ci siano soltanto turisti di passaggio. Qualche volta gli studenti – quando non ci sono poli universitari che li hanno ormai lateralizzati – ma non c'è più il vissuto minuto. A Venezia ho molti amici che dicono che ormai le botteghe non esistono più, e che vanno a far la spesa nei grandi centri in terraferma. Questo è un processo evidentemente di trasformazione che ci fa riflettere su quali possono essere anche le perversioni in alcuni casi, le distorsioni del vincolo. Invece, torno su un esempio che conosco molto bene e che, secondo me, restituisce tante delle frizioni su cui stiamo ragionando. Con il centro di ricerca di cui vi ho già parlato, siamo dentro a un progetto con otto assegni di ricerca multidisciplinari CIS, un contratto istituzionale di sviluppo, queste cose che avvennero all'interno dell'ultima tranne del governo Franceschini, agenzia di coesione, 129 milioni per la conservazione dei tratturi del Molise. 59 comuni e un consorzio di bonifica interessati da questi interventi, cantierabilità, velocità, spesa, tutte le questioni che normalmente si pongono, hanno fatto sì che i progetti attuativi di questo progetto siano stati consegnati in fretta e furia. Adesso il problema è che la Soprintendenza viene chiamata a valutarli uno per uno. Il risultato è che le comunità di pratica sono imbalilate perché non si sentono minimamente coinvolte, perché nella fretta e nella cantierabilità ha deciso il sindaco insieme al consulente di turno, l'amico architetto, l'erudito locale – perché poi nei piccoli centri, nei piccoli territori questo accade. Adesso la sovrintendente si ritrova a fare la censura di tutto questo; quindi, anche la sovrintendenza viene trasformata in una specie di grande saracinesca, passo non passa. Blocco. E questo sarebbe il vincolo? Lo dico parlando continuamente con l'amica soprintendente, lei non vuole fare la carabiniera della situazione, quella che dice no a tutto, eppure. Ah, e per dire le storture, il progetto dal punto di vista della pianificazione è stato affidato a una grande archistar, Studio Boeri, oggi con qualche difficoltà, l'ho utilizzata apposta perché così è stato definito negli articoli di questi giorni, e dall'altra parte un'azienda veneta Technital che sono venuti da noi dicendo «non sappiamo niente del tratturo». Allora, chi l'ha fatto? Agenzia di coesione Invitalia. Attenzione, questo vuol dire stare dentro al vincolo, cioè il vincolo poi viene abitato, distorto, gonfiato, plasmato da un'infinità di cose che sono anche ai limiti, in alcuni casi, della legalità. L'archistar di turno in una giornata di presentazione si fece vezzo di dire «oggi per la prima volta ho visto il tratturo», aveva preso una commessa milionaria con il suo studio per progettare e pretendeva di mettere alberi lungo il tratturo, gli abbiamo spiegato noi che gli alberi lungo il tratturo non c'erano.

Gabriella Buffa

Due cose brevissime e anzi, forse una sola. Spero di non sembrarvi aggressiva o talebana in quello che sto per dire. La High Line di New York non è un'infrastruttura verde. Io la toglierei anche dalle buone pratiche. Cioè, la High Line di New York è quella che nella strategia delle infrastrutture verdi è una cosa *gray*, *green* solo perché ci sono delle piante. Meno *gray* di prima perché ci abbiamo messo delle piante e forse se sono delle piante giuste sono arrivati anche degli insetti. Dopodiché è chiaro che piuttosto di avere una ferrovia e avere un arredo urbano anche bello e piacevole, è meglio, chiaramente. Andando a vedere che specie hanno messo, ecco, che non siano cose che poi se ne vanno in giro e creano problemi. Però io continuo a essere, scusatemi, molto perplessa su questa importanza che stiamo dando alla percezione. Forse entriamo nel diritto della natura? Cioè, gli ecosistemi hanno indipendentemente dall'apprezzamento nostro un loro valore, anche perché il valore è talmente soggettivo. Qui in Veneto abbiamo conservato dei piccolissimi lembi di quello che era il paesaggio delle risorgive, che è uno degli esempi più straordinari di paesaggio creato da uomo e natura, dove l'uomo è riuscito a creare ambienti straordinari. Però se io porto mia zia ci sono le zanzare, bisogna mettersi gli stivali ecc.; allora è uno scrigno di biodiversità eccezionale, ma se io vado sulla percezione di mia zia lo aro e faccio un campo di mais. Quindi questa cosa della percezione a me risulta veramente molto, molto critica. O, tornando a Boeri – l'avevo pensato anch'io prima – il bosco verticale. Siamo lontanissimi, l'approccio è quello delle *nature-based solution* e quindi qua siamo distantissimi.

Il vincolo paesaggistico e culturale non è solo uno strumento giuridico, ma incide profondamente sulla vita delle comunità, generando talvolta distorsioni come gentrificazione e perdita di vissuto nei centri storici. Esempi recenti, come il progetto dei tratturi in Molise, mostrano come processi accelerati e poco partecipati trasformino le soprintendenze in meri organi censori, senza coinvolgere adeguatamente le comunità di pratica. Questo evidenzia la necessità di ripensare il vincolo come processo partecipato e non come blocco calato dall'alto.

Viene sempre data troppa importanza alla percezione: gli ecosistemi, i paesaggi, hanno un valore indipendente da quello che gli attribuiamo noi. Inoltre, l'esempio delle High Line di New York non è un'infrastruttura verde, andrebbe tolta dalle buone pratiche.

Philippe Pypaert

Il tema della pianificazione territoriale è centrale nel dibattito che ci interessa. Mentre in molti paesi europei da decenni si è affermata una logica di pianificazione strategica integrata, in Italia prevale ancora spesso una logica di forte frammentazione della pianificazione, in cui l'ambiente o il paesaggio faticano ad affermarsi come livelli di conoscenza trasversali, con cui tutte le pianificazioni settoriali dovrebbero confrontarsi (urbanizzazione, infrastrutture, agricoltura, turismo, ecc.). Ciò porta ovviamente a conflitti nell'uso del suolo che si traducono in un consumo eccessivo del suolo, nel degrado dei paesaggi e dell'ambiente in generale. Sarebbe quindi necessario non solo incoraggiare tutte le regioni italiane a finalizzare i loro piani paesaggistici, ma anche verificare attentamente il loro livello di articolazione e integrazione con le pianificazioni settoriali di sviluppo territoriale che interferiscono con i paesaggi. A questo proposito, il caso delle Ville Palladiane, Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, è emblematico. Costruite in stretta relazione con un ampio contesto territoriale e paesaggistico, e elemento di assoluto valore al suo interno, queste ville si trovano oggi, in numerosi casi, circondate, direi assediate, da territori in rapida evoluzione poco controllata (urbanizzazione dirompente). A cosa servirebbe iscriverle come beni da proteggere nel contesto di un piano paesaggistico regionale se lo stesso piano non fosse in grado di garantire che i piani di urbanizzazione, di infrastrutturazione e di sviluppo del territorio tengono conto di questi valori paesaggistici, per una loro conservazione e valorizzazione sostenibile? Credo fermamente che le designazioni UNESCO, le aree e i paesaggi protetti di ogni ordine, abbiano senso solo se ci si preoccupa della loro integrazione in contesti territoriali in trasformazione e ci si dota di strumenti di pianificazione integrata in grado di governarne meglio l'evoluzione.

Luisella Pavan-Woolfe

Rapidamente per tornare su di che paesaggio parliamo e la questione della percezione. Nella visione che è quella della Convenzione di Firenze e della Convenzione di Faro le caratteristiche del paesaggio sono quelle materiali, il tipo di terreno, la flora, la fauna. Sono i fattori umani che hanno plasmato quindi l'uso del suolo, il tipo di coltivazione, ma anche quel set di valori culturali che sono presenti in una determinata comunità. Quindi sono le tre categorie, quello che dicevi un attimo fa. Quindi se poi passiamo alla percezione del paesaggio non è meramente quella sensoriale, ma anche quella valoriale e come una comunità culturalmente interpreta e percepisce.

Francesca Romana Paolillo

Io volevo un attimo intervenire su quello che ha detto Philippe. Giusto un paio di informazioni tecniche. La prima è che il piano paesaggistico pianifica l'intero paesaggio, non è che si limita alle aree vincolate. Quindi pone, individua i paesaggi degradati da riqualificare, i paesaggi dove allocare infrastrutture necessarie, eccetera. Tutti i piani regolatori, i piani urbanistici, una volta che abbiamo un piano paesaggistico co-pianificato, come l'attuale normativa prevede, devono adeguarsi. Quindi il problema, secondo me, sono le tempistiche, perché chiaramente sono processi molto lunghi poi nella pratica. Una volta che si arriva a un piano paesaggistico co-pianificato, poi dopo l'adeguamento di tutti i piani sotto ordinati è ancora un processo molto lungo. Non penso che ce ne siano tanti effettivamente, qualcuno è completato, ma penso proprio pochi.

Alessandra Bonfanti

Vorrei porre una domanda di scenario di visione, che riguarda questa idea di ripensare il vincolo, superare le perversioni del vincolo, i limiti ecc. Quale altro ruolo potrebbero avere le soprintendenze nel determinare la qualità paesaggistica di un territorio così prezioso, nella visione che dicevamo prima, cioè, non il buffer, non il singolo puntuale valore, ma il valore diffuso, invece di stare dentro quella saracinesca e determinare la tagliola, come potrebbero essere proprio loro i garanti di una di un processo che non è determinato dal geometra e poi fermato dal colto soprintendente? Come si può cambiare questa perversione? Come si fa a far sì che la Soprintendenza non abbia solo un ruolo a posteriori, arrivando dopo a determinare se le regole sono rispettate. È sempre regolamentario, il controllo delle regole.

Francesca Romana Paolillo

Secondo me, le Soprintendenze devono avere un ruolo fondamentale nella definizione delle regole d'uso, cioè nella definizione a monte. Chiaramente non è che poi si può andare a dettagliare la singola tegola, la singola fioriera, però si possono fornire delle linee di indirizzo con delle competenze tecniche importanti che comunque nelle soprintendenze ci sono.

In Italia c'è ancora molta frammentazione nella pianificazione, manca una pianificazione integrata. Manca una visione d'insieme; il rischio è che si abbia un elenco di cose da proteggere, mentre tutto il territorio e il contesto circostante rimangono fuori dalla pianificazione del paesaggio, e così anche il bene tutelato perde il suo contesto.

Il paesaggio, come le Convenzioni di Firenze e di Faro lo intendono, è natura, azione umana e valori culturali, e la sua percezione riflette il modo in cui una comunità lo interpreta.

In realtà il piano paesaggistico pianifica l'intero paesaggio, non si limita alle aree vincolate, e i piani sotto-ordinati devono adeguarsi. Il problema sono i tempi di adeguamento, che sono molto lunghi.

Come si può fare in modo che le soprintendenze passino dall'essere organi di controllo a garanti e facilitatori di processi partecipati per la qualità paesaggistica diffusa?

Le Soprintendenze dovrebbero avere un ruolo centrale nella definizione delle regole d'uso a monte, fornendo linee di indirizzo chiare, piuttosto che limitarsi a bloccare i progetti a valle.

Sicuramente quello è un indirizzo, cioè nelle regole d'uso, che comunque sono previste sia dal codice, nei piani paesaggistici, ma anche nei vincoli, nelle dichiarazioni di notevole interesse pubblico, perché a me il termine vincolo non piace molto, tante volte lo trovo limitante e può avere un'accezione negativa. Le regole devono essere definite a monte in maniera condivisa, corretta e devono essere comunque scientificamente supportate da una visione anche culturale. È un processo che nei vincoli di nuova generazione, nelle dichiarazioni di notevole interesse pubblico di nuova generazione, è previsto. Non sono più i vincoli dagli anni Quaranta, dove si legge «quest'area è dichiarata di notevole interesse pubblico» e poco altro. Poi dopo a valle c'è una discrezionalità amplissima su quello che è consentito e quello che non è consentito. I vincoli di nuova generazione recano specifiche prescrizioni d'uso. Quindi, secondo me, è vero che noi abbiamo un territorio nazionale notevolissimo; quindi, effettivamente andare a rivedere anche i vincoli monumentali è un processo veramente molto, molto impegnativo, servirebbe una struttura molto forte, però, secondo me, la chiave è qui. Analizzare e individuare le regole d'ingaggio che possono sostanzialmente andare a definire e a indirizzare le trasformazioni compatibili.

Massimiliano Montini

Vorrei fare una piccolissima riflessione sul tema dei diritti della natura, che si lega all'idea che è stata sollevata dalla pianificazione integrata. Secondo me in Europa, perché mi pare un problema complessivo europeo e non solo italiano, c'è una certa avversione all'inserimento dell'idea dei diritti della natura come un qualcosa di alieno al nostro sistema giuridico, che invece non è alieno in altre aree del mondo (l'America Latina, la Nuova Zelanda eccetera). In realtà, secondo me, se si parte dall'idea, per esempio, di Magnaghi di coscienza dei luoghi, di identità dei luoghi, anche proprio rispetto all'esempio dei tratturi, il concetto dei diritti della natura, ci potrebbe consentire di avere una lettura non solo antropocentrica dei luoghi. Questo sia nella pianificazione integrata che nella decisione sui singoli casi, secondo me arricchirebbe la tutela e la renderebbe più dinamica, più evolutiva; quindi, in realtà potrebbe essere un grande arricchimento. Però, come spesso avviene con i nuovi concetti, c'è una grossa barriera culturale e giuridica verso l'inserimento di un nuovo concetto che viene pensato come alieno quando invece in realtà recupererebbe e concretizzerebbe l'idea di coscienza del luogo. Fra l'altro questa evoluzione andrebbe nella logica del principio di integrazione, che è un principio sancito dal diritto dell'Unione europea, che la stessa Unione europea però spesso si dimentica di applicare quando chiede agli Stati membri di fare tante pianificazioni non coordinate tra di loro e non applica invece il principio di integrazione che è presente nel suo trattato istitutivo.

Alberta Campitelli

Piani paesaggistici regionali. Se le regioni facessero i piani paesaggistici molti di questi problemi non ci sarebbero. Invece siamo a cinque regioni solo sul totale. Quindi ritorniamo a quello che abbiamo detto ieri.

Valentina Colleselli

Entro timidamente in questo argomento molto tecnico perché non ho sufficiente esperienza, ho ascoltato con molta attenzione e mi sono letta superficialmente alcuni articoli del Codice e volevo fare un'osservazione che è anche un po' una domanda alle persone esperte che sono al tavolo. Secondo voi, il tema di notevole interesse pubblico che è contenuto nel Codice è qualcosa su cui si può lavorare? Perché siamo qua per parlare delle nuove generazioni, di cosa lasciamo anche come patrimonio alle nuove generazioni. Quindi, il coinvolgimento nel dibattito, che potrà essere generato se ho capito bene eventualmente anche nei prossimi mesi, sul concetto di che cos'è un bene da vincolare secondo un concetto di notevole interesse pubblico può variare anche tenendo conto delle nuove generazioni e della necessità di dare valore a definizioni che non ho trovato nell'articolo 136 e seguenti e poi nell'articolo 144 quando si parla di partecipazione, dove non si parla di comunità? Quindi forse, al di là di una revisione complessiva che mi sembra molto importante, mi chiedevo se puntualmente queste definizioni, secondo voi, dovrebbero essere riviste in una logica di legacy per le nuove generazioni.

I vincoli di nuova generazione già prevedono prescrizioni d'uso più puntuali, superando la vaghezza dei vincoli storici. La vera sfida è rendere queste regole condivise e culturalmente orientate, così da guidare le trasformazioni compatibili senza cadere nella percezione negativa del 'vincolo' come mero ostacolo.

In Europa i diritti della natura sono percepiti come un concetto 'alieno', mentre in altri paesi sono già realtà giuridica. Integrale questo approccio nel nostro sistema, collegandolo all'idea di coscienza e identità dei luoghi, permetterebbe di superare la visione antropocentrica, rendendo la tutela più dinamica ed evolutiva. Prospettiva che sarebbe in linea con il principio di integrazione del diritto UE, troppo spesso disatteso nelle pratiche di pianificazione.

Servono i piani paesaggistici regionali. Il concetto di 'notevole interesse pubblico' andrebbe rivisto includendo comunità e nuove generazioni, così da rendere il Codice più orientato alla legacy futura.

Fabio Pagano

Io ritengo che il tema sia legato al riconoscimento del valore, quindi la valorizzazione intesa come percorso di riconoscimento del valore. Esistono i vincoli, esistono i percorsi tecnici ovviamente, dei quali stiamo discutendo, quello che manca nel codice, o se c'è, c'è nella parte legata alla valorizzazione, è proprio quello di costruire un percorso nel quale sicuramente gli organi del ministero hanno un ruolo, ma ha un ruolo la comunità tutta, istituzioni, società civile, enti del terzo settore per avvalorare il riconoscimento del valore. Perché, quando parliamo di monitoraggio dei beni immobili e delle aree archeologiche emarginate, parliamo, secondo i dati Istat, del 93% del patrimonio culturale italiano. Sono le ville romane disseminate, le necropoli che ridiventano spazi naturali, anche se non lo scegliamo perché vengono abbandonate e la natura se ne imponezza. Ecco, lì si gioca la partita. Vi faccio un esempio che forse qualcuno di voi conoscerà: il parco sommerso di Baia, uno dei luoghi del parco nel quale lavoro, luogo meraviglioso, 177 ettari di patrimonio archeologico sommerso, probabilmente il più grande giacimento di archeologia subacquea che esiste al mondo, riconosciuta dall'UNESCO. Quello era un luogo fino a 25 anni fa disagiato, in cui c'erano relitti, una disseminazione di vecchi pontili delle cave di pozzolana. Un luogo su cui la Soprintendenza ha fatto il suo lavoro, ha posto un vincolo, ha fatto quello che il codice prevede, ha iniziato a mettere dei paletti e iniziato a lavorare su ricerca e conservazione. Poi però si è fatto un salto in avanti, è diventata un'area marina protetta ormai 22 anni fa. Un luogo della cultura ai sensi del nostro codice, un parco archeologico e un'area marina protetta, ed è entrato un modello di gestione. Si è arrivati così a quella che noi chiamiamo valorizzazione, ma che io invito sempre a interpretare come un percorso di riconoscimento collettivo, comunitario, di una dimensione patrimoniale. Le persone ci vanno, gli operatori economici ci lavorano, ogni anno 20.000 persone si immagazzinano, vengono in quel luogo e decine di ragazzi del territorio hanno trovato giovanile, hanno costruito e si è costruito un percorso che il vincolo non poteva costruire. C'è una bellissima definizione che un ottimo studioso, Pietro Petrarroia, dà della valorizzazione, ci invita a interpretare la valorizzazione come la dimensione relazionale della tutela. La tutela deve fare la sua strada, la valorizzazione entra in gioco per costruire quello che forse nella tutela manca e per costruire questo nuovo paradigma comunitario sul quale si fa molto di più. Quando io mi trovo a parlare con la mia comunità, quella dei Campi Flegrei, dove c'è, anche lì, una rivoluzione non completata, un vecchio territorio di industrializzazione, ovviamente fallita, in cui da ormai cinquant'anni si parla di una nuova riconversione sul turismo culturale. Solamente poco è stato fatto. Beh, faccio proprio questo esempio. Parco sommerso di Baia, 22 anni fa la Soprintendenza fa il suo lavoro, adesso ci lavorano almeno 50 persone e io faccio loro questo esempio molto materiale: è come la foto del film Ritorno al futuro, in cui sbiadiscono quelle persone perché nel passato non sono state fatte delle azioni, ecco, quel dive master che lavora per il divin, l'imbarcazione dovremmo iniziare a cancellarla se non fosse stato fatto un percorso. Quel percorso è stato fatto e quelle foto invece non sono sbiadite, compaiono perché una comunità ha trovato lì un percorso di riconoscimento che ha innescato un'altra parola fondamentale, l'orgoglio, sul quale poi si è fondata questa alleanza che almeno lì funziona, forse solo lì funziona in altri luoghi del mio territorio magari non funziona. Probabilmente funziona un po' di più che in altri luoghi perché c'è l'acqua che lo rende affascinante.

La valorizzazione non è solo applicazione di vincoli, ma un percorso di riconoscimento collettivo del valore, in cui ministero, istituzioni, società civile ed economia locale collaborano. L'esempio del Parco sommerso di Baia mostra come un sito da area degradata sia diventato, grazie alla tutela, all'area marina protetta e a un modello di gestione comunitario, un luogo di orgoglio, occupazione e attrattività internazionale.

Sarebbe opportuno prevedere nel Codice un monitoraggio periodico dei beni immobili e delle aree archeologiche che, se non più sostenibili, si potrebbero 'sacrificare' a favore di una maggiore presenza di ambiente 'naturale'?

Alberta Campitelli

Allora, secondo me, la domanda è espressa male perché il monitoraggio periodico dei beni immobili e delle aree dismesse è una cosa, quello delle aree archeologiche è un'altra, e non affronterei neanche perché mi sembra veramente molto, molto pericoloso. Affrontiamo invece, come dicevi tu [Luisella Pavan-Woolfe] giustamente, il fatto che stiamo parlando di paesaggio di qualità, e va benissimo, perché è il primo che va difeso, ma la cosa più importante è un'analisi – e questo lo possono fare solo le comunità di riferimento – di quelle che sono quelle frange frammentarie, di degrado, di abbandono, di non uso, dei non luoghi. Ad esempio, per Roma è stato fatto un lavoro molto bello, c'è un libro di Mirella di Giovine, *Il paesaggio identitario*, che esamina proprio questi casi. Allora dobbiamo veramente cambiare questa domanda e parlare di quelli che sono i territori non più utilizzati, i non luoghi, sia immobili, sia terreni, sia aree, aree industriali dismesse ecc., tutte le città sono piene di queste aree. Questo è il tema importante su cui chiedere la partecipazione delle comunità locali per individuarle e per dare loro una *second life*, una nuova vita. Non è solo l'esempio di eccellenza dell'High Line, sono d'accordo con te [Luisella Pavan-Woolfe] che quello è un esempio d'eccellenza, ma io parlo di interventi anche minimi, di tessuti sfangati, disseminati però in tutti i quartieri. Ecco, quindi io ribalterei la domanda e porrei l'accento invece su questo tema come hai giustamente introdotto te [Luisella Pavan-Woolfe].

La domanda andrebbe ribaltata per concentrarsi sulle aree dismesse. La vera sfida è rigenerare i 'non luoghi' urbani con il coinvolgimento delle comunità, più che concentrarsi solo sui paesaggi di eccellenza.

Paolo Semenzato

Riallacciandomi a quello che è stato detto proprio in questo momento, cioè al tema di questi luoghi degradati che possono rappresentare delle grandi opportunità nella costruzione, per esempio, di un'infrastruttura verde urbana. Lasciando stare il caso dell'High Line, che è diverso, ci sono degli esempi molto interessanti. Tra questi quello che forse mi colpisce di più è il parco del Natur-Park Südgelände a Berlino (<https://www.natur-park-suedgelaeende.de/>), che è una un'area che è nata spontaneamente, per caso o per le circostanze, in quanto era terra di nessuno tra le due Germanie, dove si è sviluppato un bosco di betulle, quindi una successione primaria o secondaria, scusate, della foresta sui binari, ed è diventato uno dei parchi più belli e più utilizzati della città. Quindi sicuramente questo è un tema molto interessante.

Luisella Pavan-Woolfe

Sul tema della partecipazione e dell'ascolto alle comunità, però stiamo attenti, non è che noi ascoltiamo, per semplificare, i cittadini soltanto per le aree degradate, o per i paesaggi ordinari quotidiani, nelle aree eccezionali è bene coinvolgerli continuamente se non per la concezione, almeno per quanto riguarda l'uso e la fruizione dei luoghi.

Giuseppina Rescigno

Intervengo su questo tema perché mi sta particolarmente a cuore: quello dei *non luoghi* riguarda in modo diretto le cosiddette aree marginali, e io vengo proprio da una di queste, dal Molise, dove lavoro a stretto contatto con le comunità. Il Molise può essere considerato nel suo insieme un'area marginale, ma lo è soprattutto nelle zone più interne, dove 'esistiamo a malapena'. Il tema dei luoghi è per noi centrale, perché le comunità si riducono, diminuiscono le persone, le attività produttive e anche la varietà delle stesse. Credo che la professoressa Bindi possa confermare questa dinamica, conoscendo bene il territorio. Da noi, l'industrializzazione non è praticamente mai arrivata: non abbiamo grandi industrie, ma restano tracce di archeologia industriale, vecchie fornaci, mulini, e altri edifici che un tempo avevano un ruolo importante e che oggi sono in disuso. Alcuni di questi luoghi hanno ancora un certo fascino, ma molti altri testimoniano solo l'abbandono e la perdita di vitalità delle comunità locali. Proprio per questo il tema della rigenerazione è fondamentale, e richiede un confronto costante con le comunità. Un altro aspetto cruciale riguarda la proprietà di questi luoghi: spesso si tratta di beni privati lasciati al degrado perché i proprietari non vivono più qui o hanno cambiato completamente attività.

Servirebbe quindi un lavoro di monitoraggio e pianificazione condiviso con gli enti locali, in collaborazione con la Soprintendenza dove possibile, ma soprattutto con il coinvolgimento diretto delle comunità. È così che si può pensare a nuovi usi e funzioni per questi spazi. Su questo insisto molto, perché il lavoro con le comunità è il mio ambito principale: oggi le persone hanno perso i luoghi di ritrovo di una volta. Un tempo c'erano il circolo, la sezione del partito, la parrocchia, l'associazione: tanti punti d'incontro e di confronto. Oggi, con la riduzione della popolazione, si è persa anche l'abitudine a ritrovarsi. Per questo è essenziale creare nuovi luoghi di aggregazione, capaci di offrire soprattutto ai giovani occasioni di incontro, partecipazione e crescita. Un esempio concreto è il progetto realizzato a Pietracatella, un piccolo comune dove abbiamo creato un *hub di comunità*. Il Comune ci ha concesso uno spazio di proprietà e, grazie a fondi pubblici, lo abbiamo ristrutturato. Oggi è uno spazio di coworking per i ragazzi e per le associazioni locali – un luogo condiviso dove la Pro Loco e altri gruppi possono incontrarsi e collaborare. Noi abbiamo fatto da mediatori, occupandoci dell'organizzazione e della gestione, ma ciò che ha reso possibile il progetto è stata la visione del sindaco, che ha creduto nel valore di restituire alla comunità un luogo vivo e utile. Questo è il modo in cui cerchiamo di contrastare l'abbandono e di ridare senso ai luoghi, un passo alla volta, insieme alle persone (<https://justmo.org/en/progetti>).

Il Natur-Park Südgelände dimostra come i luoghi degradati possano trasformarsi in straordinarie opportunità di rigenerazione urbana e di costruzione di infrastrutture verdi e diventare patrimonio vivo delle città.

Bisogna coinvolgere e ascoltare la comunità su uso e fruizione dei luoghi, quotidiani, marginali o eccezionali che siano.

Nelle aree marginali la perdita di luoghi di incontro e il degrado degli spazi dismessi riflettono l'indebolimento delle comunità locali. Rigenerare questi luoghi attraverso il dialogo con cittadini e istituzioni, come nel progetto dell'*hub di Pietracatella*, significa restituire vitalità, identità e occasioni di partecipazione ai territori marginali.

Letizia Bindì

Nella Rescigno ha detto delle cose su cui mi allineo. Ci sono ormai anche possibilità di percorrere strade che vanno a integrare la nostra nozione di codici e di vincoli, penso per esempio ai terreni abbandonati, quelli che vengono chiamati terreni silenti o agli edifici silenti, in cui le persone non hanno più dichiarato, non hanno più rinnovato le utenze, eccetera. Una volta si sarebbe letta in una chiave cinica di esproprio, oggi si ragiona maggiormente su processi come il Common Land Trust, cioè patti sociali in cui si lavora a un'assegnazione a gruppi collettivi che si identificano in qualche modo. Noi stiamo percorrendo nel bando borghi, nel borgo del Molise questa linea del common land trust, un utilizzo che viene però riconsegnato alla collettività in una cogestione dello spazio a fini di bene comune. Tra l'altro io segnalo, ma davvero come una spaccatura, c'è un problema gigantesco in Italia – che in parte è venuto fuori qui – che è quello degli usi civici, che sono una grandissima quantità di territorio, una enorme porzione di territorio che in questo momento è assai poco normata. Qualcosa si è fatto in Trentino e si è tentato di fare a livello nazionale con la legge del 2017, ma c'è bisogno di calare molto l'azione del territorio. Gli usi civici non sono soltanto aree di pascolo, sono bosco, sono legnatico, sono spazi, sono i tratturi in molta parte, quando non sono stati appropriati, cioè tutti i camminamenti di pascolo e di mobilità affini, agricoli e pastorali. L'altra cosa è il monitoraggio, è chiaro che necessita di una struttura decentrata rafforzata, sono d'accordo con l'unica soprintendente che gli organigrammi sono al lumicino, che è difficile gestire tutto il sistema delle concessioni e dei vincoli con strutture così ridotte, ma è anche vero che però c'è una parte del monitoraggio – e torno su questo al *claim di Faro* – che deve essere gestita dalla Comunità, deve essere riaffidata alla Comunità, che deve sentirsi responsabile di segnalare dove il vincolo viene meno, dove il livello di attenzione alla porzione vincolata del territorio è in qualche modo saltato.

Philippe Pypaert

Per quanto riguarda il monitoraggio delle aree degradate bonificate, vorrei citare l'esempio di una buona pratica in Lussemburgo. Si tratta dell'area siderurgica dismessa di Belval, uno dei più grandi siti siderurgici europei, abbandonato 45 anni fa. Intorno a due altiforni restaurati è stato sviluppato un moderno campus universitario, importante attrazione culturale (capitale europea della cultura nel 2022). Non lontano da lì, quelle che mezzo secolo fa erano miniere a cielo aperto sono state lasciate alle cure della natura, che ha ripreso il sopravvento, trasformandole in aree di grande valore ambientale oggi al centro della Riserva della Biosfera dell'UNESCO della Minett (<https://minett-biosphere.com/en/>).

Non lontano da qui, nella nuova Riserva della Biosfera dei Colli Euganei, ci sono anche sette cave, alcune delle quali ancora in attività, che non hanno compromesso questa prestigiosa designazione da parte dell'UNESCO (<https://www.unesco.it/it/news/litalia-ha-una-nuova-riserva-della-biosfera-i-colli-euganei-e-una-nuova-riserva-transfrontaliera-insieme-alla-slovenia-nata-dalla-fusione-delle-due-riserve-nazionali-delle-alpi-giulie/>). È quindi importante, nell'ambito del monitoraggio di tali designazioni, prevedere la possibilità di un recupero, di un'evoluzione o di una trasformazione positiva, di cui è importante rendere conto. Allo stesso tempo, nella misura in cui le designazioni (nazionali e internazionali) si sovrappongono, sarebbe importante prevedere una forma di armonizzazione e semplificazione di tali esercizi di monitoraggio, che spesso risultano onerosi e costosi per i loro gestori, in particolare quando richiedono la partecipazione di diversi attori territoriali.

Alessandra Bonfanti

Volevo soltanto rilevare due criticità sul tema: un primo problema riguarda il monitoraggio che dovrebbe basarsi anche su di analisi di dati e sulla misurazione dell'impatto sociale non solo sul rispetto delle regole. Per esempio, Legambiente elabora dossier anche su temi come consumo di suolo, abusivismo edilizio, per verificare nel concreto cosa accade sul territorio e rileva le illegalità e la loro rilevanza. Purtroppo invece nelle prassi di controllo pubbliche il monitoraggio troppo spesso si limita al solo controllo procedurale sulla carta. Bisognerebbe cercare di mettere a punto strumenti più raffinati per non scadere nella mera burocrazia. Un secondo problema riguarda il tasso di conflittualità delle comunità che nella discussione mi pare si rischi di idealizzare eccessivamente. In Campania ad esempio se non avessimo fatto iniziative forti come la catena umana subacquea vent'anni fa non ci sarebbe probabilmente oggi il parco archeologico subacqueo di Baia e se non avessimo posto un argine come ambientalisti alla pressione dello sviluppo turistico balneare, non sarebbe esistita l'area marina protetta di Punta Campanella in Campania o del Plemmirio in Sicilia, che in quel momento non era percepita come una benedizione dalla popolazione locale ma solo come un limite a interessi personali. Contrattare il destino di un luogo e il tasso di rispetto del rapporto con la natura, del rapporto con i beni culturali è il risultato di una tensione tra interessi diversi che non sempre vanno nella direzione del bene comune. Cosa abbiamo fatto per garantire questo processo sui territori? Abbiamo moltiplicato i livelli di controllo e i livelli istituzionali di competenza creando un meccanismo poco funzionale.

Oggi esistono strumenti innovativi, come i Common Land Trust, che permettono di superare la logica dell'esproprio riconsegnando i terreni ed edifici abbandonati a forme di cogestione collettiva orientate al bene comune.

In Italia resta però aperta la questione degli usi civici, che riguardano un'enorme parte del territorio ancora poco normata e bisognosa di nuove regole.

Accanto al rafforzamento delle strutture pubbliche, il monitoraggio deve coinvolgere attivamente le comunità, in linea con la Convenzione di Faro, affinché diventino responsabili della tutela e della segnalazione delle criticità.

Il monitoraggio delle aree degradate deve prevedere la possibilità di recuperi e trasformazione positiva dei beni/siti designati, ma serve armonizzare e semplificare i sistemi di monitoraggio, oggi troppo onerosi per i gestori.

Alcuni esempi virtuosi sono l'area dismessa siderurgica di Belval e la riserva di biosfera UNESCO in Lussemburgo, e le riserve di biosfera nei Colli Euganei.

Il monitoraggio non può ridursi a controlli procedurali, deve basarsi su dati concreti e misurare l'impatto sociale, come dimostrano i dossier di Legambiente sul consumo di suolo e abusivismo. Inoltre, è rischioso idealizzare il ruolo delle comunità: spesso la tutela nasce da conflitti e mobilitazioni contro interessi contrari. L'attuale proliferazione di livelli istituzionali di controllo, invece di garantire il bene comune, ha prodotto un sistema poco funzionale e inefficace.

Fruizione individuale e collettiva del paesaggio fra cura e valorizzazione**Chi deve decidere sulla cura del paesaggio, l'amministrazione pubblica o i cittadini?****Ana Pereira Roders**

Questo è proprio ciò di cui mi occupo. Non è facile perché la gestione del patrimonio funziona in genere in forma molto tradizionale. Le leggi non consentono alle comunità di avere una voce rilevante, gli strumenti che attualmente abbiamo non lasciano spazio a un processo più partecipativo. Esistono però allo stesso tempo molti casi di buone pratiche, diversi processi che possono funzionare. In generale sarebbe auspicabile che sia l'amministrazione pubblica che i cittadini se ne occupassero perché anche le comunità ogni tanto si dimenticano del *long term* e sono invece più attente e focalizzate sui bisogni del presente, in questo il comune, l'amministrazione pubblica, può aiutare nel bilanciare.

Massimiliano Montini

Su questo punto a me interessa molto il concetto di ripartire dall'identità o coscienza dei luoghi e inserirla dal mio punto di vista anche nell'ambito giuridico. Sto provando a introdurre il concetto di ecosistema come luogo dinamico dove si innestano queste relazioni tra uomo e natura, anche in un contesto giuridico. A livello di comunità territoriali da giurista posso dire che le norme le abbiamo, che nell'Unione europea esiste un buon sistema normativo, il problema è che non viene ancora percepito dal sistema del decisore pubblico l'importanza di favorire una vera partecipazione pubblica. La partecipazione pubblica dove esiste viene sopportata e non supportata.

Paolo Semenzato

Su questo tema le mie esperienze sono soprattutto legate alla partecipazione ad attività di volontariato nella gestione del verde. Sono stato diversi anni a Berkeley, vicino a San Francisco, dove esiste un gruppo molto importante 'Friends of the urban forest' (<https://www.friendsoftheurbanforest.org/>) che svolge un'attività molto importante nella gestione del verde ma anche nella creazione di nuovi paesaggi forestali urbani, qui gli alberi si abbracciano ma quando poi bisogna fare attività che effettivamente servono alla conservazione della foresta urbana è più difficile. Quindi penso che la partecipazione pubblica sia fondamentale evidentemente però tutto avviene sotto il controllo e la guida dell'amministrazione pubblica che risulta abbastanza importante.

Umberto Croppi

Vado dritto alla domanda e circoscrivo la mia risposta. In un modello di democrazia realizzata non dovrebbe esserci distinzione perché l'amministrazione dovrebbe essere espressione della cittadinanza. Sappiamo che così non è, e anche nei processi più proattivi c'è un divario fondamentale.

Alberta Campitelli

Riprendo quello che è emerso anche nei precedenti interventi. Ovviamente è necessaria una interrelazione tra i cittadini e l'amministrazione pubblica. Il controllo e la gestione non possono che essere dell'amministrazione pubblica, deve essere incoraggiata in tutti i modi la partecipazione dei cittadini ma all'interno di un quadro normativo prestabilito. Vanno create delle forme e delle regole per questa collaborazione. Per esempio, l'adozione di spazi in cui i cittadini si fanno carico di determinate azioni (a Roma sperimentate in vari modi) con una sorta di capitolato che è approvato dal Comune di Roma che dà in gestione quegli spazi. Anche gli orti urbani (a Roma anche in questo abbiamo un'esperienza) sono organizzati sempre sulla base di un protocollo gestito dall'amministrazione. Lo spontaneismo non porta da nessuna parte, va benissimo la partecipazione dei cittadini ma inserito in un quadro istituzionale di regole che rispettano quella che è la normativa e anche i criteri scientifici perché nessuno si può improvvisare agronomo, botanico e così via.

Philippe Pypaert

Se consideriamo il paesaggio come il frutto dell'interazione fra uomo e natura, siamo tutti allo stesso tempo generatori e fruitori di paesaggio. In vista dell'attuazione di una pianificazione integrata del paesaggio, oltre all'amministrazione pubblica vanno quindi coinvolti tutti gli attori territoriali / portatori di interesse anche essi in chiara interazione con il paesaggio (proprietari terrieri, agricoltori, promotori turistici, ecc.).

Bisognerebbe passare da una gestione molto tradizionale a un processo più partecipativo in cui sia l'amministrazione pubblica sia le comunità si occupino della cura del paesaggio.

Riconoscere l'identità dei luoghi significa vedere l'ecosistema come rete viva uomo-natura. Le norme UE funzionano solo con una partecipazione pubblica autentica.

La partecipazione pubblica è fondamentale, tuttavia deve avere luogo sotto il controllo dell'amministrazione pubblica.

Idealmente l'amministrazione dovrebbe essere espressione della cittadinanza, così non è nemmeno nei processi più realizzati.

La collaborazione tra cittadini e amministrazione è fondamentale, ma in un quadro normativo chiaro e regolato. La partecipazione va incoraggiata con strumenti concreti come capitolati, protocolli e convenzioni, che permettono esperienze virtuose. Servono regole istituzionali e criteri scientifici per garantire qualità e sostenibilità delle pratiche.

La pianificazione integrata del paesaggio richiede il coinvolgimento di tutti gli attori territoriali; siamo al tempo stesso generatori e fruitori di paesaggio.

Valentina Colleselli

Il problema è anche che, in base alla mia esperienza quotidiana, ha dei limiti perché in realtà, per esempio, la manutenzione dei sentieri non è nella responsabilità dell'amministrazione pubblica che ha il suo arco di competenza, quindi, vengono spesso predisposti dei partenariati pubblico-privato (già ce ne sono molti) che si occupa di questo processo in cui si ha quindi la partecipazione di privati.

Alessandra Bonfanti

È vero quello che si diceva in precedenza: ci sono dei ruoli, l'amministrazione ha degli obblighi, ha delle competenze, ha dei ruoli di controllo e di perimetro normativo e di responsabilità – ne risponde anche – e la collaborazione con la cittadinanza è un altro tema ancora da sviluppare. A Roma, per esempio, si stanno ancora discutendo dei patti di collaborazione con il comune per definirne l'ambito normativo giuridico.

Alessandro Pintucci

Non esiste a mio avviso una risposta univoca: la perfezione sarebbe un Ministero della Cultura che delinea in modo preciso i confini entro i quali si muove la tutela e la modificabilità del paesaggio (come avviene in Francia, per esempio, al di là di quali sono i soggetti pubblici che lì materialmente decidono) e ai cittadini potrebbe essere lasciata la possibilità di muoversi creativamente entro quei confini. Il problema è che in Italia non esiste un'idea precisa né di paesaggio, né di come andrebbe tutelato e il più delle volte si applicano norme puramente restrittive e vincolistiche, che rischiano di conservare uno status quo, senza tutelare davvero la natura di quel contesto, la sua storia né tantomeno garantendone il futuro in termini di trasformazione e fruibilità. Siamo ancora, anche per il paesaggio, ai denti cariati di Cederna.

Letizia Bindì

Se l'oggetto di questa riflessione è la relazione tra esseri umani, natura, paesaggio e un affondo sulle regole fluide che presiederebbero o potrebbero presiedere alle forme dell'abitare gli ambienti naturali, la prima questione che si pone è probabilmente quella intorno alla autorità e al processo di decision-making. Potremmo parlare, infatti, in modo crescente di una sorta di partecipazionismo retorico, un auspicio alla partecipazione che diventa quasi una forma di 'social washing' che non fa sempre i conti con la pratica. La partecipazione è faticosa, richiede un calarsi nel territorio prolungato e non segue il ricatto dei tempi, della velocità, dei progetti immediatamente cantierabili, finanziariamente *affordable*. Siamo alle prese con un PNRR molto sfidante, veloce, con aspettative di grande impatto e sempre più spesso chi lavora in questo tipo di cornici, anche molti di noi, sono pressati dalle scadenze delle diverse linee di progetto e tutto questo in molti casi configge con le capacità matureate, con i tempi e i vincoli formali cui l'attuazione dei progetti è sottoposta. Dall'altra parte c'è l'idea, l'auspicio di una governance inclusiva, concetta rispetto al quale merita interrogarsi soprattutto per quanto riguarda i processi che riguardano la definizione e restituzione in chiave patrimoniale dei paesaggi. Anche in questo caso, infatti, il processo decisionale è cruciale così come le voci in campo, la titolarità delle narrazioni che intorno ai patrimoni e ai paesaggi vengono a essere elaborate. Utilizzo un esempio sinteticamente che può aiutarci a fissare meglio questo nesso. Nel 2024 in Spagna si è sviluppato un dibattito sia nell'opinione pubblica che nelle aule del Parlamento in merito alla possibilità di candidare i paesaggi dell'olio, i grandi olivares de Andalucía a patrimonio mondiale dell'UNESCO. Ci sono stati negli anni scorsi lavori di ricerca, mappature partecipative dei saperi e delle pratiche dell'olivicoltura, l'apertura di importanti spazi espositivi. Tuttavia, nella discussione parlamentare in merito a questa scelta di candidatura, sono state avanzate molte perplessità e il processo di è arenato. A criticare in modo molto acceso questa proposta di candidatura sono state le grandi lobby dell'agroindustria che vedevano probabilmente nel vincolo patrimoniale che sarebbe stato apposto sui paesaggi degli olivi il rischio di una riduzione dell'intensivizzazione progressiva adottata della produzione olivicola. Torna così nuovamente la domanda che ponevo all'inizio di questa breve riflessione: chi decide? Quali sono i poteri in campo? Quali soggetti terzi possono essere individuati?

I partenariati pubblico-privato sono uno strumento utile per quelle azioni che non sono di competenza dell'amministrazione pubblica.

L'amministrazione ha obblighi, responsabilità e ruoli di controllo, la collaborazione con la cittadinanza è ancora da sviluppare.

L'Italia continua a confondere la tutela con l'immobilità, mentre la cultura del paesaggio richiederebbe regole chiare e visione dinamica, non solo divieti e vincoli.

La partecipazione nei processi decisionali legati al paesaggio rischia spesso di ridursi a retorica, perché richiede tempi lunghi e impegno costante, mentre i progetti sono governati dalla logica della velocità e della cantierabilità. La vera sfida è costruire una governance inclusiva che dia voce ai diversi attori, riconoscendo che il potere decisionale non è mai neutro e che narrazioni e interessi possono entrare in conflitto. L'esempio del dibattito spagnolo sui paesaggi dell'olio mostra chiaramente come lobby economiche possano ostacolare percorsi di patrimonializzazione culturale, sollevando la domanda cruciale: chi decide e con quali poteri?

Jöerg Metelmann

Quando parliamo di paesaggio, bisogna naturalmente chiarire innanzitutto che non è così facile modificarne l'estetica. Certo, con i grattacieli degli hotel si può rovinare tutto piuttosto rapidamente, ma anche in questo caso rimangono dei panorami che hanno un carattere tutto loro. È quello che provo ogni volta che vedo i vecchi palazzi degli hotel nel centro della nostra località di villeggiatura Bibione e poi i campeggi verso la foce del Tagliamento, che sono ancora bellissimi. Naturalmente so anche che, con un grande sforzo industriale sotto forma di escavatori, la spiaggia di cui mi godo i piaceri verrà riempita di nuovo solo in aprile, perché il mare durante l'inverno porta via tutto e cambia quasi tutto – quindi esiste già una sorta di fabbricazione culturale dell'esperienza di vacanza 'autentica'. Tuttavia, anche con le ruspe non è possibile trasformare il paesaggio lagunare in una spiaggia mediterranea come quelle che si trovano in Sicilia. Quello che voglio dire è che esiste una dialettica tra l'estetica – così importante per noi esseri umani moderni – e il prodotto con cui si guadagna denaro. La considerazione per una località che dipende dal turismo sarà sempre quella di non danneggiare le basi della propria sopravvivenza, il che in realtà è un'immagine della problematica planetaria in grande. E per queste considerazioni bisogna rivolgersi alle persone e integrarle in un dialogo in modo che queste possano essere allo stesso tempo cittadini e uomini d'affari, cioè *citoyen e bourgeois*. In definitiva, quando si tratta di questioni di estetica, si tratta anche dei modelli di una democrazia contemporanea e al passo con i tempi.

Luisella Pavan-Woolfe

Per rispondere alla domanda: penso che il lavoro vincente sia un partenariato, ma vero, tra pubblico e privato. Un partenariato che però non si nasconde dietro a delle formule. L'amministrazione è importante, l'amministrazione però amministra dei beni comuni e quindi penso che anche l'accezione di beni comuni debba entrare nel nostro discorso. Essendo stata coinvolta nella Convenzione di Faro, lavoro con tante comunità che si occupano sia di patrimonio culturale che di patrimonio naturale che hanno difficoltà ad avere un dialogo vero con le amministrazioni. Gli abitanti vogliono, a ragione, partecipare, fare delle cose con le amministrazioni, gestire insieme e così via. Bisogna ripensare, come diceva anche Bindi, a una partecipazione, a una collaborazione vera su tutto. Perché non è che bisogna chiedere ai cittadini di occuparsi degli spazi verdi abbandonati per togliere le erbacce, dal parco monumentale al giardino pubblico il cittadino può fare qualcosa.

Edy Fantinato

È chiaro che, per certi tipi di paesaggi è necessario un coordinamento tra le comunità, all'interno della comunità e con l'amministrazione. Per altri tipi di paesaggio il coordinamento non è funzionale. Faccio un esempio che riguarda la gestione delle aree verdi in ambito urbano, dove il fatto che ciascuno gestisce e pianifica secondo le proprie preferenze un'area verde di propria proprietà o competenza fa sì che questo aumenti di molto l'eterogeneità e questo va molto bene. D'altro canto, è ovvio che in altri contesti, come possono essere i parchi nazionali ma anche contesti più spiccatamente naturali la gestione dal basso non è così funzionale. Deve essere invece pensata sulla base di rigore scientifico e sulla base della conservazione dei processi che determinano la capacità degli ecosistemi di autotmantenersi nel tempo. In alcuni casi il coordinamento dal basso è fondamentale, in altri casi può essere problematica. Quindi non sempre il coordinamento è utile, diventa necessario quando si ha a che fare con sistemi complessi. E chi decide? Dipende dal paesaggio.

Francesca Romana Paolillo

Io credo molto nella funzione pubblica correttamente esercitata e supportata da competenze tecniche che consentono poi effettivamente alle amministrazioni pubbliche di fare il loro lavoro, che poi è quello di prendere la miglior decisione per l'interesse pubblico. Nel caso della tutela e della cura del paesaggio, secondo me, è importante sottolineare che decidono le amministrazioni pubbliche, più amministrazioni pubbliche, ciascuna ha un suo interesse da curare e da perseguire e capita molto spesso che questi interessi non siano poi concordi ecco; quindi, si decide sulla base delle cosiddette posizioni prevalenti e quindi l'amministrazione pubblica non va intesa come un soggetto granitico. Per quanto riguarda l'importanza dell'ascolto delle comunità e degli interessi è fondamentale nell'ambito del processo che poi porta alla formazione della volontà della pubblica amministrazione. Io credo che questo nei fatti accada. È anche vero che può essere faticoso farsi ascoltare. La normativa effettivamente, a partire dalla legge sul procedimento amministrativo, la legge 241/1990, sottolinea l'importanza di consentire la partecipazione delle persone che hanno interesse e sulle quali questo provvedimento può avere effetti. Io per esempio adesso sono a Taranto da qualche mese, e li stanno affrontando un processo di pianificazione con incontri periodici con le comunità e vedo che comunque hanno buoni frutti, ecco quindi incontrarsi anche in una sede informale, secondo me, può dare buoni risultati. Chiaramente poi la decisione finale spetta alle amministrazioni ma l'ascolto è fondamentale.

Il paesaggio turistico vive una tensione tra estetica e sfruttamento economico, che richiama le sfide globali di sostenibilità. Per tutelarlo serve un dialogo democratico che coinvolga i cittadini anche come attori economici.

Il partenariato pubblico-privato è uno strumento fondamentale. Bisogna ripensare la partecipazione, il dialogo tra amministrazioni e comunità è ancora difficile.

Il bisogno di coordinamento dipende dal paesaggio: un'autonomia diffusa funziona nei verdi urbani (portando eterogeneità), mentre nei parchi o in sistemi naturali complessi serve gestione scientifica centralizzata.

Di fatto già succede che la decisione sulla cura del paesaggio presa delle amministrazioni, venga presa anche sulla base dell'ascolto degli interessi della comunità. L'importanza di consentire la partecipazione dei portatori di interesse è prevista anche dalla legge 241/1990.

Daniele Ferrara

Sottolineo e sono d'accordo con molte cose che sono emerse. Il circolo paesaggio-turismo-tutela sono aspetti collegati l'un con l'altro. Una cosa che mi sentirei di dire a conclusione è stato fatto riferimento alle aree idonee secondo le ultime normative che in mancanza dei piani paesaggistici diventano forse lo strumento principale. L'obiettivo che dovrebbe emergere è sollecitare stato e regioni a una pianificazione congiunta su quali sono le aree idonee e quelle non idonee e all'interno delle aree idonee poi circoscrivere territori da sacrificare. Ecco questo non avviene perché arrivano ancora - nell'ambito di queste normative - proposte bizzarre che dimostrano poca consapevolezza. Per cui, pianificazione congiunta stato-regioni per questo obiettivo sarebbe una cosa importante. Poi per quanto riguarda la cura collettiva del paesaggio bisognerebbe rivolgersi alle realtà museali che non sono dei fortini all'interno delle cui mura si svolge la nostra attività, in Italia i nostri sono incardinati nel territorio. Cerchiamo di radicare questo senso di pubblico servizio, con l'inclusività, con pensioni, con associazioni territoriali dedicate alla disabilità, con attività di formazione su mestieri legati al patrimonio culturale (per esempio a Caorle stiamo progettando restauro di imbarcazioni storiche, o a Villa Cusani il restauro del giardino storico, sempre in contesto paesaggistico, recuperando anche delle tradizioni che si erano sviluppate attorno agli anni Ottanta e poi si erano un po' perse, le stiamo recuperando).

Serve una pianificazione congiunta Stato-Regioni e un radicamento territoriale dei musei per unire tutela, turismo e cura collettiva del paesaggio.

Definizioni e termini: cura, paesaggio e comunità**Valentina Colleselli**

Intanto il concetto di cittadino lo sostituirei con quello di comunità perché per esempio della manutenzione dei sentieri e dei cammini, non se ne occupa l'amministrazione ma nemmeno il singolo cittadino, se ne occupa una comunità rappresentata da soggetti che magari non sono neanche cittadini, nel senso che non necessariamente sono del luogo, che però si occupano e si prendono cura di un determinato territorio. Inoltre, non è detto che il singolo cittadino persegua l'interesse pubblico, molto spesso sottende in realtà un interesse privato per cui l'amministrazione fa una importante funzione di garante dell'interesse pubblico.

Dovremmo sostituire il termine cittadini con il termine comunità intesa come l'insieme di soggetti che si prende cura di un territorio.

Alessandra Bonfanti

Di che paesaggio stiamo parlando? Parliamo di beni culturali rispetto al codice dei beni culturali? Parliamo di paesaggio tutelato o di paesaggio come la Convenzione europea del paesaggio lo intende? Quindi, è un paesaggio umano e naturale in cui queste due componenti sono strettamente interconnesse? Anche il termine cittadini, risulta un po' limitato, si dovrebbe parlare invece di società. Spesso non è il cittadino che crea il conflitto con il paesaggio, non mette in discussione il paesaggio, è l'azione umana della società, l'interesse economico, tante volte anche la stessa amministrazione. Le associazioni di cittadini ambientalisti come Legambiente spesso si trovano a contrastare amministrazioni pubbliche che, per dinamiche terze, lottizzano pezzi di territorio per fare cassa in un paese a fortissima economia edilizia, ed è un processo che al contrario i cittadini cercano di patteggiare, e ci sono anche livelli di tutela che non riescono a intervenire quanto dovrebbero, per esempio le soprintendenze.

Alcuni chiarimenti sui termini: paesaggio non è solo quello tutelato dal codice, ma anche paesaggio umano e naturale, come da Convenzione Europea. A entrare in conflitto con il paesaggio inoltre non è il cittadino ma la società, le associazioni che spesso difendono il territorio da pratiche speculative.

Luisella Pavan-Woolfe

Io penso prima di tutto che dovremmo intenderci su un paio di termini. A Strasburgo noi abbiamo abbandonato il termine cittadini a favore del termine comunità, perché la parola cittadino fa pensare a chi ha diritto di cittadinanza, in realtà noi stiamo parlando invece di tutte quelle persone che per varie ragioni gravitano attorno a un territorio, lo abitano, ci lavorano, sono determinanti per un territorio, che sia un territorio urbano come può essere un territorio naturale, montano o agricolo. Seconda definizione: cos'è il paesaggio? Io mi rifarei alla Convenzione di Firenze del 2000 (<https://www.premiopaesaggio.beniculturali.it/convenzione-europea-del-paesaggio/>) che ci parla di tutto il territorio, ci dice che stiamo parlando di spazi naturali ma anche rurali, urbani, periurbani, e quindi paesaggi eccezionali ma anche paesaggi quotidiani.

Le parole contano: parlare di comunità invece che di cittadini permette di includere tutti coloro che gravitano attorno al territorio, indipendentemente dalla cittadinanza. Anche il paesaggio andrebbe inteso come insieme di territori naturali, rurali, urbani e quotidiani, come da Convenzione di Firenze.



Edy Fantinato

Vorrei cercare di capire qual è la definizione di cura. Che cos'è la cura? È dare sostenibilità a lungo termine ai paesaggi che già sono in buono stato di conservazione? Valorizzare invece i paesaggi che non lo sono dando una funzionalità a questi paesaggi?

Gabriella Buffa

Qui dichiaro che Edy mi ha fregato l'intervento. Nel senso che, quando ho letto questa domanda, la mia attenzione si è focalizzata sulla parola cura che va definita, e questo si lega anche al discorso che si faceva prima di conoscenza da parte delle comunità. Cioè, dalla mia esperienza anche di tutti i progetti appunto di riqualificazione e di *restoration*, attenzione che cura vuol dire qualsiasi cosa. Faccio un esempio molto banale: pinete lungo il litorale. Per la comunità che vive lì, la pineta è curata nel momento in cui è spianata, a parte i pini ovviamente, e può essere utilizzata come area pic-nic, per me questo è distruggere la pineta. E l'altro aspetto che volevo lanciare è questo qui. Perché anche per me il paesaggio è la Convenzione di Firenze e non il Codice, allora se prendiamo la Convenzione noi siamo di fronte a paesaggi di tipo molto diverso e sempre dalla mia esperienza ciò che io ho vissuto è che minore è la percentuale diciamo così di suolo coperto da un qualcosa di più o meno naturale, minore è il rapporto che la cittadinanza ha con il luogo, minore è la sua conoscenza, minore è il suo interesse. Viceversa, più c'è un rapporto esperienziale con la natura, chiamiamola così, più c'è conoscenza, perché la gente sperimenta il contatto con la natura, e più c'è amore e volontà di prendersene cura.

Dovremmo specificare cosa intendiamo con 'cura'. È mantenimento, valorizzazione?

Condivido la definizione di paesaggio della Convenzione di Firenze in quanto, a differenza del Codice, non opera distinzioni di valore o pregio. Serve definizione puntuale del termine cura, strettamente connesso al rapporto con la natura e ai saperi che ne derivano, poiché, in assenza di chiarimenti, esso rischia di risultare eccessivamente generico e suscettibile di interpretazioni divergenti.

Fabio Pagano

Arrivati alla fine del tavolo forse posso permettermi di non tornare su altri argomenti anche perché su molti concordo. Però forse posso permettermi anche qualche libertà. Ovviamente si tratta di una domanda solo apparentemente semplice. L'occhio va subito su quei due termini che sono stati evocati: cura e paesaggio. Se ci limitassimo a questo la risposta sarebbe evidente, è un rapporto comunitario, anche perché, almeno per quanto mi riguarda – e il fatto di essere alla fine del tavolo mi permette di essere anche un po' *tranchant* in qualche definizione – sostanzialmente il paesaggio non esiste. È qualcosa fatto di cose, oggetti, pezzi di natura, elementi antropici ma diventa tale solo quando gli occhi di un uomo o di una donna intercettano quel pezzo di mondo. Lo stesso termine – lo ricordo a me stesso, abbiamo fatto noi del parco un percorso di ricerca – ritengo che lo stesso termine paesaggio – e il mondo delle lingue neolatine che è coinvolto in ciò di cui stiamo parlando e che si distingue per esempio dal mondo anglosassone – ha dentro il paese e il paese esiste in quanto ci sono delle persone che ci vivono dentro. Questo cosa mi porta a dire? Mi porta a dire che il tema della cura del paesaggio è evidentemente qualcosa che deve essere esteso e che deve avere un approccio dal basso, ma li si parla di decisioni che è un po' diverso e il termine che manca o, meglio, che è tornato in molte analisi, è quello del riconoscimento. Cioè, il tema è il riconoscimento di quella cosa che poi diventa un pezzo di paesaggio da interpretare e da riconoscere come elemento di valore comune sul quale le amministrazioni pubbliche devono incidere a livello decisionale. Potrei raccontarvi come ma poi magari ne parliamo in un secondo giro perché ci si chiedeva poi di applicazioni. In un intervento precedente era uscito il tema dell'applicazione, cioè cosa facciamo poi concretamente per dar seguito a queste nostre riflessioni. Noi nella nostra piccola esperienza, che certamente non cercherò di invitare a inserire nel novero delle best practices, ma che, se volete, vi racconterò, abbiamo cercato il nostro modo per condividere la cura dal basso in un processo che comunque è partito dal riconoscimento del valore di un'amministrazione pubblica che è custode di quel paesaggio.

Alessandro Pintucci

Il paesaggio è tutto, è paesaggio urbano, il paesaggio comunque nasce e si sviluppa dall'interazione tra uomo e natura. Quel paesaggio continua a vivere soltanto se c'è l'uomo, l'uomo che evidentemente non butti giù montagne, foreste eccetera, ma ci deve essere. Quindi da questo punto di vista l'esigenza di spazi e luoghi di interazione tra il livello basso e il livello alto, ce n'è sicuramente bisogno, è necessario.

Umberto Croppi

Avevo sorvolato, e lo faccio ancora, sulla questione semantica delle definizioni, comunità, cittadini, paesaggio, e parto da qua. Il paesaggio che tu [Fabio Pagano] hai individuato è probabilmente quello a cui si ispiravano i padri costituenti, ma nell'uso semantico oggi è cosa ben diversa. È quello che emerge un po' da tutti gli interventi, cioè, è il territorio ed è l'ambiente.

Il paesaggio esiste solo nel momento in cui l'uomo lo definisce e in questo senso un termine che manca è riconoscimento. Riconoscimento dal basso che rende quello considerato un pezzo di paesaggio da interpretare e da riconoscere come elemento di valore comune sul quale le amministrazioni pubbliche devono incidere a livello decisionale.

Il paesaggio vive solo nell'interazione uomo-natura e richiede spazi di dialogo tra comunità e istituzioni.

Il paesaggio, oggi, va inteso come territorio e ambiente, ben oltre l'idea originaria dei padri costituenti.

Il ruolo di formazione e informazione**Umberto Croppi**

Io convoco un terzo soggetto che è quello della formazione perché la verità è che i cittadini non hanno gli strumenti, se non una piccola élite di nichia, che a volte svolge un ruolo importante mentre altre si arroga una rappresentanza senza mandato. Per cui siamo forse nel campo dell'utopia nella prima parte del discorso, la cosa fondamentale è però fornire ai cittadini gli strumenti per capire e saper interpretare.

Senza formazione la partecipazione resta utopia: ai cittadini vanno dati strumenti per capire e interpretare.

Barbara Trionfi

La gestione resta dell'amministrazione pubblica, è auspicabile la partecipazione dei cittadini ma, affinché possano partecipare in maniera costruttiva i cittadini devono anche essere informati. Esiste un bellissimo articolo su *RADARMAGAZINE* (<https://www.radarmagazine.net/a-bologna-e-milano-le-assemblee-cittadine-innovano-ma-in-sordina/>), giornale che parla di clima e ambiente, che fa un'analisi approfondita su quelle che si chiamano assemblee cittadine per il clima. Iniziativa presente in giro per l'Europa, in Italia esistono queste assemblee cittadine a Milano e Bologna, nell'analisi vengono spiegati i lati positivi e negativi di queste strutture che però, a differenza di quanto si diceva prima, non includono solo esperti ma anche cittadini scelti quasi 'a caso', sorteggiati, in modo da essere più rappresentativi.

La gestione resta pubblica, ma una buona partecipazione richiede cittadini informati. Le assemblee cittadine per il clima, con esperti e membri sorteggiati, favoriscono rappresentatività e confronto.

Valentina Colleselli

Nel contesto partecipativo è necessario dare anche una conoscenza della finalità della cura del paesaggio perché, se non sai qual è lo scopo non rispondi a questa domanda come cittadino.

I cittadini vanno anche informati sulle finalità della cura.

Giuseppina Rescigno

Serve una mediazione, che va fatta non solo con le comunità ma anche con le amministrazioni. Spesso, infatti, vengono prese decisioni che finiscono per ledere una parte della popolazione, magari in modo inconsapevole. Per questo è necessario un lavoro di ascolto e di dialogo continuo, anche attraverso figure di mediazione capaci di creare ponti tra i diversi soggetti coinvolti. Noi lavoriamo proprio in questa direzione: cerchiamo di far emergere il valore dei paesaggi e dei loro tratti più identitari, quelli che spesso le comunità stesse hanno dimenticato o dato per scontati. Riconoscere il valore dei luoghi significa anche capire quanto sia importante tutelarli o accompagnarli nella loro trasformazione, perché un territorio può cambiare, ma non deve mai perdere la propria anima. È fondamentale fare riemergere la consapevolezza: comprendere e spiegare perché un certo paesaggio o un certo edificio sono importanti, non solo da un punto di vista estetico o storico, ma come elementi di identità collettiva. Solo così possiamo decidere se e come intervenire, affinché questi luoghi continuino a vivere, soprattutto in quelle aree che oggi si stanno spopolando. Quindi, secondo me, la mediazione passa sempre attraverso il dialogo attivo, la costruzione di fiducia reciproca e la partecipazione reale delle comunità ai processi decisionali. Non si tratta solo di consultarle, ma di coinvolgerle, di rendere ciascuno parte di un progetto comune di rigenerazione e di cura del territorio. Solo una mediazione così condivisa può dare risultati duraturi e restituire ai luoghi, e alle persone, il senso di appartenenza e di futuro che spesso si è smarrito.

Gabriella Buffa

Il tema della cura si lega anche a quello che è stato detto all'inizio [da Umberto Croppi], se vogliamo che le comunità effettivamente entrino in gioco, queste comunità devono in qualche modo essere istruite, non ricordo la parola che era stata usata prima che era più bella.

Serve una mediazione costante tra comunità e istituzioni per costruire fiducia e decisioni condivise. Valorizzare i paesaggi e la loro identità permette di accompagnare i territori nel cambiamento senza perderne l'anima, favorendo una rigenerazione partecipata e duratura.

È necessaria la formazione delle comunità.

Marco Gisotti

Avete detto tutto, proverò a dire le stesse cose con parole diverse. Quello che mi viene da dire è che per curarmi di qualche cosa, per avere cura di qualche cosa deve interessarmi, cosa che non è banale in realtà. Perché? Perché spesso il paesaggio è qualcosa che è fuori di me, ma anche l'amministrazione pubblica è qualcosa al di fuori di me, anche il bene comune è qualcosa che è fuori di me. La prima domanda che ci poniamo è in realtà molto più profonda, ed entra nei meccanismi della democrazia. Se noi analizzassimo questo ci accorgerebbero che noi in realtà siamo una specie di aristocrazia. Di fatto soltanto alcuni si preoccupano di alcune cose, soltanto alcuni governano queste cose, molti sono tagliati fuori, non hanno idea che l'insieme degli alberi, delle case, delle persone degli animali sono paesaggio e che loro sono paesaggio, e che loro sono amministrazione in realtà, loro sono un comune, la comunità è l'evoluzione semantica se volete e culturale dei cittadini. Ciò che manca spesso in realtà è un approccio sistematico a tutto questo, a volte anche nel gioco delle nostre aristocrazie la devi spiegare. Questa però porta poi alla creazione di immaginari condivisi, un paesaggio è un immaginario, lo sappiamo dalle arti figurative, lo sappiamo dalle arti narrative, lo sappiamo dalla letteratura, dal cinema. Petrarca è il primo a porsi il problema di cambiamento di veduta del paesaggio da qualcosa di pura estetica a qualcosa che si può utilizzare come bene ecosistemico quasi. Allora tutto questo va portato ai cittadini, va spiegato, va reso. Allora torno anch'io a quello, e concludo, forse sono proprio processi educativi, processi formativi che servono. Forse capendo il paesaggio possiamo capire meglio cos'è un approccio sistematico.

Il paesaggio è immaginario condiviso e bene comune, ma senza educazione resta curato da pochi: servono processi formativi per renderlo davvero sistematico.

Alessandro Pintucci

Fondamentale è però la formazione, non tanto nell'insegnare al cittadino come si gestisce un patrimonio ma lavorare, a livello prima scolastico e poi universitario, per creare un bisogno di cultura e di paesaggio che poi diventi turismo puro, che funzioni, che non distrugga.

Formare al valore del paesaggio fin dalla scuola è la chiave per un turismo culturale consapevole.

Giuseppina Rescigno

Nella nostra cooperativa lavoriamo con e per le comunità, perché ci siamo resi conto che spesso non sono pienamente consapevoli del valore dei propri patrimoni. È un problema molto diffuso nelle cosiddette aree interne, dove non si è perso tanto il senso di appartenenza quanto la consapevolezza del valore di cui si è portatori. Le nostre azioni, all'interno dei progetti che realizziamo, partono sempre da questa attenzione: ascoltare, ma anche dialogare, far comprendere che un cibo, una pratica, una tradizione appartengono a un luogo, perché da quel luogo nascono e traggono significato. Formare cittadini non significa dire loro che cosa sono o che cosa devono fare, ma coinvolgerli attivamente, renderli protagonisti. In diversi contesti, infatti, sono proprio i cittadini a raccontare i loro territori: racconti che diventano anche strumenti di conoscenza e di valorizzazione, utili per costruire percorsi turistici e culturali condivisi. In questa stessa visione, abbiamo recentemente firmato un partenariato pubblico-privato con il Comune di Sepino, in Molise, per la gestione di un nuovo spazio culturale: Palazzo Tiberio. Qui realizzeremo un hub di comunità e un museo dedicato al Matese e al racconto dell'interazione tra spazio e tempo, un tema che lega in modo profondo il paesaggio naturale e l'azione dell'uomo. Il Matese, infatti, è un ambiente naturale in cui l'uomo si è inserito, adattandosi e trasformandolo: vogliamo raccontare questo rapporto partendo proprio dalla comunità locale, per farle riscoprire i valori ambientali e culturali che sono stati alla base della sua storia e della sua economia. Solo attraverso questa consapevolezza si può imparare anche a prendersi cura del territorio: ed è qui che si intreccia il tema della sostenibilità. Perché se conosco e riconosco il valore di ciò che ho intorno, allora sono anche disposto a custodirlo, a valorizzarlo e a renderlo parte del futuro della mia comunità.

Barbara Trionfi

Mi sembra che più o meno siamo tutti d'accordo rispetto all'importanza della comunità, al fatto che ci sia una decisione collettiva, al fatto che ci sia la possibilità per la comunità di partecipare alla gestione dei territori, al fatto che questa comunità sia in grado di decidere in maniera consapevole. Vorrei un attimo soffermarmi su come arriviamo a creare questo tipo di comunità consapevole e informata. Attraverso la scuola, l'università, certamente, società civile e, nel mio ambito, l'informazione. Il giornalismo non fa sempre bene, ma visto che stiamo parlando di quello che vorremo, come possiamo supportare un tipo di giornalismo e un tipo di informazione che possa aiutare le comunità a decidere in maniera consapevole e informata? Sia comunità locali che vivono nel territorio che comunità turistiche, considerando tutti coloro che gravitano attorno a quel territorio e che lo vengono a visitare. Sappiamo che spesso il giornalismo ha pochi fondi, poche risorse e ci sono spesso grandi conflitti di interesse, ma anche quando si riesce a fare inchieste e a indagare per esempio su fenomeni di corruzione, su interessi privati che prevalgono sull'interesse pubblico, si viene poi spesso attaccati, querelati e quant'altro. Per cui bisogna capire come gestire le informazioni, come arriviamo a fare in modo che queste comunità siano informate e siano consapevoli. Bisogna trovare un modo per informare le comunità anche inserendo un certo tipo di giornalismo in questo processo.

Massimiliano Montini

Sono d'accordo assolutamente sulla necessità di migliorare l'informazione, la formazione e il cosiddetto empowerment delle comunità. Anche questo è un tema molto dibattuto a livello internazionale ed europeo, ma ha una grande importanza anche nel contesto del nostro Paese.

Daniele Ferrara

È importante radicare nei residenti e nei cittadini che vivono nei territori regionali questo attaccamento ai musei che sono anche dei presidi culturali non slegati dal territorio, che possono anzi incrementare il legame con il territorio. Questo perché la formazione è assolutamente necessaria e alternativa a ciò che circola (sono state evocate prima le immagini di Roccaraso) c'è anche da chiedersi nei ritmi industriali della comunicazione come utilizzare il proprio tempo libero, cosa ci si aspetta da una esperienza di quel tipo. Perché il turismo nasce da un'idea romantica di andare a godere di un paesaggio romantico, quasi esclusivo e qui c'è il problema della formazione che diventa fondamentale.

Le comunità devono riscoprire il valore dei propri patrimoni per poterne avere cura e costruire un futuro sostenibile. Coinvolgerle attivamente nei processi di conoscenza e valorizzazione rafforza il senso di appartenenza e la capacità di prendersi responsabilità verso il territorio.

Comunità consapevoli nascono anche da un giornalismo libero e sostenuto, capace di informare e vigilare nell'interesse collettivo.

Servono formazione, informazione ed empowerment delle comunità.

I musei possono rappresentare uno strumento fondamentale per rafforzare il legame dei cittadini con la propria comunità e offrire alternative culturali alla logica del consumo turistico di massa, sono presidi culturali.

La cura collettiva del paesaggio e sempre antitetica a una sua valorizzazione economico-turistica? È sempre vero che un apporto 'dal basso' (della cittadinanza) non genera ricchezza reale?

Alessandro Pintucci

Diciamo che da una parte se non ci fossero dei pezzi di mondo al di fuori dell'amministrazione pubblica quel territorio non riuscirebbe a svilupparsi perché non c'è un interesse né da parte dello Stato né da parte dell'istituzione pubblica a farlo sviluppare. E questo è un estremo, dall'altra c'è l'altro estremo c'è la totale impossibilità di intervenire come stato. Nel caso di Roma non si riesce ad avere nessuna delle istituzioni pubbliche, né la regione né lo stato che riesca a intervenire sui flussi turistici della città, ci si prova ma non ci si riesce. Il turista americano, per esempio, arriva e vuole vedere quello che vuole, il Colosseo, San Pietro e un paio di altre cose, forse il Pantheon, non riesci a intervenire. Se si riuscisse a suddividere i turisti in gruppi si potrebbe gestire meglio il flusso. Ritorno a quello che dicevo prima, serve un coordinamento, serve veramente una direzione che venga data da parte dell'amministrazione pubblica, dall'altra ci dev'essere una capacità e anche un bagno di umiltà da parte delle istituzioni nell'ascoltare le esigenze che vengono dal territorio.

Philippe Pyaert

È chiaro che dietro a ciò che consideriamo un bene culturale o un paesaggio da preservare e valorizzare, in particolare attraverso il turismo, c'è spesso un sito o un territorio complesso in cui l'uomo ha interagito con la natura in modo più o meno incisivo, mettendo in atto pratiche che hanno generato le forme di cui oggi godiamo. Il mantenimento e il rafforzamento di questi sistemi territoriali e/o paesaggistici richiedono quindi il mantenimento e l'adattamento sostenibile nel tempo di queste pratiche. La 'messa sotto campana' di questi sistemi in un museo a cielo aperto, ma anche la sostituzione delle attività che li hanno generati con la monocultura turistica, ne minano l'autenticità e ne decretano la morte. È quindi fondamentale, a mio avviso, comprendere la portata e la complessità del funzionamento di un sito, di un bene, di un paesaggio che vogliamo preservare e valorizzare, e quindi coinvolgere coloro che hanno un'influenza sul suo funzionamento e divenire. Nel caso del sito patrimonio mondiale 'Venezia e la sua laguna', ciò implica la partecipazione in prima linea del Comune di Venezia, della Soprintendenza e di una ventina di istituzioni (Comuni, Province, Regione, Porto, Aeroporto, ecc.) riunite in un Comitato direttivo. Ma questa partecipazione deve estendersi agli attori della vita economica, sociale e culturale, alla società civile nel suo complesso. Il coinvolgimento di questi attori deve essere attuato nell'ambito della pianificazione e della gestione dei siti, al fine di stimolare un contributo più attivo da parte degli stessi attori nell'attuazione delle misure necessarie alla conservazione e alla valorizzazione sostenibile del complesso sistema rappresentato da siti territoriali come Venezia e la sua laguna, o ancora Ferrara e il suo Delta. Si tratta in definitiva di operare, sotto l'egida dell'UNESCO, quello che io chiamo un 'ribaltamento di prospettiva', una riappropriazione dei processi di pianificazione e gestione dei siti da parte degli attori locali, in un contesto in cui troppo spesso si tende ad affidarsi a istituzioni come i ministeri (cultura, ambiente, turismo, ecc.) o strutture sovraffamate (parchi, comunità di territorio, ecc.), ma anche dove abbondano le opportunità di sostegno finanziario (PNRR, politiche europee, ecc.).

Paolo Semenzato

È già stato detto che la risposta a questa domanda dipende molto dal tipo di paesaggio e dal tipo di turismo, ovviamente, però ci sono molte situazioni in cui la valorizzazione turistica può dare dei benefici non soltanto da un punto di vista economico ma anche da un punto di vista ambientale. Un esempio che è già stato citato è quello dell'abbandono delle montagne, dove alcuni paesaggi che sono particolarmente graditi ai turisti, che sono quelle che presentano pascoli, prati o comunque aree in cui il bosco non ha colonizzato rappresentano un elemento estremamente importante per la biodiversità. Quindi sicuramente non è sempre antitetica, anzi, ci sono situazioni in cui la cura del paesaggio diventa importante anche da un punto di vista ambientale.

Lo sviluppo dei territori oscilla tra due estremi: l'assenza di interesse pubblico e l'impossibilità dello Stato di gestire fenomeni complessi come i flussi turistici. Gestire i territori e il turismo richiede insieme direzione pubblica e ascolto reale delle comunità locali.

Bisogna interrogarsi sulla complessità di un sito, di un paesaggio che vogliamo conservare e valorizzare e coinvolgere tutti i soggetti che hanno influenza sul funzionamento e l'evolversi di quel determinato sistema territoriale, al momento dell'attuazione di azioni strategiche. Serve un 'ribaltamento di prospettiva' per cui ci si appoggia non tanto sulle istituzioni preposte alla tutela del paesaggio quanto sulla capacità degli attori locali di mobilitare le necessarie risorse per l'attuazione del piano.

Non direi che la valorizzazione turistica è sempre antitetica, ci sono situazioni in cui porta dei benefici dal punto di vista economico ma anche ambientale.

Massimiliano Montini

Ho un paio di brevi riflessioni sul tema più generale della partecipazione dal basso. Dal punto di vista giuridico e normativo dobbiamo considerare che viviamo in un momento di forte delegittimazione del concetto di tutela sia paesaggistica che ambientale, a livello politico, e non solo in Italia ma anche in Europa. Questo è il contesto di riferimento nel quale dobbiamo operare. Inoltre, vedo due problematiche specifiche nelle normative più recenti. Incrociando su alcuni temi, per esempio, la normativa europea con quella italiana c'è un problema di modalità della partecipazione pubblica; spesso la partecipazione pubblica è legata a processi decisionali rispetto a specifici progetti e non c'è una cultura della partecipazione alla costruzione del disegno del territorio, anche se esistono i piani paesaggistici o di altro tipo di fatto non si prende in considerazione più di tanto il ruolo della comunità locale. Si dovrebbe quindi adottare una diversa modalità di partecipazione pubblica. Questo si lega a un altro problema, più recente, che riguarda le tempistiche idonee per la partecipazione. Richiamando l'annosa questione, che è stata già citata, della costruzione di nuovi impianti di energia da fonti rinnovabili, nella più recente normativa europea c'è stato un intervento molto forte dell'Unione europea che va a dire agli Stati membri «dovete incentivare la produzione di energia rinnovabile» - tra l'altro - «riducendo i tempi di approvazione dei progetti». Quindi, al di là di trovare le aree idonee, che è l'altro grande tema, un ulteriore tema che è stato poco studiato è quello che riguarda l'obbligo imposto dall'Unione europea agli Stati membri di riduzione delle tempistiche di approvazione dei progetti, che si traduce in un obbligo di riduzione dei tempi per la partecipazione. Infatti, nelle tempistiche troppo ristrette non c'è il tempo di fatto di fare partecipazione, oppure diventa solo retorica del tipo «l'assemblea l'abbiamo fatta». Questo è il grande rischio che stiamo vivendo, che si lega alla cultura di delegittimazione della partecipazione. Fra l'altro qui c'è anche un po' un'invasione di campo dell'Unione europea, secondo me, che attraverso questo intervento normativo riduce la tutela anche in settori in cui non ha competenza, come quello del paesaggio. Non è solo incoerenza forse ma anche un'invasione della sussidiarietà europea-italiana. Al fondo del problema c'è comunque una mancanza di cultura della partecipazione al disegno del territorio, in quanto spesso la cittadinanza viene coinvolta solo in frangenti non decisionali.

Esistono spazi decisionali collettivi per la gestione collettiva del territorio?

Fabio Pagano

Io approfitterei del tempo che mi è concesso per continuare un po' quel discorso, andare a terra e raccontarvi un po' questa esperienza che è un po' il nostro modo per cercare di apportare il contributo della comunità, in questo caso dei Campi Flegrei, nella cura di un pezzo di patrimonio. In questo caso parliamo di patrimoni culturali, il nostro parco archeologico, come vi dicevo prima, è un caos, fatto di 27 elementi puntiformi; quindi, in realtà la tipicità del nostro parco archeologico è la relazionalità insita nel patrimonio stesso. Non è un luogo dove si entra da una porta, anche se una porta immateriale come qualsiasi parco archeologico, e si entra in una nuova dimensione, è una dialettica costante. L'anfiteatro di Pozzuoli è circondato di case intorno alle quali entrano migliaia di persone al giorno, guardano quel monumento, non ci entrano ma è un pezzo di patrimonio. Questo per dirvi che la nostra strategia attuativa ha cercato di mettere in campo dei processi di partenariato pubblico-privato, abbiamo sperimentato dei partenariato pubblico-privato per gestire alcuni di questi luoghi cercando di enfatizzare questa dimensione patrimoniale e costruire una comunità fondata sul patrimonio. Questo lo abbiamo fatto con punti di forza e di debolezza per alcuni anni negli Appennini, ma quello che mi interessava sottolineare è che abbiamo rinnovato e rilanciato questo modello di partenariato per la gestione di luoghi non banali, chi conosce il territorio conoscerà e forse avrà visitato, parliamo del cosiddetto tempio di Serapide di Pozzuoli, cioè luoghi archeologicamente non banali ai quali attraverso un avviso pubblico e una negoziazione con il partner non chiederemo solo di condividere la gestione e l'interpretazione del valore, cioè non solo apriremo con loro quegli spazi, accompagneremo le persone, animeremo quegli spazi, ma abbiamo aggiunto anche il tema della cura.

Oggi viviamo una fase di delegittimazione politica della tutela ambientale e paesaggistica, in Italia come in Europa, che rende più difficile rafforzare i processi partecipativi. Le normative recenti legano la partecipazione pubblica quasi esclusivamente a singoli progetti, ignorando il coinvolgimento delle comunità nella costruzione del disegno complessivo del territorio. Inoltre, l'obbligo imposto dall'UE di accelerare le autorizzazioni per le energie rinnovabili riduce i tempi della partecipazione, che rischia di trasformarsi in pura retorica.

Nei Campi Flegrei il parco archeologico, caratterizzato da una natura diffusa e relazionale, ha sperimentato modelli di partenariato pubblico-privato che non si limitano all'apertura e animazione dei siti, ma includono la cura e la manutenzione programmata condivisa con i partner locali. Questo approccio punta a costruire una comunità fondata sul patrimonio, superando la logica dell'evento per radicare pratiche di responsabilità e continuità.

Ci saranno percorsi di manutenzione programmata che si allineeranno sulle regole che noi abbiamo dettato con l'amministrazione pubblica, con gli standard di monitoraggio conservativo e manutenzione programmata che portiamo avanti, cioè il nostro lavoro quotidiano, che verrà condiviso. Questo non vuol dire per noi spostare sul privato, sulla comunità e sul partner il compito perché – e in parte è vero – non ho abbastanza soldi, risorse e quant'altro. Ma vuol dire fondare su basi ancora più solide quella comunità che non si deve nutrire solo della 'festa' (cioè di aprire, fare un evento e accompagnare i turisti) ma costruire un modello dove tra l'altro abbiamo cercato di inserire (so che se ne parla in un altro tavolo ma ve lo dico velocemente) l'approccio della citizen science per spostare sul visitatore, senza ovviamente demandare il tecnicismo che ritieniamo sia impossibile demandare in quel caso, ma per spostare l'attenzione in un luogo, in un contesto di patrimonio culturale che sta dove si trova il più grande vulcano attivo e dove il tema della cura è un tema che ci accompagna anche nelle nostre nottate, insomma, non ci fa dormire spesso, e quindi è molto importante che si fondi, questa condivisione, anche su temi che solitamente non vengono trattati nei modelli di partenariato canonici. Quindi la mia risposta è sì, esistono degli spazi decisionali collettivi e questa rappresenta una pratica che va in questa direzione, se è una buona pratica lo lasciamo decidere agli altri, certamente è una pratica.

Luisella Pavan-Woolfe

Ce n'è qualcuno ma veramente non molti. Alcuni esempi sono: Catacombe di San Gennaro, i ragazzi che lavorano nel quartiere Sanità, Molo Borbonico. Ce ne sono, penso che in uno dei nostri tavoli, nel tavolo 1 c'è una rappresentante del Comune di Fontecchio che è un altro bell'esempio. Ce n'è ma sono ancora molto rari, come dicevo prima le comunità hanno delle difficoltà a dialogare con le amministrazioni e viceversa. Quando parliamo di cura parliamo di tutela, di valorizzazione, una cosa che non è stata detta è che si parla anche di trasmissione alle generazioni future. Quando parliamo di patrimonio abbiamo la tendenza a parlare del passato, di eredità ma questa eredità dobbiamo anche pensare di trasmetterla alle generazioni future. È importante anche questo concetto di trasmissione alle generazioni future. L'apporto dal basso, secondo me, è assolutamente essenziale, è essenziale anche nel momento in cui diamo un giudizio, perché come dicevo un attimo fa, non stiamo parlando soltanto di paesaggi eccezionali, non stiamo parlando solo del parco in questione ma anche di paesaggi meno famosi che però per gli abitanti hanno un significato.

Letizia Bindì

La questione sugli spazi decisionali è legata a che cosa intendiamo di nuovo per comunità. Gli spazi decisionali e i processi decisionali partono da una riconsiderazione della nozione di comunità che spesso tendiamo a considerare come un unicum. In realtà le comunità sono sempre attraversate da un'enormità di conflitti interni, non sono entità univoche. Al contrario dobbiamo iniziare a pensare questo tipo di processi in termini di 'cittadinanza patrimoniale' come titolarità e partecipazione concreta alle comunità di custodia in linea con il dettato di importanti convenzioni internazionali tra cui *in primis* quella di Faro 2005 solo tardivamente ratificata dallo Stato italiano, nel 2019. Propongo anche in questo caso un esempio che ci aiuta a vedere insieme tutti questi aspetti complessi. Negli ultimi due anni abbiamo come Centro di Ricerca BIOCULT dell'Università del Molise lavorato a un PRIN (Programma di Rilevante Interesse Nazionale del MUR) dal titolo *Energy Commons*, dedicato agli impatti socio-culturali delle energie rinnovabili e delle CER nelle comunità locali specie delle aree fragili e interne. Una prima questione che si pone è quella relativi ai processi decisionali circa l'eleggibilità di certe aree e non di altre per la allocazione degli impianti eolici e fotovoltaici; processi decisionali rispetto ai quali le comunità si dividono in molte componenti: chi pensa il territorio in termini di beni comuni, chi lo considera suolo produttivo da cui estrarre risorse, chi crede nelle energie rinnovabili ma non le vuole nel suo territorio. Ci troviamo di fronte in questo caso a molteplici livelli di conflittualità potenziale e a una agency plurale che si muove nel campo etnografico di volta in volta osservato: le autorità deputate al patrimonio paesaggistico, i diversi players economici, le istituzioni e le amministrazioni locali e regionali che cercano di mediare tra interessi e consenso, la società civile e l'associazionismo che spesso sono portatori di istanze critiche. L'altro caso che pongo è quello delle coesistenze interspecie in cui esistono comunque livelli diversi di frizione: in questo caso le comunità locali sono portatrici di istanze condivise spesso con l'associazionismo ambientalista e pro-rewilding, anche se talora con posizioni sfumate e declinate in modo diverso, i parchi naturali e la governance delle aree protette che supportano norme e processi di tutela e reti di salvaguardia delle specie selvatiche spesso in contraddizione con le aspirazioni e i desideri dei territori e con le abitudini e il livello di consapevolezza più o meno elevato delle questioni interspecie dei turisti.

Gli esempi di buone pratiche di cura comunitaria sono ancora rari e faticano per la difficoltà di dialogo con le amministrazioni. La cura del patrimonio è anche trasmissione alle generazioni future e richiede di valorizzare l'apporto delle comunità, anche nei paesaggi meno celebri ma significativi per gli abitanti.

Ripensare gli spazi decisionali significa riconsiderare la nozione stessa di comunità, che non è mai unitaria ma attraversata da conflitti interni. La prospettiva della cittadinanza patrimoniale, sostenuta dalla Convenzione di Faro, aiuta a leggere i processi partecipativi come co-responsabilità nella custodia del patrimonio. Spesso i progetti evidenziano la complessità delle scelte e rivelano tensioni tra tutela della biodiversità, aspirazioni locali e fruizione turistica.



Alessandra Bonfanti

Per quanto riguarda gli spazi decisionali collettivi per la gestione e tutela del territorio a mio parere non sono processi democratici così definiti se non in alcuni casi tecnici e specifici, penso per esempio ai contratti di fiume <https://progetti.regione.lazio.it/contrattidifiume/>, dove si fa un processo di partecipazione vera, mentre spesso sono istituiti tavoli di consultazione in cui il processo viene predisposto ma in realtà la decisione finale non prende in considerazione davvero la parola del cittadino, viene solo ratificato che ci sono stati questi tavoli di discussione e che sono stati verbalizzati. Penso per esempio al codice della strada, in cui non è stato sfruttato nulla di tutto il lavoro di mediazione enorme che le associazioni vittime della strada hanno tentato di fare per limitare la velocità nei centri urbani. Un'eccezione in questo senso è stato il percorso per il Bando borghi, in cui si è creata un'apertura insolita perché una consigliera del ministro di allora ha aperto a una partecipazione del mondo civile e siamo riusciti a collaborare alla stesura di alcuni meccanismi del primo bando per lo sviluppo a base culturale destinato a luoghi a disagio insediativo e fortissimo valore culturale ma perché c'era l'onda alta del tema e una forte volontà politica di agire per avere un impatto con i fondi PNRR sui piccoli comuni.

Valentina Colleselli

Per quella che è la mia esperienza mi sono resa conto che non esiste un blocco chiamato comunità che persegue un unico interesse, gli interessi sono sempre più disaggregati mano a mano che lavori con le comunità. Quindi il processo decisionale collettivo richiede una conoscenza molto approfondita delle persone che fanno parte di quella comunità. Non esiste un modello prestabilito di quali sono i processi decisionali e infatti mi sono resa conto che è anche difficile capire chi decide, alla fine non sai chi decide all'interno delle comunità, dipende da tantissimi fattori, bisogna starci dentro. Quindi la decisione collettiva richiede, secondo me, un processo coordinato, ma coordinato da chi ci sta dentro nella comunità.

Troppò spesso la partecipazione è solo formale, ma esperienze come i contratti di fiume e il Bando Borghi mostrano che processi democratici veri sono possibili con una chiara volontà politica.

La comunità non è un'entità unica e granitica, è caratterizzata da interessi diversi e conflitti; il processo decisionale collettivo necessita di una conoscenza approfondita della comunità stessa e di un coordinamento dall'interno.

Alberta Campitelli

Vorrei riprendere il tema riguardante gli spazi per le comunità, proviamo a fare un passo indietro. Come si può pensare a degli spazi per le comunità, quando nella gestione del paesaggio abbiamo delle competenze frammentate che non collaborano e con posizioni spesso antitetiche tra loro? Come si fa quando regioni, ministero e comuni non collaborano perché schierati da una parte o dall'altra e quindi si creano conflitti tra di loro? Come si fa a creare degli spazi per le comunità in questo quadro? Faccio l'esempio del progetto di valorizzazione dei Fori imperiali a Roma, dove lo scontro tra Ministero e Comune ha portato al congelamento del progetto, a una modifica del progetto ecc. Come si fa a coinvolgere le comunità a fronte di questa situazione? In secondo luogo, come si fa a coinvolgere le comunità e a dare degli spazi con regole condivise quando le stesse istituzioni sono inadempienti? Parlo dei piani paesaggistici. Quante sono le regioni che ad oggi hanno presentato i piani paesaggistici? Sono cinque. Ma se le regioni non fanno i piani paesaggistici come si fa a regolamentare la partecipazione dei cittadini? Altra questione, non solo non stiamo andando avanti ma, io sono a conoscenza di un progetto di legge – e nessuno ne parla – che prevede una modifica dell'articolo 142 del Codice dei beni culturali e del paesaggio per l'esclusione dal vincolo paesaggistico dei comuni al di sotto dei 10.000 abitanti, non tenuti alla redazione dei piani pluriennali di attuazione. I comuni sotto i 10.000 abitanti sono l'84% dei comuni italiani e rappresentano il 60% dei territori. Ci rendiamo conto del fatto che si sta discutendo questa proposta di legge e chi di voi ne era a conoscenza? Nessuno. Ecco, ci rendiamo conto? Siamo un tavolo di persone che dovrebbero essere informate su una cosa del genere e invece nessuno di noi sa che questa legge è in discussione. Per non parlare poi del decreto cultura che oggi è in approvazione alla camera. Il Consiglio Superiore dei beni culturali e paesaggistici per altro non è stato chiamato a esprimere un parere al tavolo dove questa legge è stata discussa, nonostante sarebbe di sua pertinenza. Siamo un paese che sta via via peggiorando riguardo alla partecipazione dei cittadini nella gestione dei beni culturali. Già abbiamo fatto una fatica enorme a far ratificare la Convenzione di Faro. Quest'anno ricorre il venticinquesimo anniversario dalla Convenzione europea del paesaggio, il ministro dei beni culturali ha affermato di aver stanziato 800.000 euro per iniziative che non sono meglio specificate. Ecco, per favore, attorno a questo tavolo siamo tutti attori che possono e devono vigilare, vedere cosa si fa, pretendiamo di essere interlocutori nei momenti di incontro con il ministero. Il mio è un invito alla vigilanza.

Umberto Croppi

Rispetto a quello che dicevo prima, cioè la mancanza di strumenti culturali per gli ambiti decisionali ovviamente io non mi riferivo soltanto ai cittadini, ma anche alla classe politica e agli amministratori, che è la continuazione dei cittadini stessi. Per cui abbiamo decine di buone pratiche in Italia che sono però tutte a contingenza limitata e legate alle capacità personali di chi si rende leader del processo. Per quanto riguarda invece i livelli decisionali amministrativi e politici, assistiamo appunto da una parte a una incapacità di vedere le linee strategiche su cui agire e quindi su cui attuare gli strumenti. Su questi due poli, cioè gli amministratori e gli amministratori, dovrebbe esserci l'elemento risolutivo che è la norma. Perché di fronte a quella poi tutti debbono adeguarsi. Ma vediamo qual è lo stato di attuazione delle norme. Nel documento si cita giustamente la legge Galasso che è della metà degli anni Ottanta, del 1985, che stabilisce dei criteri totalmente nuovi interpretando in forma innovativa per il tempo le questioni legate al paesaggio, ma contemporaneamente vengono varate anche altre leggi a corollario come la legge Galli sulla gestione delle acque (sono tutte coerenti) e la contestatissima legge Bucalossi, di urbanistica, che introduceva il principio – contro il quale allora mi scagliai e che oggi mi troverebbe d'accordissimo – del passaggio dal regime di licenza a quello di concessione nelle ricostruzioni edilizie. Veniva posto un limite alla cosa che per gli italiani è più sacra, cioè al principio di proprietà della terra. Io pubblico decido se la tua terra può essere oggetto di edificazione e ti concedo di poter edificare. Tanto che il corollario prevedeva che i casi di abusivismo, intendendo anche un palo di legno infilato nel terreno, comportavano l'obbligo da parte del sindaco di intimare la rimozione entro 6 mesi, pena l'acquisizione del terreno sul quale era stato compiuto l'abuso e l'amministrazione pubblica poteva a quel punto decidere se abbatterlo o, in caso di rilevanza sociale poteva decidere di utilizzarlo per esempio per aprire una scuola e si andava comunque incontro al reato penale da parte dell'amministratore. Capite di cosa stiamo parlando? Non c'è stato un solo caso in Italia in cui sia stata applicata questa legge. Poi nel tempo è stata modificata.

La gestione frammentata, segnata da conflitti istituzionali e inadempienze (solo cinque regioni hanno adottato piani paesaggistici) relative al paesaggio in Italia, unita a proposte di legge che indeboliscono i vincoli paesaggistici, minano la partecipazione, rendendo necessaria una forte vigilanza da parte di comunità e attori civili.

Il problema centrale non è l'assenza di norme sulla tutela del paesaggio, ma la loro mancata applicazione: dalla legge Galasso ai piani paesaggistici, fino ad altre riforme urbanistiche, gli strumenti ci sono stati ma spesso sono rimasti inattuati o applicati male. Questo ha portato a due derive opposte: da un lato l'aggressione generalizzata del territorio, dall'altro l'abbandono di pratiche tradizionali come la pastorizia o la transumanza, che erano anche forme di prevenzione. Servirebbe invece capacità di visione e applicazione strategica, come dimostrano esempi mancati (Piano Borghi, progetto MuSST) che potevano rappresentare buone pratiche di integrazione tra patrimonio, territorio e comunità.

Quindi questo è un caso, ma ve ne posso citare anche qualcun altro. I piani paesaggistici, cinque regioni se ne sono dotati, quanti li hanno applicati? La regione Lazio ne ha adottati due. Il primo negli anni Ottanta, che è stato scritto su carta e nel quale era contenuto il censimento di ogni singola essenza arborea, le strade della regione Lazio, non c'è stato mai non dico l'attuazione ma nemmeno la divulgazione, non c'è un comune che abbia tenuto conto dei propri strumenti urbanistici. E ora ne è stato fatto un altro, che fa molta acqua, e siamo più o meno allo stesso punto. Le normative da una parte sono state o disattese o attuate aggredendo il territorio in maniera generalizzata. L'altro versante è quello dell'abbandono. È stato fatto giustamente un intervento alle riforme economiche, il paesaggio, quello identitario della legge Galasso è strettamente legato alle attività umane, il paesaggio è plasmato a partire, un tempo, dalla pastorizia e dall'agricoltura, ma proprio nella forma delle colline, nella presenza di boschi, la decisione dei corsi d'acqua. Quindi da una parte l'aggressione, dall'altra l'abbandono. Io vivo in una zona fortemente naturale, non eccessivamente urbanizzata, non esistevano gli incendi, oggi sono all'ordine del giorno, perché le attività umane dentro le aree erano una forma di prevenzione, e nessun tentativo anche volontaristico oggi riesce ad arginare, attività come la pastorizia, come la transumanza, su cui il nostro paese è cresciuto. Ci troviamo oggi di fronte all'incapacità di gestire i nuovi processi, perché è chiaro che le forme di economia che sono passate non possono essere riattivate, perché non ce n'è l'esigenza, ma non c'è neanche la capacità di individuare le nuove forme di economia, e il turismo è strettamente legato alle nuove forme di economia, ma poi ci sono tutte le forme di economia immateriale ecc. I sedimenti di conoscenze che abbiamo nel nostro territorio che si stanno perdendo ma che invece hanno una qualità assoluta in termini di sfruttamento del patrimonio. Concludo con due esempi che non sono strettamente di tipo normativo però riguardano la capacità di utilizzare strumenti anche in un'ottica verticistica. Uno riguarda il Piano Borghi: i discorsi e i ragionamenti che stiamo facendo qui dovrebbero essere la base su cui chi è chiamato ad attuare il Piano Borghi, cioè i sindaci dei piccoli comuni. Noi stiamo scrivendo gli orientamenti, il Piano Borghi è forse l'unica occasione che questo paese ha avuto da anni e per il futuro di rendere pratiche le cose che oggi ci stiamo dicendo e sono stati un'occasione persa perché rischia di non attivare progetti utili per la comunità (non tutti sono d'accordo con questa affermazione). Chiudo approfittando della presenza del direttore della Direzione regionale Musei Nazionali del Veneto, Daniele Ferrara, per ricordargli una cosa - ripeto qua non siamo nel campo della normativa ma in quello delle potenziali buone pratiche. Per quanto riguarda la gestione del territorio, una dozzina di anni fa il Ministero dei Beni Culturali ha convocato e finanziato un progetto, il programma MuSST (Musei e sviluppo dei sistemi territoriali) che ha prodotto intanto un manuale con tutte le indicazioni che doveva servire a insegnare ai direttori dei da lì in poi costituiti poli museali a fare integrazione territoriale e progettazione strategica, erano tra l'altro previsti dei piani pilota per ogni regione, ne sono partiti solo due o tre di cui non si sa molto dove siano arrivati. All'epoca io partecipavo a questa fase, c'era non l'insorgenza ma proprio il respingimento da parte di molti suoi colleghi di allora che guardavano con fastidio.

Daniele Ferrara

Lo conosciamo bene il programma MuSST, qui per una circostanza fortuita trova Veneto e Molise, che sono le regioni dove il MuSST ha preso piede, non so in Molise, ma in Vento è ancora attivo e lo abbiamo dedicato al Polesine, non a caso. Quindi, il rapporto continua, il Ministero lo ha finanziato inizialmente con 100.000 euro con cui ad esempio è stata fatta formazione al personale dipendente e delle varie realtà museali del Polesine, realizzando corsi su sicurezza, accoglienza, ed è stato anche un momento di aggregazione tra musei nazionali e musei locali. Poi il progetto si è esteso anche a collaborazioni con dal punto di vista della comunicazione. C'è una situazione di attenzione e una buona collaborazione con la fondazione cassa di risparmio di Padova e Treviso e quindi si, sta continuando anche con reciprocità di apporti, disponibilità a realizzare delle offerte che possono essere mostre in cui la cassa di risparmio interviene sugli allestimenti. Sabato prossimo, per esempio, c'è un appuntamento in uno spazio molto bello e interessante dal punto di vista archeologico e storico-artistico in cui ci troveremo come Direzione musei, come Soprintendenza, come Cassa di Risparmio e Università degli Studi di Padova.

In Veneto il MuSST è ancora attivo, è dedicato al Polesine, e ha creato una rete stabile di formazione e collaborazione tra musei, università e fondazioni, dimostrando il valore del progetto quando c'è continuità e sostegno.

Alberta Campitelli

Dunque, a proposito di buone pratiche, Umberto Croppi ha segnalato il problema dell'agricoltura, e bene, teniamo conto anche di qualche piccola cosa che ci dia almeno la misura, Roma è il comune agricolo più grande d'Europa, 138.000 ettari, e nel 2014 è stato fatto un progetto per l'affitto agevolato di territori agricoli di proprietà del comune a imprese e cooperative di giovani. Poi con il cambio di amministrazione c'è stato un periodo di stasi, nel 2022 è stato poi riproposto ed è ripartito. E questo è un piccolo segnale positivo per il ripopolamento delle campagne intorno a Roma.

Ana Pereira Roders

Volevo dire che ci sono tanti strumenti più nel mondo accademico che nella pratica. Noi abbiamo lavorato per provare a far vedere un sistema di valori ampio, che includa non soltanto i valori del patrimonio ma anche quelli della sostenibilità. Quello che posso dire è che in tutti i progetti che abbiamo fatto questo ha favorito una maggiore consapevolezza e ha aiutato a definire cosa ha valore. Abbiamo anche notato che spesso i valori economici e quelli storici e culturali sono spesso visti come contrapposti, mentre non lo sono. Abbiamo lavorato molto con workshop, interviste, analisi dei social media, metà IA e *serious gaming*. Abbiamo sviluppato workshop supportati da modelli matematici in cui il consenso è stato aggiunto in diversi modelli di democratizzazione con diversi stakeholder. Due cose hanno facilitato il risultato: da una parte il fatto che gli stakeholder si sono scambiati di ruolo e dall'altra la trasparenza dei guadagni e delle perdite per gli stakeholder. Queste sono state, secondo me, le due ragioni per cui ha funzionato, alla fine hanno capito che il fine era il consenso e il fatto che tutti gli stakeholder fossero d'accordo con la decisione. I metodi esistono, il problema è implementarli in sistemi che sono ancora troppo tradizionali.

L'affitto agevolato dei terreni agricoli comunali a Roma (l'area agricola comunale più grande d'Europa) è una buona pratica che favorisce il ripopolamento e la valorizzazione del territorio rurale.

Strumenti partecipativi innovativi basati su trasparenza e scambio di ruoli tra stakeholder hanno mostrato di poter generare consenso, ma faticano a entrare nei sistemi decisionali tradizionali.

Il turismo culturale fa sempre bene al territorio?**Marco Gisotti**

Io voglio rispondere a questa domanda sul turismo culturale perché è quella che mi sollecita di più e sulla quale porto un'esperienza, diciamo ho fatto tante cose, una delle cose che faccio negli ultimi dieci anni è che curo una rubrica su radio 3 Rai, si chiama Wikiradio, va in onda tutti i pomeriggi, ho fatto tutte le puntate dedicate alla scienza e all'ambiente. Ho fatto una puntata anche sulla Convenzione e sul paesaggio, ma questo è un dettaglio. Lo dico perché l'impostazione che io utilizzo è quella di raccontare un fatto, un accadimento, un personaggio, spesso su tematiche ambientali o scientifiche ma cerco di vederle a 360°. Se dovessi approcciarmi al turismo culturale - e a me piace quando vengo condotto a parlare di turismo culturale - o quando mi è capitato di dover organizzare per dei progetti o cose in maniera più complessa, non soltanto l'aspetto, ma l'aspetto antropologico, l'aspetto ambientale, proprio quello. Cioè, in realtà, una cosa non è una monade, sapete già tutti, e allora forse è quello, cioè, molto spesso il prodotto turistico è un prodotto che viene venduto in massa come un prodotto scarso, viene venduto il castello, viene venduto il piatto tipico, non viene venduto l'insieme delle cose, e spesso - il caso di Roccarsa dell'altro ieri, appunto viene da ridere lo avete visto tutti - però è quello che accade, cioè la gran parte dell'offerta turistica è un'offerta massificata, povera culturalmente, povera scientificamente sotto gli aspetti ambientali. Allora anche in questo l'aspetto formativo degli stessi operatori va a loro vantaggio ma ha poi una ricaduta sul cittadino sulla sua formazione, sulla sua istruzione. Che non vuol dire creare un prodotto noioso, ma il contrario. Nella mia esperienza più arricchisci di cose, è un po' come quando Barbero ci racconta un fatto di storia e rimaniamo ad ascoltarlo per ore.

Il turismo culturale va ripensato come esperienza integrata e formativa, che arricchisca il visitatore unendo ambiente, scienza e cultura, superando la logica dei prodotti turistici poveri e massificati. Perché questo avvenga anche gli operatori turistici vanno formati.

Francesca Romana Paolillo

Per me il turismo culturale è un aspetto molto positivo per il territorio, a patto che sia sostenibile, non sempre lo è, come ogni forma di turismo e nel sistema Italia effettivamente a mio avviso sarebbe necessario un po' ripensarlo perché i flussi turistici non sempre sono correttamente indirizzati, c'è uno squilibrio e emerge parecchio, l'ho vissuto anche sulla mia pelle quando, prima di entrare al Ministero, lavoravo come guida turistica e ho vissuto situazioni di congestione, e in quei casi probabilmente non si valorizzava appieno il monumento né l'esperienza della persona, quindi sarebbe importante, a livello sistematico, fare una riflessione su questi temi.

Il turismo culturale può rappresentare una risorsa preziosa per i territori, ma solo se gestito in modo sostenibile. Oggi in Italia i flussi squilibrati richiedono una riflessione sistematica sulla loro gestione.

Gabriella Buffa

Io vorrei rispondere alla domanda ma chiedendo licenza di poter parlare del turismo *tout court*. Parto per la mia risposta da un'affermazione fatta da Fabio Pagano nella risposta precedente che mi ha fatto sobbalzare sulla sedia, e cioè che il paesaggio esiste soltanto nel momento in cui lo guardiamo. Scherzosamente dico che mi ha fatto sobbalzare sulla sedia ma è un'affermazione che mi ha lasciata un po' perplessa. Dal mio punto di vista la chiamiamo la natura, la chiamiamo il paesaggio esiste indipendentemente dal fatto che qualcuno lo guardi o no, sto banalizzando ovviamente, e ha sue dinamiche, ha sue caratteristiche che sono indipendenti. No, perché, attenzione, in questi ultimi anni si parla tantissimo del turismo, della valorizzazione turistica dei luoghi, e il termine che a me lascia sempre un po' di amaro in bocca è il termine valorizzazione che parte sempre da un approccio antropocentrico, cioè, lo valorizzo per me e per quello che quel paesaggio che quel paesaggio che sia culturale che sia naturale può dare a me. Sottolineo che ho un rapporto molto conflittuale con il turismo per il lavoro che faccio, ma la mia risposta è no, il turismo *tout court* non fa sempre bene al territorio perché noi lo vediamo sempre dalla nostra visione antropocentrica, non riusciamo mai a vedere dall'altra parte dimenticando però che parliamo per esempio dei litorali, sempre un ambito a cui sono molto affezionata, ma dimenticando che se noi continueremo a 'valorizzare' le nostre spiagge come stiamo facendo adesso, quel sistema lì che è preziosissimo nella mitigazione dei cambiamenti climatici non ce l'avremo più. Valorizziamo fino all'ecocidio, e come diceva Ana Pereira Roders con quella visione a lungo termine che non abbiamo, prima di tutto da parte degli enti di gestione. Ecco in questo senso dico mi ha fatto sobbalzare, perché non abbiamo mai la visione dall'altra parte.

Edy Fantinato

Si vede che lavoriamo insieme perché abbiamo una concordanza di vedute. No, in generale quando una domanda contiene le parole sempre o mai è sicuramente falsa. Questa domanda è ovviamente falsa per questa ragione, perché paesaggi diversi hanno diverse capacità portanti, l'importante è trovare il punto di equilibrio che non ci porti a far sì che il paesaggio diventi funzionale al turismo. Nel momento in cui trasformo un paesaggio affinché questo diventi turistico, l'ho perso, cioè, rischio di far sì che questo perda la propria identità.

Alessandra Bonfanti

Mi sembra che nella domanda ci sia un po' una criminalizzazione del turismo che non aiuta invece le economie dicono più importanti di questo paese, economie della cultura ed economie del turismo. Chiediamoci piuttosto perché oggi c'è questo turismo che svuota i centri di abitanti e li innonda di folle di turisti che rendono faticosa la vita ordinaria della città tanto che a Barcellona hanno coniato il termine turismofobia con azioni di protesta sparando con fucili ad acqua sulle ramblas sui gruppi di turisti. Questi fenomeni di *overtourism* stanno creando un problema serio per l'abitare, e non parlo solo di luoghi come Venezia, ci sono luoghi dove non si riesce più a fare edilizia per i giovani a prezzi accessibili perché tutti quelli che hanno una casa preferiscono aspettare la stagione estiva e farci un Airbnb, non c'è più housing sociale e di politiche di accesso alla casa, anche in territori assolutamente marginali. Parlo per esempio delle Dolomiti lucane dove in un'ottica di turismo – finalmente stanno facendo numeri importanti – non esiste più una casa libera da affittare per giovani coppie o nella costiera amalfitana dove i residenti sono stati sostituiti da turisti e stagionali che non possono neanche permettersi di dormire nel centro dove lavorano.

Valentina Colleselli

Anche sul turismo, c'è uno stereotipo relativo al turismo montano come luogo da preservare, come paesaggio incontaminato che tu quasi non devi toccare. Ed è una visione sulla quale io sono contraria, io sono per un territorio evoluto, impattivo, competitivo, sostenibile dove la narrazione e le decisioni vanno prese nelle comunità, non da chi sta fuori. Noi ci occupiamo di questi ma uno dei problemi che abbiamo è la bassa densità abitativa che abbiamo. Sul turismo culturale, se faccia sempre bene al territorio, posso dire in base alla mia esperienza che noi stiamo lavorando sul tema del turismo rigenerativo, che sta emergendo come nuova forma di turismo – qui ci sono persone più esperte di me al riguardo – che interpreta le comunità come un elemento attivo di narrazione della proposta turistica al turista, dove lo scambio dovrebbe portare a un arricchimento di entrambe le componenti e a una crescita delle identità locali. Noi ci stiamo credendo e stiamo provando a portare avanti dei percorsi che dovrebbero aiutare anche la gestione dei flussi.

Il paesaggio esiste indipendentemente dal fatto che qualcuno lo guardi, ha proprie dinamiche indipendenti. Anche il termine valorizzazione sottintende una visione antropocentrica del paesaggio. Il turismo, inteso in generale, non fa sempre bene a un territorio, la nostra visione antropocentrica ci porta a valorizzare fino all'ecocidio, senza una visione a lungo termine.

Ogni paesaggio ha un limite di sostenibilità che non va superato. Per questo non deve essere sacrificato alle esigenze del turismo.

Il turismo non va criminalizzato, perché rappresenta un pilastro dell'economia italiana, tuttavia per come è attualmente, non aiuta l'economia della cultura e sta producendo effetti preoccupanti sull'abitare anche in territori marginali, non solo nelle grandi città.

Il turismo montano non va concepito come un paesaggio immobile, ma come un territorio vivo, competitivo e sostenibile, in cui le comunità locali devono avere voce nelle decisioni. Una risposta possibile è il turismo rigenerativo, che valorizza la narrazione e la partecipazione delle comunità, trasformando il turista da frutto passivo a parte di uno scambio reciproco.

Stiamo lavorando sulla vecchia strada del ferro delle vecchie miniere; quindi, stiamo parlando di un percorso a media montagna dove poi le persone non vanno più perché si tende a stare su percorsi un pochino più semplici. Questo percorso attraverso tutti quei borghi che non sono quelli in cui si trovano le stazioni sciistiche ma in cui si trovano le piccole comunità che portano narrazione al percorso e tirano fuori una narrazione che alcune generazioni avevano dimenticato della propria storia e diventano contenuto a uso turistico, turismo rigenerativo. Siccome noi subiamo gli attrattori turistici, gli attrattori turistici non li decidiamo noi, se uno vuole andare a vedere il Colosseo o le tre Cime di Lavaredo ci va; quindi, è più una questione di consapevolezza e di tentativo di creare alternative in termini di attrattori turistici. E poi nel processo decisionale anche l'innovazione e le tecnologie digitali incidono. È molto complesso il sistema, però non dobbiamo sacrificarlo ecco.

Alberta Campitelli

Volevo dire un'ultima cosa sul tema dell'*overtourism*. Altra cosa che nessuno discute: un anno fa l'ICOMOS ha emanato la Carta del turismo culturale sostenibile, è stata tradotta in italiano, in Italia non ho visto un solo momento in cui questa carta sia stata discussa, presentata ecc. Discutiamone, esiste questa carta sarà buona, non sarà buona? Io l'ho letta, ora non ve la posso riassumere però insomma è un documento importante europeo, che ha coinvolto partecipanti di tutte le nazioni della Comunità Europea. Anche questo, non è condiviso, non se ne è discusso, non se ne parla, non se ne discute e non viene condiviso. Nel 1979 Giulio Carlo Argan, riferendosi al problema dell'*overtourism* diceva: «in Italia abbiamo luoghi attraversati da mandrie di persone e luoghi deserti come le sabbie del Sahara», immaginiamo che cosa direbbe oggi visto che non siamo stati capaci di governare il turismo. È di questi giorni la notizia della stazione sciistica di Roccaraso, che è stata invasa da turisti che stanno mettendo totalmente in crisi la possibilità di gestione di questo piccolo luogo. Ecco io sono molto preoccupata; sono contenta di questa occasione di confronto e sono convinta che sia necessario creare una rete in cui condividere informazioni e che ci sia anche una sorta di chiamata alla vigilanza.

Arene UNESCO, tutela e comunità

Cosa significa, per un territorio, l'inclusione nella lista del Patrimonio dell'umanità dell'UNESCO? È sufficiente per la loro salvaguardia?

Fabio Pagano

Sull'UNESCO – e cerco di riallacciarmi ai discorsi già fatti – non so se può essere considerata una proposta, leggendo il testo che ci è stato mandato mi vengono in mente i piani di gestione e lì mi viene in mente un tema che mi è tornato in mente più volte ascoltandovi, anzi una persona: Antonio Cederna. Mi viene in mente per il tema della pianificazione, uno dei *leitmotiv* di cui stiamo discutendo è l'approccio democratico alla tutela e un nuovo paradigma che possa condividere alcune scelte che abbiamo costruito come molto verticalistiche, dall'alto verso il basso. Cederna ce lo insegnava, lo scriveva nel 1950: «La pianificazione è democrazia». Ne parlavamo anche adesso, un percorso di pianificazione concordata previsto dalle norme che consenta di avere un'amministrazione trasparente, di applicare logiche anche se vogliamo di sussidiarietà diretta verso le comunità e permette di costruire delle alleanze necessarie. L'UNESCO, con i suoi piani di gestione, attraverso i formati che sono chiamati a compilare e gestire monitorando l'attuazione da parte di soggetti che sono poi gestori di beni UNESCO, ci insegna e ci porta questa esperienza. Quindi se può essere un suggerimento, che forse non era così presente nei materiali istruttori, il tema della pianificazione credo che sia proprio un tema centrale.

Marco Gisotti

Due considerazioni. Essendo di professione un comunicatore mi vengono delle considerazioni di questo tipo: La prima è che bisognerà sicuramente attrezzarsi, nella pianificazione bisogna considerare nuovi strumenti (esempio TikTok) che sono strumenti di marketing fondamentali. Siamo in balia di strumenti e di meccanismi che vanno al di là del nostro volere e che al momento conosciamo poco ma che possono impattare in maniera significativa sui territori, come è avvenuto nel caso di Roccaraso scoppiato pochi giorni fa e che sappiamo che è stato determinato dall'uso dei social media, sappiamo che una TikToker all'improvviso ha fatto esplodere questo fenomeno, pur parlando bene di un territorio, finisce per devastarlo. La seconda è che la comunicazione va aumentata e va usata per creare degli immaginari condivisi con la cittadinanza, con gli amministratori, che spesso sono la cittadinanza, sono le comunità, spesso (lo vedo dal di fuori e non da addetto ai lavori) i siti patrimonio dell'UNESCO sono degli oggetti che stanno a sé, sono degli scrigni a cui tu puoi accedere, oggetti puri del consumo. Probabilmente anche su questo bisogna lavorare. Questo per dire, unendo i due aspetti della comunicazione. La comunicazione oggi è fondamentale e nella pubblica amministrazione viene utilizzata male. Attraverso la comunicazione si possono costruire delle anse con la comunità, si può condividere con la comunità le scelte e si possono orientare le scelte di consumo nell'ottica di una migliore qualità del turismo.

Questo approccio può creare nuove opportunità in aree marginali offrendo alternative ai flussi concentrati sugli attrattori turistici maggiori.

ICOMOS ha emanato una Carta europea sul turismo culturale sostenibile, ma in Italia non è mai stata discussa né condivisa, segno di una carenza di dibattito sul tema, mentre l'*overtourism* continua a crescere. Serve fare rete di confronto e vigilanza.

I piani di gestione UNESCO dimostrano che la pianificazione, se trasparente, condivisa e partecipata, è la forma più concreta di democrazia nella tutela dei paesaggi e dei patrimoni.

I social media sono ormai un attore del paesaggio: governare la comunicazione è parte integrante della pianificazione, per trasformarla da rischio a leva di immaginari condivisi e turismo sostenibile.

Francesca Romana Paolillo

A me farebbe piacere sottolineare l'importanza che ha l'inclusione di una parte di territorio all'interno della lista dei siti patrimonio dell'umanità UNESCO per tutta una serie di aspetti che l'inclusione comporta. Dal punto di vista conoscitivo, per la redazione dei dossier, io ho collaborato alla redazione del dossier dell'Appia Antica che è stata preceduta da una fase molto importante di studio e di conoscenza del territorio, che ha portato poi alla redazione di un piano di gestione assolutamente utile per il territorio, con ricadute positive anche sulla tutela del territorio. Spostandomi poi a Taranto, dove sono adesso, non so se sapete che uno dei tre tratti dell'Appia antica che non sono stati inseriti nella lista dei siti patrimonio dell'umanità UNESCO si trova in provincia di Taranto, ed effettivamente l'inserimento di questo tratto sarebbe stato un grande aiuto per la tutela di questo territorio. Io spero che si possa recuperare, è già stato fatto tanto ma per governare le trasformazioni e pianificare il sito UNESCO aiuta ed è importante.

Gabriella Buffa

La cosa che mi ha colpito di questa parte scritta sull'UNESCO e sull'individuazione dei siti è questa cosa del carattere di eccezionalità, che è un termine che andrebbe descritto, cioè su che base noi definiamo l'eccezionalità. L'esempio che i relatori dei materiali istruttori fanno è eclatante, cioè l'inserimento nei siti UNESCO delle colline del Prosecco, in Veneto, che hanno un carattere di eccezionalità un po' nascosto per quanto mi riguarda.

Edy Fantinato

Allora, io non sono molto addentro all'UNESCO ma certamente l'etichetta dell'UNESCO ha un valore innegabile. Dal punto di vista della capacità poi di garantire la salvaguardia, questo chiaramente dipende dal sito nel senso che per le colline del Prosecco essendoci un sistema agricolo intensivo che ha un valore economico chiaramente quel paesaggio godrà di maggiore sostenibilità temporale rispetto ai pascoli delle Dolomiti Bellunesi dove invece i paesaggi sono più fragili. Quindi di per sé dipende poi molto dalle realtà locali.

Luisella Pavan-Woolfe

Allora, essere aree UNESCO è sicuramente un riconoscimento prestigioso, ce ne sono altri, c'è, per esempio, il label di Itinerario Culturale Europeo o i premi di Europa Nostra, direi che probabilmente l'area UNESCO è il top. Sono però processi che vanno governati, non basta il fatto di aver ricevuto questo riconoscimento per salvaguardare un territorio. Una seconda riflessione riguarda il fatto che forse tutti questi riconoscimenti andrebbero gestiti insieme.

Letizia Bindì

Il riconoscimento delle aree UNESCO è un tema di processi di patrimonializzazione che avvengono nel tempo e che tengono conto di istanze diverse. Molto spesso le istituzioni si attivano per processi di candidatura sulla scia di aspirazioni locali, ma anche sotto la spinta di figure ed expertise che suggeriscono questa come un'opportunità di salvaguardia, ma più ancora di visibilizzazione delle località che si concentrano attorno a una designazione di siti UNESCO. Questo tipo di processi si tinge di aspettative e desideri che poco hanno a che vedere con l'intento fondamentale di salvaguardia pensato come obiettivo primario del patto patrimoniale fissato dai testi convenzionali UNESCO o ancora da quelli del Consiglio d'Europa che insistono sui temi del patrimonio, soprattutto immateriale. Il patto patrimoniale – a differenza di ciò che risuona nell'idea locale del processo di candidatura – prevede che la/le comunità definisca/no i piani di salvaguardia dei beni che entrano nel sistema di patrimonializzazione UNESCO e che vi si attengano scrupolosamente per poter rispondere alla verifica periodica che l'agenzia internazionale svolge. La salvaguardia dunque anziché rappresentare, come troppo spesso accade, uno, l'ennesimo bollino di eccellenza richiesto alla località, si attua attraverso un complesso articolato di pratiche che consentono realmente di mantenere la vivacità e dinamismo del bene culturale individuato come elemento di identificazione collettiva descritto nei diversi dossier di candidatura. Al tempo stesso, però, negli ultimi anni si siano diffuse le reti di candidatura specie nell'ambito dei patrimoni immateriali: la concentrazione dei fondi di valorizzazione e questa ambizione di uso del patrimonio come volano di promozione si opera e si articola sempre più spesso attraverso la costituzione di grandi cluster e di reti tra diverse realtà. Ciò ha ricadute spesso positive sui territori, perché anziché chiudere i processi di patrimonializzazione nella dimensione angustamente localistica, veicolano elementi di integrazione, creano aperture nelle compartimentazioni identitarie di tipo più conservativo e chiuso. La transumanza è un esempio emblematico in questo senso, perché siamo di fronte a un bene immateriale che nasce da istanze locali e che al tempo stesso è una pratica presente in tutto il mondo su cui adesso sta salendo la visibilità e l'attenzione turistica e culturale proprio in ragione del riconoscimento UNESCO ottenuto. È in questo contesto che emergono tutte le contraddizioni: alcune persone vogliono lavorare sulla conservazione, altri pensano di sviluppare l'offerta turistica lungo i tratturi, altri continuano a evocare la transumanza come bene comune. Al tempo stesso le leggi non li stanno adeguatamente tutelando: nonostante i vincoli, la conservazione si fa meno efficace e prevale spesso una idea promozionale dei patrimoni e spesso schiacciata su aspettative di visibilità di ascendenza neoliberista.

L'inclusione di un territorio nella lista UNESCO ha grande valore, perché richiede approfonditi studi preliminari e la redazione di un piano di gestione che rafforza conoscenza, tutela e governance del sito. Andrebbe esteso anche ai tratti rimasti esclusi.

Il criterio di 'eccezionalità' dei siti UNESCO, come nel caso delle colline del Prosecco, è ambiguo e meriterebbe una definizione più chiara e condivisa.

Il riconoscimento UNESCO porta prestigio, ma la sua efficacia dipende dal contesto. Dove c'è un forte valore economico, la salvaguardia è più solida rispetto a paesaggi fragili.

Il riconoscimento UNESCO è tra i più prestigiosi, ma da solo non basta a garantire la tutela: serve una gestione attiva dei processi.

Il riconoscimento UNESCO è parte di un processo di patrimonializzazione che avviene nel tempo e che non è esente da logiche personalistiche e autocelebrazive. Il dettato patrimoniale dell'UNESCO chiede al territorio di dimostrare, nel tempo, la capacità di prendersi cura del proprio patrimonio, non è un traguardo. Le reti di candidatura, specie per i patrimoni immateriali, hanno effetti positivi di apertura e integrazione.

Alessandro Pintucci

Io volevo aggiungere un tassello, c'è palesemente una guerra tra Italia e Cina sul numero di siti UNESCO, in Italia sono 61 e in Cina 59, questo spiega l'inserimento di alcuni beni, come forse anche le colline del Prosecco, che probabilmente sono tutelate in quanto fanno numero. Allora, funziona il riconoscimento dell'UNESCO? Ni. Il riconoscimento dell'UNESCO non funziona, non serve per Roma e Venezia, che sono comunque Roma e Venezia, funziona allora forse più per le colline del Prosecco, non lo so. C'è però anche un caso, che va citato: Pompei che, pur di non perdere la medaglietta dell'UNESCO, con mille difficoltà, si sta dando da fare in diversi modi. Un ultimo commento su ciò che è accaduto a Roccaraso: non ci piace perché è un fenomeno nato su TikTok, ma mutatis mutandis, è la stessa cosa che successe per la Bocca della verità dopo il film Vacanze romane o per la Porta dei Cavalieri di Malta all'Aventino dopo la Grande Bellezza, sono cose che sono sempre accadute, cambiano i soggetti che le suscitano e il gusto con cui vengono fatte.

Alessandra Bonfanti

Per la tutela del territorio il riconoscimento dell'UNESCO è un processo fondamentale ed è uno strumento straordinario. In questi ultimi anni la lista di beni riconosciuti è arrivata un po' all'eccesso ma continuiamo a credere che sia un percorso di assunzione di consapevolezza del grande valore dei luoghi e delle culture in Italia e spesso accompagniamo in tutto il percorso necessario alla candidatura. La candidatura è l'unica risposta che è arrivata in questi ultimi anni dalle battaglie di Cederna per realizzare un piano di tutela per l'Appia Antica di valore reale da affiancare alla valorizzazione del Parco Nazionale e del Parco regionale dell'Appia Antica che non sempre sono riusciti ad agire oltre il perimetro di alcune aree archeologiche tutelate. Dopotutto la mia associazione, Legambiente si è trovata a volte a battersi anche per togliere i riconoscimenti a tanti luoghi in cui questa candidatura non si è dimostrata all'altezza degli impegni presi. Per altro in una dialettica importantissima di dinamismo del riconoscimento UNESCO nel tempo e di rapporto con le comunità locali.

Philippe Pypaert

Per quanto riguarda le designazioni UNESCO, è importante comprendere appieno la portata dell'impegno che uno Stato parte assume inserendo un bene nella lista del Patrimonio Mondiale: innanzitutto quello di proteggere e valorizzare il sito, ma anche quello di dimostrare che in quel Paese si presta attenzione al patrimonio culturale, naturale e paesaggistico, in modo diffuso e integrato. Tale impegno deve tradursi in politiche settoriali e piani di sviluppo territoriale a vari livelli. Per quanto riguarda i piani di gestione di questi siti, è chiaro che essi affrontano da un lato la questione della conservazione del loro Valore Universale Eccezionale (Outstanding Universal Value) e, dall'altro, indicano le modalità di utilizzo sostenibile delle loro risorse. A questo proposito, dal 2015 esiste un documento politico adottato dalla Convenzione sul patrimonio mondiale che riguarda l'adozione di approcci allo sviluppo sostenibile all'interno e intorno ai siti della lista mondiale, con riferimento agli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'Agenda 2030. In sostanza, questo documento indica chiaramente che la conservazione del patrimonio di per sé non è sufficiente per inserire le nostre azioni in un'ottica di sostenibilità, e che dobbiamo anche lavorare su tutte le sue dimensioni complementari che riguardano la parità di genere, la salute, l'istruzione, l'ambiente, la sicurezza idrica, la solidarietà intra e intergenerazionale, ecc. Questa politica è ignorata dalla maggior parte degli attori del patrimonio, e l'idea di una pianificazione integrata dei territori dovrebbe aiutarci ad attuarla in modo concreto.

Barbara Trionfi

Brevissima. Non è il mio campo ma mi sono resa conto guardando al centro di Vienna, che è patrimonio dell'UNESCO di come la tutela dei siti UNESCO viene spesso 'politicizzata' e strumentalizzata dai partiti e di come manchi la formazione e l'informazione dei cittadini anche su cosa significa essere sito UNESCO.

Alberta Campitelli

Intanto vorrei correggere il termine, non è l'eccezionalità del sito che viene valutata, ma è l'unicità. Faccio parte dell'ICOMOS, per cui sono stata in parecchie commissioni. Ad esempio, Vicenza è stata designata sito UNESCO perché ha l'unicità data dall'opera di Palladio, non perché sia la più bella, ma perché è il sito caratterizzato dall'impronta palladiana. In secondo luogo, credo che il problema più grosso per i siti UNESCO sia legato al piano di gestione, non tanto su come è fatto il piano di gestione, perché la commissione che valuta, lo valuta molto accuratamente, quanto più al suo controllo. Al ministero c'è un ufficio di una decina di persone che non sono sufficienti per svolgere questa funzione. Al comune di Roma c'è un ufficio di tre persone per gestire il sito UNESCO, il sito UNESCO di Roma, che è una cosa immensa. Il problema è la formazione del personale, il controllo dei piani di gestione – e io vorrei porre l'accento sul fatto che il piano di gestione è uno strumento su cui in Italia siamo impreparati, non sappiamo che cosa sia. Noi facciamo restauri di giardini e un restauro di un giardino se non fai un piano di gestione che garantisca la continuità nel tempo, puoi fare a meno, perché nel giro di tre mesi va in malora. Quindi dobbiamo imparare a fare i piani di gestione e soprattutto controllare che vengano attuati.

La competizione Italia-Cina sul numero di siti UNESCO porta talvolta a candidature che sembrano 'fare numero', come forse le colline del Prosecco. In generale il riconoscimento è poco rilevante per i grandi centri, utile per aree minori e stimolo a investire per non perdere lo status.

Il riconoscimento UNESCO è uno strumento prezioso di tutela e consapevolezza ma deve restare dinamico e in rapporto con le comunità locali. L'eccesso di candidature degli ultimi anni e la mancata coerenza di alcuni siti con gli impegni presi hanno a volte portato Legambiente a chiedere la revoca di riconoscimenti.

L'iscrizione di un bene nella lista del Patrimonio mondiale va tradotta in politiche attive. I piani di gestione sono strumento centrale per garantire la conservazione del valore universale eccezionale, ma anche per definire e governare una fruizione sostenibile. La policy del 2015 sull'adozione di approcci di sviluppo sostenibile sottolinea la necessità di un impegno concreto per l'attuazione dei 17 SDGs dell'Agenda 2030.

La tutela UNESCO è spesso politicizzata e poco compresa, anche per la scarsa formazione e informazione dei cittadini.

Nei siti UNESCO non viene valutata l'eccezionalità ma l'unicità. La vera criticità riguarda i piani di gestione: in Italia non c'è sufficiente formazione né strutture adeguate a redigerli e soprattutto controllarne l'attuazione. Senza piani di gestione efficaci, seri e controllati l'unicità rischia di svanire.



Nella foto Gabriella Buffa, Edy Fantinato Luisella Pavan-Woolfe al tavolo di lavoro

Daniele Ferrara

Venezia e la sua Laguna sono un caso eccezionale. Il contesto non favorisce la conservazione, ma l'UNESCO ha dato la possibilità di tutelare il patrimonio grazie alla pianificazione che consente anche di rispondere alle sollecitazioni che vengono dagli organismi internazionali. In quello che stiamo discutendo qui ci sono anche già alcune risposte che potrebbero essere date per migliorare. Dobbiamo essere riconoscenti all'UNESCO perché, se molta parte del patrimonio veneziano è in ottime condizioni in un contesto che non ne favorisce la conservazione, lo dobbiamo da decenni proprio all'UNESCO.

Il riconoscimento UNESCO è stato decisivo per preservare Venezia e la sua Laguna, offrendo strumenti di tutela in un contesto che altrimenti ne avrebbe compromesso la conservazione.

Quale tutela è prevista dal nostro Codice dei beni culturali e del paesaggio per i siti patrimonio dell'UNESCO, alla luce delle disposizioni della Convenzione UNESCO per la tutela del patrimonio mondiale culturale e naturale del 1972, e della Convenzione Europea del Paesaggio del 2000? Si può migliorare?

Luisella Pavan-Woolfe

Io direi, abbiamo parlato della Convenzione di Firenze, il Consiglio d'Europa ha anche adottato la Convenzione di Faro, l'Italia ci ha messo 15 anni a ratificare e non l'ha poi implementata. Fare entrare nel Codice dei beni culturali e del paesaggio principi quali partecipazione dal basso delle comunità, la definizione di comunità, l'importanza del partenariato pubblico/privato, il concetto di turismo culturale e naturale sostenibile, quello dei diritti culturali e di un ambiente sano con i diritti umani universali, potrebbe essere una cosa importante e interessante anche per la tutela delle aree UNESCO.

L'integrazione nel Codice dei principi della Convenzione di Faro – partecipazione, partenariato, turismo sostenibile e diritti culturali e ambientali – rafforzerebbe anche la tutela delle aree UNESCO.

Letizia Bindi

Le reti, oggi non passa quasi più niente che sia locale, nell'ambito dei patrimoni immateriali si opera su grandi cluster e si creano reti tra diverse realtà e questo ha ricadute positive sui territori, invece di essere qualcosa che chiude diventa una ragione di integrazione e di sfondamento delle pareti e non di chiusura. Un esempio veloce. Transumanza è un esempio emblematico in questo senso, perché siamo di fronte a un bene immateriale che nasce da istanze locali che però è una pratica che è presente in tutto il mondo su cui adesso sta salendo il numero di stati, già abbiamo avuto un ampliamento a sette stati in più per questo riconoscimento e li vengono fuori tutte le contraddizioni, le persone che vogliono conservare, quelli che pensano di farci il turismo sui tratturi, quelli che continuano a evocare la transumanza come bene però le leggi fanno sì che li stiamo sfruttando, non c'è più conservazione, non c'è una legge in questo momento che garantisce al tratturo di essere veramente conservato.

Reti e cluster hanno rafforzato l'apertura dei patrimoni immateriali oltre il livello locale. La transumanza, oggi riconosciuta da più Stati, evidenzia però tensioni tra conservazione, turismo e mancanza di norme efficaci, rischiando che il riconoscimento resti solo simbolico.

Lo status di Patrimonio UNESCO fa più male o bene in ambienti complessi di tipo antropizzato e storico? Quali sono i rischi per i territori e per le comunità che li abitano? Si può trovare un equilibrio, per evitare il rischio di 'cristallizzazione' intorno a uno specifico valore, che può risultare non pienamente sostenibile sul lungo termine?

Valentina Colleselli

Questo non è il mio tema però per quanto riguarda le Dolomiti è un caso un po' particolare, l'area patrimonio dell'UNESCO non rientra nel settore in cui si terranno le Olimpiadi Milano-Cortina 2026, però l'attenzione sulla fragilità a cui i siti facenti parte della lista sono spinti. Svolge sicuramente un ruolo di controllo ma può anche limitare evoluzione del sito (cristallizzazione). Invece per quanto riguarda il patrimonio immateriale molto interessante l'intervento sulla possibilità di creare reti.

Il riconoscimento svolge un ruolo di controllo ma rischia anche di limitare lo sviluppo.

Massimiliano Montini

Va tenuto in considerazione che nelle normative internazionali ed europee, sia nella Convenzione UNESCO che in quella Europea del Paesaggio, le maglie di intervento sono molto larghe per gli Stati, ossia c'è una fortissima discrezionalità. Quindi, in realtà questa idea che il fatto di essere sito UNESCO vincoli troppo mi sembra una percezione sovrastimata della limitazione. Anzi, forse talvolta i vincoli internazionali ed europei sono troppo leggeri.

Nelle normative le maglie sono larghe, non si può dire che il riconoscimento di sito UNESCO vincoli troppo.

Ana Pereira Roders

Sono d'accordo, volevo dire un po' la stessa cosa. Alla fine, il riconoscimento del valore culturale per l'umanità è una 'soft law' perché la gestione e la conservazione sono basati sui quadri normativi che sono poi uno strumento nazionale e locale. Anche la candidatura viene proposta dagli stati stessi. Come diceva la collega [probabilmente Francesca Romana Paolillo] anche per la mia esperienza l'UNESCO ha un impatto positivo sui sistemi di conservazione e gestione. Per i processi nazionali e locali di inserimento delle risorse nella gestione e conservazione del patrimonio spesso manca la trasparenza dei criteri, dei processi e delle parti interessate. Sarebbe importante migliorare il livello locale e nazionale così come le loro interrelazioni, perché ci sono valori diversi, è patrimonio mondiale ma è anche un monumento nazionale.

Il riconoscimento UNESCO è efficace ma resta 'soft law': serve più trasparenza e integrazione tra livelli locali e nazionali nella gestione e conservazione.

Il paradigma dell'orso: biodiversità, turismo ed economia

È possibile garantire la biodiversità ambientale tutelando gli interessi economici dei portatori di interesse?

Philippe Pypaert

La risposta per me è positiva, perché ciò è stato dimostrato in vari settori, in particolare nell'agricoltura. Esiste infatti un modo di praticare l'agricoltura che rispetta la biodiversità, e può persino migliorarla, garantendo al contempo la redditività di questa attività, anche se spesso tale redditività è legata a qualche regime di aiuti e sovvenzioni dello Stato o dell'Unione europea. A tal fine, è necessario che le nostre politiche riconoscano il contributo di un'agricoltura più rispettosa dell'ambiente in termini di servizi ecosistemici forniti alla società: biodiversità, qualità dell'acqua, alimentazione sana, salute, ecc. È ciò a cui pensava l'Europa quando ha promosso le misure agroambientali a partire dagli anni Novanta. La gestione, il 'paracadutaggio sul territorio' di tali politiche non è cosa facile, e sono stati commessi molti errori nell'attuazione troppo burocratica delle stesse, mentre una governance territoriale di queste misure avrebbe permesso alle risorse così mobilitate di avere un effetto maggiore laddove rendevano necessarie trasformazioni urgenti, in priorità nelle aree protette, nei parchi, nei paesaggi di pregio che desideriamo proteggere e valorizzare. Oggi molte politiche settoriali integrano obiettivi di sostenibilità e la lezione appresa dalle misure agroambientali è che è fondamentale che queste siano attuate in modo mirato, gestite in modo da produrre un impatto ambientale positivo dove è veramente necessario. Una pianificazione territoriale integrata svolge un ruolo centrale in tale pilotaggio delle politiche.

Letizia Bindì

Provo a sintetizzare quanto stiamo gestendo e sviluppando nel quadro di un progetto PRIN di rilevante interesse nazionale che si chiama *WilDebate. Coesistenze, frizioni bio-culturali e pastoralismo nelle aree protette*, in cui l'Università del Molise è capofila, con Università di Venezia e Università di Torino. A coordinare le tre unità di ricerca sono tre antropologhe, ma insieme a noi sono coinvolti economisti agrari, biologi, geografi, veterinari, zootecnici e giuristi. Ritengo che questa idea di clusters multidisciplinari sia particolarmente utile per affrontare questo tipo di questioni, lavorando sulle diverse forme di *entanglement*, sulle contraddizioni delle relazioni interspecie e sulle frizioni che queste creano. Non è ovviamente una questione facile; non è assolutamente un tema univoco. L'orso in un certo modo è un animale emblematico di tutte queste contraddizioni, perché da un lato pone un tema di *wilderness* relativa, parzialmente reintrodotta, supportando in alcuni casi il ripopolamento, ma non ponendoci, forse a sufficienza, nel momento in cui l'abbiamo proposta, il tema del controllo, della gestione, del management di questo tipo di reinserimento in natura di componenti selvatiche. Questo nel tempo è andato a creare criticità nelle aree protette e nelle aree di buffer dei vari Parchi nazionali e regionali (con buffer si intende tutte le aree limitrofe ai parchi). Un tempo queste aree si costituivano ed erano pensate come spazio relativamente ampio di decompressione tra selvatico e domestico che oggi, invece, si assottiglia e va a creare le frizioni cui accennavo. Basti pensare ad alcuni casi eclatanti, ai turisti aggrediti e in un caso – quello Trentino – tragicamente uccisi da un attacco, le scelte politiche multilivello nel merito, i quadri normativi di riferimento e le loro crepe. Mi permetto di dire che molto spesso intorno alla *wilderness* in questo momento si esercitano importanti partite politiche. Se il Trentino è emblematico, tuttavia, anche nel centro sud, nell'area appenninica, succede lo stesso per la gestione degli ungulati in agricoltura che pure è un altro tema molto critico delle coesistenze. In merito a questo, dunque, mi limito a porre tre questioni. La prima riguarda la grande domanda in merito alle gerarchie tra le specie. Una delle grandi domande poste dalla relazione, ad esempio, tra pastorizia e predazioni da parte di fauna selvatica è perché dovrebbe essere più importante pensare alla conservazione dell'animale selvatico rispetto alla biodiversità degli animali domestici e allevati aggrediti dai grandi predatori o delle specie vegetali coltivate devastate dagli ungulati. Dovremmo chiederci se tutte le specie hanno o non hanno allo stesso modo diritto e importanza: in termini di gerarchie simboliche, ma anche in termini economici, nei nostri territori. La seconda domanda invece riguarda la nozione stessa di *wilderness*. Possiamo interrogarci in merito all'utilità del tutelare *wilderness* e ancora chiederci quale tipo di ontologia sia sottostante alla selezione di porzioni del territorio da dedicare esclusivamente alla tutela. Infine, possiamo tornare a domandarci che tipo di relazioni noi pensiamo con il selvatico e con il domestico. Ritengo che alla base di tutto questo ci sia l'urgenza di una riflessione sul post umano, sulla nostra relazione agli animali non umani, sul co-existing and co-being di cui hanno discusso in passato Deleuze, Agamben, Maurstad, Haraway e molti altri, ma anche – incrociando maggiormente le relazioni interdisciplinari con l'economia agraria e le life sciences – su ciò che intendiamo oggi più generalmente come *animal welfare* e, su un altro fronte, quello della riflessione indigenista e post-sviluppatista latinoamericana, con la nozione interspecie di *buen vivir* più generale delle comunità anche in ragione del raggiungimento di un maggiore benessere animale.

L'agricoltura può rispettare e persino migliorare la biodiversità, garantendo al contempo redditività, purché le politiche riconoscano il valore dei servizi ecosistemici che essa offre alla società. Servirebbe una governance territoriale capace di indirizzare le risorse dove sono più urgenti le trasformazioni, come aree protette e paesaggi di pregio che tenga conto anche degli obiettivi di sostenibilità.

Il progetto *WilDebate* esplora in chiave multidisciplinare le frizioni tra selvatico e domestico, ponendo tre grandi domande: le gerarchie tra specie (selvatiche, domestiche, coltivate), il significato stesso di *wilderness* e le relazioni possibili tra selvatico e domestico, che richiedono oggi un ripensamento post-umano e interspecie orientato al co-existing, al co-being e a un concetto di *buen vivir* esteso anche agli animali.

Alberta Campitelli

Credo che sia vero che non ci siano state iniziative direttamente mirate alla biodiversità. Però se leggiamo bene il bando parchi e giardini storici del PNRR, ci sono delle voci che vanno in questa direzione, ad esempio il ripristino delle collezioni storiche botaniche, il ripristino delle antiche cultivar, il ripristino delle parti produttive legate alle ville storiche. Tutto questo sta producendo un cambiamento notevole nei giardini italiani, che poi è il paesaggio e l'ambiente in generale, con la reintroduzione di fiori e piante che non si coltivavano più e sta anche attivando la filiera economica molto importante del florovivaismo. Quindi le cose non sono assolutamente in contraddizione. Un esempio è quello del ripristino dei giardini segreti di Villa Borghese. Questo non è rientrato nel PNRR, il PNRR sta finendo ora, quindi non abbiamo ancora prove. Però io anni fa ho reintrodotto a Villa Borghese, nei giardini segreti, tutte le piante che c'erano nel Seicento, quelle che ancora si trovano. Ovviamente tutto questo ha spinto i vivaisti a produrre di nuovo piante che nessuno aveva mai sentito nominare. Cito su tutte la frittillaria imperialis, che nel Seicento era fondamentale e oggi nessuno la conosceva più. Adesso la frittillaria imperialis si trova dappertutto, quindi c'è stato un incremento. E questo è un primo elemento che mi sembra importante. Il secondo. Vorrei citare una buona pratica che, secondo me, è fondamentale per capire quanto impresa intelligente e tutela della biodiversità e dell'ambiente possono andare a braccetto. Si tratta dell'oasi Zegna a Trivero, vicino Biella (<https://www.oasizegna.com/it/>). Nei primi anni degli anni Trenta del secolo scorso, Ermenegildo Zegna, industriale della lana e dei tessuti, ha preso 100 ettari di terreno brullo, senza vegetazione, vi ha impiantato un bosco con tutte piante autoctone, ripristinando e riarricchendo tutta la vegetazione e vi ha inserito punti ristoro, alloggi e addirittura una piccola stazione sciistica, perché si arriva fino a 1.500 m. Inoltre, ha creato dei percorsi natura. Ogni percorso aiuta a curare una determinata malattia, un determinato stato d'animo. Questo è un imprenditore privato che ha fatto questo e che poi ha ceduto tutta la proprietà dei 100 ettari alla provincia di Biella assumendosene però vita natural durante la gestione, e l'imprenditore ci guadagna. Io ho parlato con l'amministratore delegato di Zegna e dicono che per loro è un investimento a reddito, non è solo un beneficio per la collettività. Con i punti ristoro, la stazione sciistica e i visitatori, gli alloggi e tutto il resto, loro rientrano tranquillamente nelle spese. Quindi degli esempi virtuosi ci sono, si possono persegui, dobbiamo farli conoscere.

Gabriella Buffa

Allora io comincio con la risposta secca, sì, è possibile coniugare biodiversità e interessi economici. Sentendo un po' quello che è stato detto fino ad ora mi vengono in mente alcuni punti. Esistono delle strategie che la Comunità europea, per esempio, sta portando avanti con questo slogan, che a me piace molto, che è «Riportiamo la natura nelle nostre città, nelle nostre campagne». Se uno si fa un giro nella pianura padana centro orientale fino a quando non arriva in Friuli-Venezia Giulia, vede più o meno il deserto in termini di biodiversità. Se noi andiamo in un'azienda agricola tradizionale del nord Italia, ma immagino anche altrove, è l'annullamento della biodiversità. E allora la strategia che la Comunità europea sta portando avanti in questi ultimi anni è quella delle cosiddette infrastrutture verdi, cioè la reintroduzione di elementi semi naturali a questo punto non naturali del paesaggio, all'interno soprattutto delle aree agricole e delle aree urbane. Se la vediamo in modo pessimistico, è un po' una sconfitta, nel senso che queste infrastrutture verdi vanno a infilarsi dove non determinano conflitti troppo elevati con il mondo produttivo. Però noi stiamo concludendo adesso un progetto sulle infrastrutture verdi in ambito urbano e agricolo e per esempio da parte del mondo agricolo abbiamo visto una risposta anche molto positiva ed entusiasta verso queste cose. Anche perché – e forse è questo quello che manca – siamo riusciti a comunicare loro i risvolti positivi di questo tipo di strategia. Il fatto di cedere alla natura parte dell'azienda porta dei benefici in termini di impollinazione e in termini di pest control (controllo dei parassiti) per esempio e altre cose di questo tipo. L'altro aspetto che mi veniva da sottolineare è che – sempre nell'ambito di questo tipo di interventi – chiaramente se noi ci limitiamo solamente a quelle aree che sono di proprietà dell'ente pubblico riusciamo a fare abbastanza poco. C'è però tutto un movimento in questo momento di inclusione dei privati, che invece investono in qualche modo sulla biodiversità. E poi aggiungo che quello di Biella mi sembra un esempio particolarmente eclatante dal punto di vista del ritorno economico, però rappresenta anche semplicemente un'assunzione di responsabilità civile da parte di queste persone che investono nella biodiversità.

Le due cose non sono in contraddizione, tutela ambientale e impresa intelligente possono andare di pari passo, generando benefici sia per la collettività che per l'economia. Il ripristino delle collezioni botaniche storiche nei giardini, per esempio, ha ricadute importanti sulla filiera economica del florivivaismo. L'oasi Zegna è un altro esempio di come impresa intelligente e tutela della biodiversità e dell'ambiente possono procedere congiuntamente in modo virtuoso.

Si, biodiversità e interessi economici possono convivere: la strategia europea delle infrastrutture verdi punta proprio a riportare la natura nelle città e nelle campagne, anche in aree agricole impoverite. Questi interventi mostrano benefici concreti per il mondo agricolo, ad esempio in termini di impollinazione e controllo naturale dei parassiti. Accanto al ruolo pubblico, cresce anche l'iniziativa privata, come dimostra il caso di Biella, che unisce ritorno economico e responsabilità civile nella valorizzazione della biodiversità.



Nella foto Valentina Colleselli (al centro) durante uno dei suoi interventi.
Alla sua sinistra Alessandra Bonfanti, a destra Philippe Pypaert

Edy Fantinato

Sarò molto breve, anche perché molto è già stato detto. In realtà questo non è solo un problema, ma può anche essere un'opportunità, in questo senso: ci sono grandi aziende in tutto il territorio nazionale che sono disposte a finanziare attività di ripristino e di conservazione della biodiversità, giacché, poi, possono includere queste azioni nel proprio bilancio di sostenibilità. Questo è un punto importante perché può facilitare lo sviluppo di certificazioni di prodotto e di sistema che possono in qualche modo portare la conservazione della biodiversità anche negli ambienti, negli ambiti, nel paesaggio dove l'uomo vive, includendo tanto sistemi naturali propriamente detti. Penso, ad esempio, ai sistemi dunali lungo gli ambiti litoranei piuttosto che per i fluviali, ma anche i sistemi seminaturali. E questo è estremamente importante perché, se pensiamo alla biodiversità, i modelli ci dicono questo, che la biodiversità, che noi consideriamo come selvatica, *wild*, ha un futuro molto più roseo rispetto alla biodiversità legata ai sistemi agricoli tradizionali, per esempio, per cui le segetali, la biodiversità legata agli ambiti coltivati in modo estensivo beh, quella se la sta passando molto male, è dentro le nostre liste rosse della biodiversità. Quindi insomma, certamente è un problema, certamente ci sono delle difficoltà, ma se in qualche modo governato può essere un'opportunità e risponde anche a nuove iniziative come la legge sul ripristino della natura, la Nature Restoration Law che incoraggia questo tipo di pratiche (https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=OJ:L_202401991).

Il sostegno delle imprese, unito a strumenti come la Nature Restoration Law, può trasformare la tutela della biodiversità – soprattutto agricola e seminaturale – in un'opportunità di conservazione e sviluppo sostenibile.



Nella foto al centro la moderatrice del tavolo Francesca Tarocco. Alla sua sinistra Fabio Pagano, alla sua destra Marco Gisotti

Francesca Romana Paolillo

Io volevo raccontare un'esperienza che abbiamo avuto al parco archeologico dell'Appia antica per la ricerca di un equilibrio tra la tutela della biodiversità ambientale e la necessità di consentire la fruizione delle aree archeologiche, monumentali e anche la tutela delle dei monumenti archeologici stessi. Questo perché il parco archeologico dell'Appia Antica, sostanzialmente coincide con un'area naturale protetta, quindi la biodiversità per sua natura va incentivata, è ovviamente ancora ben presente. Credo che il parco dell'Appia antica sia l'unico parco che abbia il medesimo perimetro dell'area protetta perché, quando nacque il parco archeologico dell'Appia antica si ispirò, dal punto di vista dei confini, al preesistente parco regionale naturale, all'area naturale protetta. Noi in questo territorio gestiamo – io non sono più lì – una serie di aree archeologiche aperte al pubblico, nelle quali quindi è necessario garantire appunto la pubblica fruizione. Questo, in alcuni casi, ha coinciso con la necessità di operare una serie di sfalci selettivi, attività che però poteva confliggere con la necessità di tutelare il ciclo vitale di una serie di specie botaniche selvatiche; quindi, la soluzione che è stata adottata lì è stata proprio quella di limitare al minimo lo sfalcio, cercando di rimandare lo sfalcio estensivo al momento in cui il ciclo delle specie protette fosse stato concluso. Questo è stato un argomento molto divisivo sia all'interno dell'Istituto, perché c'era chi tra noi proponeva e propugnava la necessità di operare lo sfalcio, ponendo in secondo piano la tutela della biodiversità rispetto alla necessità di consentire la fruizione integrale delle aree, perché ovviamente uno sfalcio controllato, limitato soltanto ad alcuni ambiti, non consentiva la completa fruizione dell'intera area monumentale, però sicuramente in un'area come il parco dell'Appia antica la biodiversità deve essere tutelata, ovviamente quella vegetale, ma anche quella delle specie animali. Noi abbiamo spesso dovuto adeguare le necessità di cantiere e di tutela dei monumenti, al rispetto della nidificazione del Gheppio, per dire, o comunque adottare tutta una serie di accorgimenti per cercare un equilibrio. L'equilibrio non sempre è ottimale, però ovviamente si deve cercare la soluzione migliore.

Il Parco dell'Appia Antica mostra come tutela della biodiversità e fruizione archeologica possano coesistere grazie a pratiche gestionali mirate come lo sfalcio selettivo e posticipato per rispettare i cicli vitali delle specie botaniche e animali, conciliando al meglio le esigenze di visita e quelle ecologiche. Pur tra posizioni diverse e soluzioni non sempre ottimali, l'obiettivo resta garantire la coesistenza tra valorizzazione culturale e conservazione naturale.

Massimiliano Montini

Vorrei cercare di collegare il tema di oggi al tema più generale della tutela giuridica. Faccio l'esempio di un luogo che è nelle mie zone di riferimento, cioè la Val d'Orcia, tipico sito UNESCO. In quel contesto territoriale quando c'è un conflitto tra la tutela del paesaggio e del territorio con l'inserimento di piccoli impianti di produzione di energia rinnovabile, per esempio, cosa che è successa di recente con alcuni progetti, il problema che si pone riguarda chi veramente tutela la natura, il paesaggio, la biodiversità. A mio avviso dobbiamo chiederci se c'è veramente questo contrasto, direi quasi romantico, che c'è in questa domanda fra la biodiversità naturale e gli interessi economici, oppure no? Nella mia esperienza personale in realtà è un conflitto che si gioca tutto sul piano economico, cioè nella nostra visione dei difensori romantici della biodiversità, che dovrebbero forse essere gli enti pubblici nel contesto normativo attuale, le comunità territoriali hanno un ruolo, ma è un ruolo minoritario. Il vero scontro è fra lo sviluppatore energetico-economico e il difensore di interessi dell'investimento sull'agriturismo, dell'investimento legato al paesaggio, dell'investimento turistico. Quando ci sono ormai investimenti miliardari, anche buttare giù tre cipressi ha un impatto possibile sul reddito dell'impresa commerciale e turistica. Quindi alla fine il difensore della biodiversità diventa l'altro interesse economico, si creano quelli che io chiamo conflitti intra ambientali. È questo il tema principale a mio avviso. Si tratta di conflitti intra ambientali che però hanno una base economica, quindi, nella mia esperienza, il difensore, il comitato o la comunità territoriale alla fine poi si alleano con i soggetti economici che stanno sul territorio, che hanno anche le risorse economiche, banalmente, per fare un ricorso al TAR. Quindi, questo è un tema che noi dovremmo considerare e che si lega anche a un altro punto che è stato già sollevato. Cioè, che dobbiamo rivedere anche sul piano giuridico il paradigma. La mia speranza per un cambiamento, per un migliore bilanciamento dei diversi interessi in campo, potrebbe essere quella di introdurre il concetto di ecosistema nel contesto giuridico, cioè, ragionare in una logica di tutela dell'ecosistema anche sul piano normativo e giurisprudenziale.

Barbara Trionfi

Volevo riprendere un discorso che è stato menzionato all'inizio, relativo alle sovvenzioni per la biodiversità. Come possiamo assicurare che arrivino dove devono arrivare? Che non vengano sperperate in maniera inutile o che finiscano nelle tasche di qualcuno che non dovrebbe averle. Un lavoro che ho fatto molto con l'organizzazione con cui ero precedentemente, una rete di giornalisti nella società civile a livello mondiale, è stato quello di provare a parlare con chiunque dia finanziamenti, a livello di Unione europea, ma anche di grandi finanziatori affinché l'1% di questi finanziamenti venga dato al giornalismo, a un giornalismo di inchiesta, per monitorare quello che succede con questi finanziamenti. Ed ha avuto molto successo in vari ambiti, uno che vorrei nominare è proprio relativo ai finanziamenti per la biodiversità *Biodiversa+* dell'Unione europea (<https://www.biodiversa.eu/>), che ha generato una serie di inchieste, ne cito soltanto una, che hanno evidenziato come i fondi ottenuti non sono stati effettivamente utilizzati per gli scopi per i quali erano stati stanziati. In Olanda, nei Paesi Bassi, c'è talmente poco posto che la biodiversità viene cercata nelle zone verdi al lato delle strade, oltre probabilmente ad altre, per cui varie persone hanno richiesto fondi all'Unione europea per promuovere la biodiversità in queste zone. Un gruppo di giornalisti ha semplicemente messo insieme due mappe, una dei fondi richiesti e una invece di com'è di fatto il territorio e ha evidenziato che molti di questi fondi venivano dati per ricreare biodiversità in zone in cui non era possibile, c'erano strade, c'erano edifici, non era possibile ricreare la biodiversità lì. E così è stato evidenziato il fatto che molti di questi fondi non venivano usati per lo scopo previsto. Il giornalismo, rispetto a tutti questi progetti di sviluppo costa poco, fortunatamente o sfortunatamente, per cui l'1% è tantissimo.

Marco Gisotti

Allora alla domanda mi verrebbe da dire, no, non è possibile, ma non tanto perché non sia possibile in maniera astratta o filosofica, quanto più perché gli interessi confliggono. Faccio un esempio molto pratico perché è un progetto su cui sto lavorando con la Regione Lazio e con l'Agenzia per le risorse agricole della Regione Lazio per il mantenimento dei pascoli nelle aree della Rete Natura 2000 – qui confondo un po' questa domanda con quella successiva. Come si ottiene il mantenimento dei pascoli? Mantenendo gli animali che vanno al pascolo. Ma per mantenere gli animali che vanno al pascolo, prevalentemente vacche, ma anche ovini e caprini, occorre che ci sia un'economia che consenta all'allevatore di vendere le sue carni, questa economia non c'è. È chiaro che va creata, però questo configge con l'interesse delle grandi compagnie che invece commerciano carne, allevano, macellano ecc., su cui c'è un modello di allevamenti intensivi e non estensivi. Questo configge su un piano altissimo, un piano di dibattito che c'è nella Comunità europea, nell'Unione europea. Qual è il dibattito? Il dibattito è sulla definizione di principi green, certificazioni green sulle carni. Noi con il progetto Life che stiamo facendo da diversi anni – ormai siamo entrati nel quinto anno – cerchiamo di arrivare a una certificazione di un prodotto che, allevato in natura, ha sicuramente dei benefici sulla natura stessa, oltre al fatto che si ottiene un prodotto di maggiore qualità, che racconta il territorio, un prodotto che mantiene anche quel paesaggio che è tipico di quelle aree.

I conflitti paesaggistici, spesso economici più che ecologici, come spesso i difensori della biodiversità, devono essere sostenuti da attori economici locali che hanno risorse per agire legalmente. Per superare questa contrapposizione, occorre un cambio di paradigma giuridico che introduca il concetto di ecosistema come nuovo criterio di bilanciamento e tutela.

È fondamentale assicurare che i finanziamenti per la biodiversità arrivino davvero dove servono e non vengano sprecati o usati in modo improprio. Una proposta concreta è quella di destinare l'1% dei fondi alla promozione del giornalismo di inchiesta, che può svolgere un ruolo di controllo e monitoraggio indipendente sull'uso delle risorse. Il programma europeo *Biodiversa+* è servito a questo, per inchieste su alcuni finanziamenti illegittimi per la biodiversità.

Il pascolo estensivo custodisce paesaggi e biodiversità, ma è ostacolato dagli interessi dell'allevamento intensivo e da certificazioni 'green' virtuali che riflettono una conoscenza sempre più astratta della natura che rischia di indebolire la tutela reale del paesaggio.



Nella foto alcuni dei partecipanti al tavolo di lavoro. Da sinistra a destra Ana Pereira Roders, Massimiliano Montini, Paolo Semenzato, Umberto Croppi e Alberta Campitelli

Parlo degli Ausoni, parlo dei Reatini, parlo dei Monti della Tolfa, della Tuscia e così via. Eppure, questo appunto va contro l'interesse fortissimo che invece va verso una certificazione di prodotto in senso green, che però è assolutamente virtuale perché certo è come una produzione industriale che rispetta la quantità di rifiuti prodotti, l'uso di energie rinnovabili. Ma il prodotto finale è sconosciuto. Questo è un altro elemento, il latte fieno è un latte di grande qualità che viene solo da alcune zone ecc. Cioè, ci sono, però si sta andando verso una certificazione di prodotto sostenibile sulle carni che comunque prevede una sostenibilità entro determinati confini che poi sono comunque quelli degli allevamenti intensivi. Non solo, la conoscenza del prodotto non è soltanto di questo tipo, io non so quanti di voi mangiano ancora carne, io purtroppo la mangio. Voi sapete cosa state mangiando? Sapete se quella è una frisona, se è una simmenthal, se è una pezzata rossa? Questo è sconosciuto. In realtà si vende come prodotto un tipo di taglio di allevamento invece che un tipo di razza, che in realtà è completamente diverso. Voi riconoscete tranquillamente un pomodoro San Marzano da un piennolo del Vesuvio per esempio. Questo sulle carni non avviene, la conoscenza, anzi l'ignoranza, di tutto questo fa sì che si vada verso un concetto di natura molto astratto, un concetto di natura che non appartiene a nulla. E qui torniamo verso gli orsi, arriviamo verso i lupi, arriviamo verso le nutrie sulle quali c'è una non conoscenza di come funziona un ecosistema e di come quell'ecosistema mantenga l'habitat. Ma l'habitat in qualche maniera è il paesaggio. Il paesaggio è fatto da una numerosità di habitat, di ecosistemi.

Che impatto hanno le specie alloctone a livello ecosistemico e a livello economico?

Gabriella Buffa

Sulle specie aliene vorrei dare uno spunto. Facciamo attenzione, nel senso che è vero che queste aumentano la biodiversità, cioè, aumentano il numero di specie che abbiamo, ma attenzione che possono determinare a livello ecosistemico delle ricadute devastanti sul funzionamento.

L'introduzione di specie alloctone aumenta la biodiversità ma può avere effetti devastanti sul funzionamento degli ecosistemi.

Marco Gisotti

Allora è vero che le specie aliene possono rappresentare un'aggiunta di biodiversità ma poi finiscono col rappresentare una perdita di biodiversità sul medio-lungo periodo. Questo è un elemento su cui ragionavo, cioè, fa più danni uno scoiattolo grigio che non un orso dal punto di vista della biodiversità e della conservazione della natura. Certo, sul concetto di natura dovremmo intenderci, però attenzione, anche Engels diceva che le merci sono natura trasformata, quindi anche questa sala è natura. Poi c'è natura e natura, ovviamente. Però c'è un problema, cioè che gli interessi confliggono. E poi arriviamo anche sugli ultimi eccessi, e qui chiudo, che però sono invece di carattere, se volete, non conservazionistico ma protezionistico. Pensate a quando ci sono daini in eccesso in alcuni ambienti naturali e non possono essere abbattuti o diventa complicato l'abbattimento perché chiaramente c'è un approccio alla natura disneyano. Io ricordo Genovesi, all'epoca presidente o direttore dell'Istituto della fauna selvatica, fu condannato per l'abbattimento degli scoiattoli grigi. Qualcuno di voi se lo ricorderà. Questa cosa risale a più di vent'anni fa, ma fu un paradosso. Il problema è anche questo, tutto questo dovrebbe portare a una conoscenza della natura da parte dei cittadini che in molti casi è ignorata o in altri casi la natura è disneyana.

Alessandro Pintucci

Io ho più una domanda, perché ovviamente né di orsi né di biodiversità mi permetterei di parlare, però mi faccio una domanda, da archeologo e da topografo dell'antichità. È stata citata prima sostanzialmente la pianura Padana come ambito, allora lì mi è venuta una domanda: da quando decidiamo che c'è un paesaggio naturale che decidiamo che è tradizionale ed è così? Perché la Pianura padana, a prescindere dalle fabbriche che evidentemente non c'erano, ma è stata trasformata già in epoca romana, con la centuriazione che ha portato per esempio all'espansione del Delta del Po, lo sappiamo perché ci sono studi molto importanti di una serie di topografi bolognesi su questo. Quindi quel territorio, di fatto, quando, dove decidiamo che è diventato tradizionalmente così o meno? Come lo vogliamo trasformare? Che cosa salviamo? Questa è una domanda molto importante anche in archeologia, quando ti trovi davanti un monumento che ha molte fasi e sei costretto a valorizzarlo, a proposito dei termini complicati, sei costretto a scegliere cosa far vedere, gli faccio vedere la fase medievale che copre tutto? Gli faccio vedere quella romana? Hai delle scelte da fare. E quindi poi mi è venuta un'altra domanda, quali sono le specie allogene? Perché la prima è l'*homo sapiens*, che viene dall'Africa. Diciamo che 30.000 anni sono sufficienti per definirla una specie di tradizione dell'Europa, benissimo. Il pollo? È e allogeno o vive qui? Il pollo viene introdotto in Europa – e su questo ci sono dei vasi molto importanti, protocorinzi – intorno all'VIII secolo a.C., viene dalla Thailandia, passa attraverso una serie di fasi nella Cina, Mesopotamia, eccetera. Quindi quello è tradizionale? Lo salviamo? È una specie allogena o no? Ha comportato delle modifiche? Il bufalo, gli vogliamo toccare la mozzarella di bufala ai casertani, ai campani? No. Ma il bufalo non è europeo, lo sappiamo. E quello sì ha comportato una modifica spaventosa del paesaggio dove è stato introdotto e dove oggi viene allevato. Allora la domanda è chiara. È giusto porsi il problema delle specie allogene. Io vengo da Roma e abbiamo dei meravigliosi pappagalli verdi, sospetto che non siano proprio romani e sono arrivati. E poi invece abbiamo dei meravigliosi cinghiali che improvvisamente abbiamo reintrodotti, però non c'è tutto il resto dell'habitat, non c'è lupo che se lo mangia e non c'è niente da fargli mangiare, quindi vengono nei nostri secoli dell'immondizia, hanno ricominciato paleamente quello che è già avvenuto, cioè la loro trasformazione in animali da cortile, come il maiale, quindi sta riavendo quell'evoluzione già vista, un po' improbabile nella città del 2025 però di fatto è questo quello che sta avvenendo. Queste credo che siano domande da porsi, a prescindere dall'oggettiva necessità di preservare la biodiversità e di occuparsi di specie allogene, sono domande grosse perché non parliamo solo granchio blu, ma anche di specie che sono arrivate anche molto prima.

Le specie aliene, come lo scoiattolo grigio, a lungo termine riducono la biodiversità più di grandi predatori come l'orso, ma la loro gestione è spesso ostacolata da una visione 'disneyana' della natura che trasforma la conservazione in protezionismo emotivo. Servirebbe più conoscenza e consapevolezza, perché senza un approccio realistico la tutela della natura diventa paradossale e inefficace.

La distinzione tra autoctono e allogeno è sempre relativa: paesaggi e specie sono frutto di stratificazioni storiche e culturali, e decidere cosa salvare è più una questione di scelte collettive su identità e valori che una questione 'naturale'.



Barbara Trionfi (al centro) durante uno dei suoi interventi al tavolo di lavoro.
Alla sua sinistra Philippe Pypaert, a destra Alberta Campitelli.

Jörg Metelmann

Vorrei fare due commenti, partendo da un fumetto ambientato in Baviera. Anche lì ci sono problemi con lupi e orsi. Nel fumetto compaiono un orso, una volpe e una pecora: l'orso e la volpe camminano tranquilli, mentre la pecora, angosciata, chiede: «ma dove andiamo?». E loro rispondono: «torniamo alla natura», come a suggerire un'armonia spontanea tra esseri umani e natura. Questo, secondo me, è un romanticismo fuorviante. Non possiamo più parlare di 'natura' in senso puro: abbiamo culturalizzato tutto. Conordo pienamente con te [Alessandro Pintucci]: la distinzione tra autoctono e alloctono è una costruzione umana. E pensando in termini ecosistemici, anche il granchio blu fa parte di un ecosistema in trasformazione, che sta trovando un nuovo equilibrio naturale, seppur contrario alla volontà umana. Non potrei essere più d'accordo. Il secondo punto riguarda ciò che manca in questo bellissimo testo: le parole 'capitalismo' e 'mercato'. Parliamo della società e dei codici come se fossero prodotti solo delle nostre relazioni, ma in una società di mercato è il mercato stesso a generare molte delle posizioni sociali. Per questo serve interrogarsi su come funzionano questi meccanismi, per capire come immaginare o sviluppare economie alternative: forme che si muovano dentro o accanto al mercato globale, ma che sappiano valorizzare anche altre dimensioni. La cura, ad esempio, è una forma di valorizzazione. Non è il 'buono' contrapposto al mercato 'cattivo': fa parte anch'essa della value chain. Creiamo valore, e il valore è un concetto umano. Cioè *sub specie aeternitatis*, il valore non esiste.

L'idea di un'armonia spontanea con la natura è fuorviante: tutto è stato ridefinito dall'uomo. Anche gli ecosistemi alterati da specie aliene (come il granchio blu) producono nuovi equilibri, seppur non umani. Non è stato considerato il ruolo di capitalismo e mercato, che determinano le posizioni sociali e condizionano i processi territoriali. Anche la cura è una forma di valorizzazione e fanno parte di una value chain umana; il concetto di valore esiste solo all'interno delle nostre costruzioni culturali ed economiche.

Che impatto ha sugli interessi economici la reintroduzione dei predatori all'interno del loro ambiente naturale?**Philippe Pypaert**

Vorrei fare un commento in linea con questo, perché sta aprendo un po' il dibattito. Sembra che noi ragioniamo tutto su base economica o anche scientifica, la biodiversità. Ci sono stati psico-sociologi, in Francia in modo particolare, che hanno lavorato su questo. François Terrasson ha lavorato sulla paura della natura. Parliamo prima di perché sono sparite tutte quelle specie e non era un ragionamento prettamente economico ma era proprio basato anche su una difficoltà di rapporto con la natura, ma anche la natura umana stessa. Se vogliamo interrogare tutto questo filone è abbastanza interessante perché ha prodotto la bonifica delle paludi, lo sconvolgimento dei paesaggi non è stato solo dovuto al fatto che l'agricoltura lo chiedesse per le tecniche. C'era anche una specie di rabbia verso la natura, bisognava sradicare questa utopia, di poterla controllare e togliere di mezzo tutto quello che ci disturba. È come ritornare, appunto, allora a un rapporto di armonia. Prendiamolo per i nostri ambiti ma ho vissuto in Cina e mi sembra che sia anche un bel problema cinese quello di controllare le acque, cioè, non si fermano davanti a niente. Anche la modernità, però è interessante interrogare il nostro rapporto con la natura perché, se non lo facciamo, si o è Disneyland o capitalismo, ma insomma, siamo un po' fuori. Il tema è che spesso ci sono da risolvere certe tensioni. In Francia, per esempio, hanno avuto un approccio che hanno chiamato approccio patrimoniale quando hanno reintrodotto l'orsa e il lupo. E invita a indagare, a investigare, capire cosa esattamente muove le persone, contro o pro una reintroduzione. Per esempio, hanno scoperto che alla fine il problema non è che l'allevatore sia contro la natura, anzi può benissimo capire gli interessi per l'ecosistema per la biodiversità. Però gli vengono ammazzate delle pecore e quindi va incontro a una perdita. Allora l'approccio patrimoniale compensa, se viene compensata la perdita allora l'allevatore accetta. In Belgio ho visto gente che toglieva le siepi e metteva al loro posto del filo spinato. C'era una motivazione che però non capivo. Poi ho scoperto che c'era l'obbligo di tagliare le siepi prima del 15 luglio ogni anno, ma a luglio in quella zona si raccoglie il fieno e quindi non c'è il tempo di tagliare le siepi; quindi, per evitare di prendere le multe toglievano il problema alla radice sostituendo le siepi con il filo spinato. Si trattava di fatti economici semplici, che si risolvono a volte senza bisogno di chiamare in causa le politiche europee. L'ultimo esempio è quello della volpe. Da noi l'abbiamo accusata di portare la rabbia, l'abbiamo demonizzata mentre il vero problema era che mangiava le galline dei contadini. E poi si è scoperto che una volpe ogni anno non mangia 6.000 topi. Allora cosa fai per lottare contro l'invasione dei topi, quando hai ammazzato tutte le volpi? Una volpe è quasi un gatto, è minuscola come animale, era diventato un mostro nelle nostre campagne e non faceva nient'altro che mangiare i topi e qualche gallina ogni tanto perché non trovavo da mangiare. Quindi c'è molto di psico socialità in queste cose che bisogna anche indagare perché il nostro rapporto con la natura non è così semplice.

Luisella Pavan-Woolfe

Rapidissimamente perché non sono una specialista di questo, ma anche un po' sulla scia di quello che diceva Philippe, perché io abito a Bruxelles e in giardino ho delle volpi belle grandi. Una bella cosa che è successa a Bruxelles, in Vallonia, da una ventina d'anni, questa associazione che si chiama Natagora (<https://www.natagora.be/>) – e qui vi parlo da cittadina, da abitante – ha promosso la reintroduzione nei giardini di città della flora autoctona, quelle che consideravamo le erbacce e ha promosso il non utilizzo dei pesticidi, ci fa ogni anno contare gli uccellini che arrivano di varie specie e le farfalle, i tipi diversi di farfalle. E poi monitora questo anche con dei fondi dell'Unione europea. Il mio esempio è per sottolineare anche in questo ambito l'importanza della partecipazione dal basso. Quindi io ho sentito tutte le cose che ci avete detto da specialisti e dico, non diventiamo troppo cinici. Lo so che è una questione complessa, però, la biodiversità ci vuole, è assolutamente compatibile, come diceva Philippe, con gli interessi economici, cerchiamo di spingere nelle sedi appropriate, incluse a Bruxelles affinché si continui sempre più in questa direzione.

Alberta Campitelli

Molto veloce, volevo dire due cose. Il tema del selvatico, della reintroduzione nelle città di quelle che sono le specie considerate non decorative ma selvatiche e spontanee è un tema che ormai ha preso piede. Ci sono studi su studi, esempi giustamente come quello citato. Io voglio ricordare per tutti il lavoro fatto da Annalisa Metta dell'Università di Firenze proprio su questo argomento, che è una base anche teorica molto importante. Da lì poi arrivare a qualcuno che dice che non bisogna togliere la parietaria dai marciapiedi, no. Perché la parietaria oltre tutto dà anche allergie, quindi non va bene. Quello che emerge da quello che ci stiamo dicendo è il problema della compatibilità e della gestione ed è un tema che non è nuovo, è vecchio. Io penso che tutti noi ci ricordiamo della famosa storiella che da bambini ci veniva raccontata. Un traghettatore deve portare da una parte all'altra del fiume una pecora, un lupo, un cavolo. È chiaro che se le mette tutte e tre insieme, la pecora mangia il cavolo, il lupo mangia la pecora e la cosa va a finir male.

Il rapporto uomo-natura non può essere letto solo in termini economici o scientifici: conta anche una dimensione psico-sociale. Molti interventi storici – dalla bonifica delle paludi alla demonizzazione di specie come la volpe – rivelano un bisogno di controllo e di eliminazione di ciò che disturba. Diverse esperienze dimostrano che approcci patrimoniali, compensazioni e una migliore comprensione delle motivazioni locali possono ridurre conflitti e facilitare la coesistenza.

A Bruxelles, il progetto *Natagora* ha rilanciato flora autoctona e monitoraggi di biodiversità nei giardini con fondi UE, coinvolgendo i cittadini. È la prova che partecipazione dal basso e biodiversità possono andare d'accordo con economia e politiche pubbliche.

Il tema della reintroduzione del selvatico negli spazi urbani è ormai consolidato e ha solide basi teoriche; richiede, come da sempre accade, regole di convivenza capaci di gestire compatibilità e conflitti.



Philippe Pypaert durante un momento di confronto al tavolo di lavoro

Quindi il traghettatore deve escogitare una modalità per cui porta prima la pecora dall'altra parte, poi torna indietro e prende il lupo, porta il lupo lo lascia e riporta indietro la pecora, lascia la pecora e prende il cavolo, porta il cavolo, torna indietro, riprende la pecora e porta la pecora. Insomma, il traghettatore si ingegna per riuscire a portare tutti e tre, facendo viaggiare di volta in volta, senza mettere insieme lupo e pecora e pecora e cavolo. Racconto questa storiella perché è indicativa, è una storia vecchia, il problema non è di oggi, il problema è sempre emerso. I contadini l'hanno sempre avuto il problema di come conciliare questi aspetti; quindi, quello che è molto importante è elaborare delle norme di convivenza.

Come possiamo garantire una convivenza sicura tra orsi (o altre specie predatrici) e comunità locali?

Massimiliano Montini

Sulla coesistenza porto un'esperienza personale. Io vivo nella campagna senese a 30 km da Siena. Nella campagna la coesistenza con l'animale selvatico in luoghi dove domina il bosco e c'è allevamento, ossia c'è coltivazione ma domina il bosco viene percepita come più facile. In questo contesto territoriale spesso l'animale selvatico è percepito come un vicino di casa. Cioè, se io torno a casa e trovo i cinghiali davanti a casa non è necessariamente un grande problema, ma se io vado in città, a Siena, e vedo il cinghiale per la strada, cosa che ormai succede come a Roma, anche per me diventa un problema. Allora è un problema di percezione oppure di coesistenza? Anche in questo caso probabilmente l'approccio ecosistemico potrebbe aiutare. Ossia, se siamo immersi in un luogo naturale il contesto è diverso da quello della città, quindi anche qui bisogna stare attenti a trattare diversamente situazioni diverse.

Letizia Bindi

Ritengo che il tema del declassamento del lupo nella gerarchia delle specie protette sia da considerare come nodo strutturale in questo dibattito: andando, cioè, all'origine delle ragioni per cui si declassa il lupo o comunque si sta cominciando ad avere una pressione sulla protezione ad ampio spettro della *wilderness*.

La percezione e la convivenza con la fauna selvatica cambiano radicalmente in base al contesto territoriale e al tipo di relazione che le persone hanno con il territorio. Non è solo una questione ecologica, ma anche percettiva, culturale, emotiva che dipende dall'ecosistema.

Il dibattito sul declassamento del lupo e, più in generale, sulla protezione della wilderness si intreccia con i conflitti tra conservazione e agricoltura/ allevamento estensivo.



Questo insieme di pratiche conservazioniste configlia in modo crescente con un altro insieme di attività produttive quali l’agricoltura biologica, l’allevamento sostenibile e rispettoso del benessere animale, la biodiversità allevata e coltivata come valore, ecc. che finiscono per essere profondamente danneggiate da questa interazione. Sono sempre più numerosi, infatti, nelle nostre etnografie, i pastori che non reggono nei diversi territori al peso delle predazioni così come gli agricoltori piccoli e medi che non sanno più gestire i danni da ungulati. Si perdono aziende, si perde territorio lavorato, si perdono abitanti in questi territori fragilissimi dalla paura delle predazioni o delle devastazioni territoriali. Da un lato si invoca la tutela dell’allevamento estensivo, la qualità delle carni, la qualità di vita degli animali, la biodiversità – perché c’è biodiversità anche nelle specie domestiche allevate. Dall’altro si sostiene l’importanza del conservare e ripopolare le specie selvatiche sia animali che vegetali. Ciò implica un livello micro dell’intervento, ma anche un livello di protezione legato alle grandi policies europee come la PAC (Politica Agricola Comune europea) che dichiara programmaticamente nei suoi documenti una urgenza di supporto e salvaguardia dell’estensivo, ma che veicola poi regolamentazioni e fondi che vanno piuttosto a supportare in maniera sistematica l’allevamento e l’agricoltura intensiva. Io invito sempre di più a distinguere tra le retoriche e le pratiche delle policies, perché da un lato sembrerebbe che tutto proceda inesorabilmente verso il green e dall’altro la nozione di ecosistema, di servizio ecosistemico sfuma in mezzo a programmi che con sistematicità rafforzano l’agroindustria e il consumo di suolo e di altre risorse ambientali (acqua, aria, boschi, ecc.). Sempre più spesso il mondo dell’allevamento estensivo chiede a gran voce di non compensare più animale per animale, ma di riconoscere quello che gli allevatori fanno andando in giro per il territorio, sfalciano erba mantenendo il coticolo erboso, controllando la concentrazione di legna sui fiumi, di riconoscere le professioni, la professione del pastore, la professione dell’agricoltore, che fanno un lavoro importantissimo, non soltanto per sé stessi, ma per il territorio. Su questo c’è una battaglia di riconoscimento da condurre in Europa. Non una corrispondenza pedissequa di perdite a denaro, ma un quadro maggiormente strategico di supporto e valorizzazione, proprio per non cadere in un rischio di schiacciamento neoliberista dei rischi per la pastorizia e l’agricoltura non intensiva o di precisione o eroica di una questione così plurale e complessa. Le implicazioni di queste criticità nella pesca è perfettamente visibile dove lo scontro tra iper-intensivo ed estensivo è globale, come in Sud America. In aree come il Cile o l’Argentina meridionale, per esempio, la pesca estensiva e l’allevamento estensivo sono stati logorati nell’arco di un decennio dall’arrivo di enormi capitali.



L'ho visto personalmente nelle ricerche che ho condotto sulla pastorizia tradizionale – seppur non ancestrale – dei pastori indigeni in Patagonia o ancora l'ho sentito denunciare nelle aree della pesca intensiva, delle salmoneras del Cile meridionale a Puerto Montt. In aree come queste, la grande industria globalizzata – tra cui appunto anche l'italiana Benetton –, distrugge sistematicamente suoli e risorse, salvo poi esaltare il valore della pastorizia estensiva. Siamo dunque nuovamente di fronte al tema, di nuovo, iper-economico dell'estrazione di suolo, dell'estrazione di risorse da parte di grosse aziende e anche di una certa connivenza delle norme che continuano, pur dichiarando di voler tutelare la biodiversità, a proteggere interessi molto grossi. C'è un lavoro da fare in avanti, non indietro, in conservazione, che è quello legato al potenziale delle nuove tecnologie. Paradossalmente il tema si supera in avanti e non indietro, cioè paradossalmente neanche tanto forse, ma si supera utilizzando nuove tecnologie, artificial intelligence, remote sensing, ecc. per gestire razionalmente le aree di tutela, le aree di pascolamento, la razionalizzazione dei buffer tra le aree protette. Io sto provando a lavorare su un tema che è legato strettamente a questo, perché avrà a che vedere anche con la certificazione, con l'allevamento, l'animal welfare e l'incrocio con i sistemi predittivi, le learning machines e l'intelligenza artificiale applicata alla gestione dei pascoli, delle acque, della selezione animale, della gestione razionale del nutrimento, ecc. Ci sono, ad esempio, allo studio, programmi di valutazione della qualità del benessere animale attraverso il riconoscimento facciale, per dire una, che entreranno di qui a poco nelle certificazioni etiche del cibo che con buona probabilità rappresenteranno il nuovo criterio selettivo per le aziende intensive, ma che per quelle più piccole. Ora, in un sistema di accreditamento del genere, le aziende grandi avranno agevolmente più facilità perché potranno sostenere i costi di agenzie di certificazione sempre più avanzate e organizzate mentre le aziende più piccole e fragili rischieranno di esserne stritolate.

Gabriella Buffa

Solo un piccolissimo spunto sulla gestione estensiva degli allevamenti o dell'agricoltura in generale che, soprattutto in ambito montano, era comunque anche un presidio sul territorio. In ambito montano adesso abbiamo il problema dell'avanzata del bosco perché tutti i pascoli sono stati abbandonati e l'orso si avvicina così tanto anche ai centri abitati proprio perché il bosco sta avanzando. Quindi questi custodi del territorio sono un elemento dell'ecosistema che consente in qualche modo di controllare anche la diffusione dell'orso.

Nonostante le politiche europee dichiarino sostegno alla biodiversità e all'estensivo, di fatto continuano a favorire l'intensivo e il consumo di risorse, generando conflitti «intra-ambientali» e marginalizzando pastori e agricoltori. La sfida è superare questa contraddizione con un riconoscimento strategico del ruolo delle pratiche estensive e con l'uso innovativo di nuove tecnologie (AI, remote sensing), evitando però che i costi delle certificazioni etiche schiaccino le aziende più piccole.

Agricoltura e allevamenti estensivi rappresentavano anche un presidio sul territorio, rappresentavano un elemento importante dell'ecosistema.

Alessandra Bonfanti

Noi lavoriamo molto sulla biodiversità anche grazie alla progettazione europea. Tutta la programmazione Life è una programmazione anche molto di organizzazione di piattaforme dal basso, di citizen science, di coinvolgimento della popolazione e sui grandi carnivori in realtà lavoriamo da una decina d'anni, cioè da quando è esploso questo fenomeno dovuto all'introduzione nel parco dell'Adamello, che è anche citato nei documenti (<https://www.pnab.it/il-parco/ricerca-e-biodiversita/progetti-faunistici/orso/life-ursus/>), dell'orso sloveno, che ha creato una novità di convivenza, di coesistenza. Il tema però forte, non so se è stato tracciato, non è solo quello che la professoressa Bindi raccontava, perché lo studia da molto tempo, che i modelli di risposta non sono appropriati, i modelli dei rimborsi, del rapporto con gli ultimi custodi del territorio che hanno una nuova custodia delle terre alte – per esempio dei pascoli – un nuovo rapporto con il bosco di cui abbiamo perso gran parte della filiera economica del governo del bosco. Non è una buona notizia per un paese come l'Italia il fatto che non ci siano più certi expertise che erano di un'economia di sussistenza e fatica che è stata abbandonata. Noi rimaniamo, per esempio, i primi consumatori di legna da ardere al mondo, e non usiamo la nostra, la importiamo perché non abbiamo più la filiera e per una politica di prezzi. Siamo i secondi al mondo per design dell'arredo in legno e non usiamo i nostri boschi, se non quelli pregiatissimi; quindi, è anche un problema di economia circolare che ha un *vulnus*, anche questo specifico di ricostruire rapporti ecosistemici nelle terre alte e far ripartire compatti legati al giusto uso della risorsa bosco che sta avanzando rubando spazio ai pascoli e fa saltare molti rapporti tra uomo e *wilderness*. Ci vuole un lavoro strutturale e le politiche giuste, non aiutano invece le bolle mediatiche sui casi della mamma orsa uccisa ad esempio, e anche su questo credo che la stampa su abbia avuto una responsabilità gigantesca. Non c'è un'alleanza degna di un paese civile nella costruzione di un racconto che invece diventa subito *Amarena, la favola dell'orsa marsicana*, cose umanizzate e credo che sia proprio un problema di linguaggi sociali che vanno ricostruiti, perché invece sui territori, sui territori delle terre alte, i parchi, c'è uno straordinario lavoro scientifico. Ne cito uno per tutti, noi siamo coinvolti nel *Progetto Wolfnet* https://natura.legambiente.it/wp-content/uploads/report_Wolfnet.pdf e tanti Life, è anche la ricostruzione dei corridoi ecologici di questi grandi carnivori che hanno bisogno di terreni estesissimi e, per esempio, la catena del valore dei parchi, che offre il giusto terreno a mondi che invece abbiamo costruito ultimamente, tutti su infrastrutture grigie e tutte antropizzate, con una cultura antropocentrica, sono da ridefinire, sono da ricontrattare e farlo a partire da questi casi è la maniera peggiore per avere un risultato scientifico adatto. È morto un uomo con un orso, ma ogni anno di 3.300 specie di lupo ne vengono abbattute 300 in maniera illegale in Italia, il 10% delle specie oggi individuate; quindi, anche il racconto dovrebbe essere basato sui dati, andrebbero dette le cose come stanno per poi poterle commentare.

Alberta Campitelli

Il caso dell'orso, concludiamo con quello. C'è una gestione che ci viene dai grandi parchi americani in cui si insegna al visitatore come comportarsi, cioè, è chiaro, l'orso è un predatore, tu ti avvicini in modo inconsapevole, se poi ti ammazza, purtroppo, c'è poco da fare. Però ci sono modalità di indurre consapevolezza delle norme di controllo e di gestione di questi aspetti. La natura non è tutta amica, la natura è anche nemica, va gestita. Va gestita in modo saggio e consapevole, quindi vanno elaborati degli strumenti per farlo in modo consapevole e compatibile.

Valentina Colleselli

Volevo solo dire questo, siccome magari ognuno ha un immaginario diverso. La preservazione delle specie predatorie, da noi, nella provincia di Belluno, non è limitata ad aree di riserva parchi come avviene altrove, qui la pervasività della aree vissute dall'uomo è talmente integrata nella natura che per esempio a me è capitato di trovare un lupo a sbranare un capriolo davanti a casa, e abito nel capoluogo di provincia, non abito in un luogo 'isolato'; la mattina i miei figli andando a scuola trovano le ossa dell'animale sbranato dal lupo e ho un autobus urbano di un capoluogo di provincia che passa davanti a casa. Quando esco per fare una passeggiata so che c'è il lupo in quel bosco, e non mi sto esponendo a un rischio consapevole perché sto andando a fare un'escursione in montagna, sto andando a fare il giro 1 km dietro casa. Quindi la pervasività delle nostre aree antropizzate in Italia – immagino che anche nell'Appennino sarà così – è talmente integrata con la natura che il modello, per esempio, del parco americano, secondo me, da noi non è trasferibile, servono strumenti di gestione e di convivenza studiati pensando a questo. Perché anche quello che ho sentito prima, cioè il fatto che magari in città se trovi un cinghiale, hai paura mentre in campagna no, non è vero. L'animale – il cinghiale forse più del lupo in certi casi – è pericoloso per tutti; quindi, è un tema molto delicato che io interpreto come complesso per questo aspetto.

Diversi progetti europei mostrano come la gestione dei grandi carnivori non possa ridursi a rimborsi inadeguati o a narrazioni mediatiche sensazionalistiche, ma richieda politiche strutturali. La perdita della filiera del bosco e l'abbandono delle terre alte hanno indebolito gli equilibri ecosistemici e aggravato i conflitti tra pastorizia e *wilderness*. Serve un racconto basato sui dati e un'alleanza civile che sappia riconoscere il valore scientifico e territoriale delle esperienze condotte nei parchi.

La natura va gestita con saggezza, consapevolezza e strumenti adeguati. È necessario promuovere una cultura di convivenza fondata su responsabilità e conoscenza.

Spesso la presenza dei predatori non è confinata ai parchi o alle riserve, ma si intreccia con aree pienamente antropizzate. Questo evidenzia come la convivenza sia una sfida quotidiana, anche per chi non vive in contesti isolati. Questo rende evidente che modelli di gestione come quelli dei grandi parchi americani, non siano applicabili in Italia, dove occorrono strumenti specifici e nuove strategie di convivenza per garantire sicurezza e tutela della biodiversità.